

Domenico Barone,
marchese di Liveri

Partenio

a cura di Francesco Cotticelli

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2016

Domenico Barone, marchese di Liveri

Partenio

Domenico Barone, marchese di Liveri

Partenio

a cura di Francesco Cotticelli

© 2016 Francesco Cotticelli

© 2016 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 16

Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou

www.usc.es/goldoni

javier.gutierrez.carou@usc.es

Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni

san marco 3717/d

30124 Venezia

www.lineadacqua.com

ISBN: 978-88-95598-54-3.

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito del progetto di ricerca *Archivo del teatro pregoldoniano II: base de datos y biblioteca pregoldoniana* (ARPREGO II: FFI2014-53872-P), finanziato dal *Ministerio de Economía y Competitividad* spagnolo. Lettura, stampa e citazione (indicando nome del curatore, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietata qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione del curatore e del direttore della collana.

Domenico Barone,
marchese di Liveri

Partenio

a cura di Francesco Cotticelli

Biblioteca Pregoldoniana, n° 16

Indice

Intorno al Liveri e a <i>Partenio</i>	9
Nota al testo	21
<i>Partenio</i>	23
[Dedica]	25
<i>Il Conte Errigo Brinzi a chi legge</i>	27
Rappresentatori	32
Atto primo	33
Atto secondo	93
Atto terzo	147
Commento	203
Appendice	217
Bibliografia	223

Intorno al Liveri e a *Partenio*

È ormai noto solo ai cultori di storia teatrale settecentesca il nome di Domenico Luigi Barone, prima barone, poi marchese di Liveri, territorio del nolano. Eppure, per buona parte del secolo, il rilievo che questo raffinato drammaturgo e *metteur-en-scène* ebbe presso i contemporanei testimonia di un'esperienza straordinaria, e per molti versi esemplare delle tensioni artistiche e ideologiche che attraversarono lo spettacolo europeo, con echi significativi ben oltre la sua morte.

Nella sua monumentale cronaca su *I Teatri di Napoli*, Benedetto Croce riferisce di un giovane convittore del Collegio dei Nobili, impegnato nel 1703 in una rappresentazione della *Clitennestra* nel ruolo di Pilade.¹ Si tratta appunto del Barone, appena diciottenne (era nato nel 1685), allievo di un'istituzione prestigiosa che avrebbe segnato, per la disciplina e il privilegio accordato a un teatro di formazione accademica, la carriera di un accurato dilettante. Nel suo contado si rese protagonista di una divulgazione del metodo gesuitico, il teatro come culmine dell'apprendistato retorico, raccogliendo intorno a sé una brigata di persone da istruire nella declamazione e nella recitazione.² Fu però solo negli Trenta che l'eco di allestimenti particolarmente sontuosi e suggestivi raggiunse la capitale, dove il nuovo sovrano Carlo di Borbone volle invitarlo a Palazzo per assistere a un suo spettacolo. Il successo de *La Contessa*, data nel 1735, fu per il gentiluomo regnicolo una consacrazione forse inattesa, ma di sicuro cambiò il corso degli eventi: nel giro di pochi anni a Liveri fu affidato l'incarico di sovrintendere al teatro di corte (in cui si esibiva anche la compagnia dell'Arlecchino Costantini sostenuto dal conte Zambeccari), nonché la direzione del Teatro di San Carlo dal 1741 al 1747.³ La lunga attività svolta all'ombra del consenso sovrano gli permise di concentrarsi su un metodo compositivo affatto originale, organico ai ritmi e alle

¹ Cfr. BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Napoli, Piero, 1891, pp. 284-285 (e anche SALVATORE DI GIACOMO, *Cronaca del Teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, Trani, Vecchi, 1895, pp. 71-86).

² Ivi, p. 285 e pp. 316-317.

³ Più in generale, sul personaggio si veda ivi, pp. 316-319, 356-359, 389-424, 477-480. Imprescindibile resta la lettura di FRANCO CARMELO GRECO, *Ideologia e pratica della scena nel primo Settecento napoletano*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies» 1, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 50-63 (e dello stesso autore si vedano *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città fra scrittura e pratica della scena*, Napoli, Pironti, 1981; *Libretto e messa in scena*, in *Il Teatro di San Carlo*, Napoli, Guida, 1987, 2 voll., vol. I, pp. 313-363 e *Drammaturgia e scena a Napoli da Belvedere a Federico*, in «Studi Pergolesiani/Pergolesi Studies» 3, pp. 117-155). Da segnalare anche ROBERTA TURCHI, *La commedia italiana nel Settecento*, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 110-115 e JACQUES JOLY, *Une comédie populaire savante: «La Claudia» de Domenico Barone (1745)*, in *Figures théâtrales du peuple*, a cura di Elie Konigson, Paris, C.N.R.S., 1985, pp. 107-125. Qualche ragguaglio biografico è in FELICE IANNICIELLO, *Marchese Domenico Luigi Barone. Commediografo alla Corte di Carlo III di Borbone*, Napoli, Istituto Grafico Editoriale Italiano, 2011.

esigenze di una committenza privata singolare: rimasero proverbiali le lunghissime prove, la ricerca di un affiatamento perfetto nella ‘conversazione’, la durata di spettacoli (si parla di sette ore e più) curati nel minimo dettaglio. L’edizione dei suoi drammi gli fornì l’occasione per un *excursus* sospeso tra compiacimenti autobiografici e dichiarazioni di poetica, in cui trapela il disagio dell’uomo di palcoscenico per quelle scritture ‘defraudate’ di una cura essenziale per un loro reale apprezzamento. La ‘alienazione’ alle stampe non è disgiunta dalla vanità di un successo consumatosi deliberatamente *lontano*, e *prima* della pagina, ma cede alla rassegnazione di non poter garantire altra memoria alla sua opera, che aveva avuto nel re un estimatore di riguardo. Tra i brani apologetici più famosi spicca quello preposto a *L’Abbate* del 1741, in bilico fra l’esplicazione di una *Theateranschauung* e l’impossibilità di trasmetterla attraverso lo strumento libresco:

Quanto egli era giusto, che le mie Commedie non uscisser mai dalle Stampe, altrettanto fu mio pensiero, ch’esse mai non ne uscissero. In pruova di cotal mia volontà vi priego a rammentarvi, che nel 733 veduta essendosi non men che trentadue volte su la Scena con piacer sommo la mia prima Commedia, detta il Cavaliere, pago io abbastanza d’aver ella avuto un’eccedentissimo guiderdone, stimai, che altro a far per lei non mi restasse che ’l porla a parte. Scorsi con tale stabilimento due anni e più, comparve su la Scena la mia seconda detta la Contessa, che incontrata avendo co’ benigni Ascoltatori la sorte medesima di sua Sorella, che al par con quella si ponesse a parte fu mio pensiero. Con ciò credo d’avervi mostrato col fatto l’alienazione dell’animo, che in me fu sempre, di mandar mie Commedie alle Stampe: onde sol resta che palese ne vi faccia la giusta, e forte ragione, che a tale alienazione mi mosse. Trovo io esser la Comica da un Maestro in tal professione espertissimo alla dipintura comparata, e d’essa le varie più ragguardevoli positure chiamarsi dal medesimo quadri: Ed in ciò divisando osservo, che siccome al Dipintore servono di strumento nel suo lavoro la tela, i colori, il pennello, così nella rappresentazione serve d’istrumento al Maestro di Comica l’Uomo stesso. Di questo ei può servirsi con la ’ndustria dell’arte sì bene a proposito, che l’immagine, ch’ei viene a formarne, qualunque dalle altre arti ben formata immagine si lasci addietro; nella guisa appunto, che le morte cose star con le vive a fronte non possono. Di cotale istrumento in due maniere ei si serve, cioè con regolarne a suo talento la lingua, e ’l sembante. La lingua si regola coll’aggiustatamente porre in bocca dell’Uom che recita le parole della Commedia; Il sembante, con trasformarlo a misura delle passioni, che ingombrar dovrebbero l’animo del personaggio, che chi recita rappresenta. Ciò supposto, chi non vede, che l’esporsi con le Stampe al pubblico una Commedia altro non è ch’esporsla spogliata della parte del suo ornamento più ragguardevole? Non può certamente chi la Commedia sol legge, che pesarne la proprietà, e sceltezza delle parole, restando in tanto di quel più defraudato che senza paragone delle parole più monta; vo’ dire delle varie trasformazioni del volto che assai delle parole più parlano. Ciò generalmente accade in tutte le passioni, che giungono al colmo; quando per lo più, restando inceppata la lingua, l’anima a far mostra di quel che sente s’affaccia nel volto. In tal caso l’avvalersi delle parole non sol punto alla Commedia non giova, ma viene anche a recarle notabil danno qual è quello di spogliarla della dovuta necessaria proprietà. Così Voi osserverete un che da improvvisa novella sorpreso vegna l’interna agitazione esprimere con istarsi immobile senza parlare. Così senza parlare anch’egli col pallore del volto il timido di sua paura fa mostra; così con l’accension delle gote lo ’nterno suo resentimento manifesta l’irioso; così con la languidezza degli occhi la ’nterna sua tenerezza esprime l’amante; così con un immobile fissamento d’occhio dà chiaramente a vedere la sua dubbiezza l’irrisoluto; e così per tacer di tutt’altro con le vere lagrime, abbenché mute, fa di sua pena mostra l’addolorato. Che direm poi delle varie azioni, o atteggiamenti, che se ben anche frammenschiansi con le parole, usate tuttavia con piena manifestazione dell’animo, lo specioso quadro poc’anzi divisato a formar vengono?⁴

Il discorso ripropone con dovizia di particolare e tutt’altra enfasi teorica un’osservazione che già il conte Errigo Brinzi aveva formulato nella sua prefazione al *Parte-*

⁴ *L’Abbate. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, in Napoli 1741, *Introduzione*, pp. n.n.

nio del 1737, in cui lo scarto fra gli effetti dello spettacolo dal vivo e la lettura di una commedia del Liveri era implicitamente annoverato *tout court* fra i punti deboli dell'artista:

Taluno adunque, che avuto ha la sorte di leggere in gran parte la presente favola, com'altresi di vederne sventi volte il concerto, s'è lasciato altamente intendere, che non vi ha trovato a gran pezza in leggendola quel diletto, che ha provato in vedendola rappresentare; soggiungendo dello stesso parere stati esser molti intorno all'altre due precedenti di lei sorelle, che di fatto non mantennero nella stampa (com'ei dicea) quell'ammirabile, e strepitoso grido, che incontrarono in su la scena.⁵

Questa magnifica ossessione era stata occasione per una scrittura sperimentale, nel tentativo di arginare l'aridità immaginativa della commedia distesa verbo a verbo facendo ricorso alla raffinata incisione di Niccolò Rossi raffigurante l'articolato quadro scenico, a corredo di battute e didascalie che rinviano alla legenda (vedi immagine allegata):⁶

... ha pensato per varj giusti motivi non poter bastare al suo 'ntento il solito precedente avviso, che la scena della favola era il detto villaggio; ma d'uopo gli è stato di formare egli stesso con rarissima invenzione la scena, e stamparla in un foglio a parte con la nota numerale de' principali suoi luoghi, per comodo, ed intelligenza de' leggitori. Non potea veramente egli pensarla con avvedimento maggiore; imperciocchè son tante le azioni, ed i parlari con esquisita proporzione, e misura ad alcuni particolari luoghi corrispondenti, che ciocche per ragion d'esempio va ben fatto, o detto, ad una volta d'arco, ad un portico, nol potrà essere in altra parte, che sconciamente, e fuor di ragione.⁷

Si direbbe tuttavia che anche in tal caso il valore del documento iconografico sopravanza di gran lungo la fattura di un intreccio nel più collaudato (e antiquato) stile barocco, sforzandosi di evocare l'eleganza e la precisione di un allestimento mentre la giustapposizione dei due 'relitti' sembra accentuare l'irrimediabile dispersione dell'insieme. L'esperienza di Liveri segna l'estremo confine di una drammaturgia consuntiva, dove il trasferimento della creazione teatrale dalla scena alla pagina si tinge di un assillo legato alla consapevolezza dell'impossibilità di una simile procedura, mentre sperimenta con indubbia modernità la dinamica dell'*instant book*, dal momento che quasi tutti i suoi titoli videro la luce pochi mesi dopo la prima rappresentazione.⁸ La sua fu una scrittura alacre, nel senso che

⁵ *Il Partenio. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri dedicata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone*, in Napoli, nella stamperia di Felice-Carlo Mosca, 1737, *Il Conte Errigo Brinzi a chi legge* – e cfr. nella presente edizione, pp. 31-34: 33.

⁶ Cfr. Appendice. Una ricostruzione della scena di *Partenio* sulla scorta del documento iconografico è stata realizzata per la mostra *Illusione e pratica teatrale. Proposte per una lettura dello spazio scenico dagli Intermedi fiorentini all'Opera veneziana* (cfr. catalogo a cura di FRANCO MANCINI - MARIA TERESA MURARO - ELENA POVOLEDO, Vicenza, Neri Pozza, 1975, p. 109). Ne ha riparlato di recente ISABELLA INNAMORATI, *La scena a rilievo di Domenico Barone di Liveri*, negli atti del convegno in memoria di Elena Povoledo organizzato dalla Fondazione Cini, sottolineandone ancora una volta la «volumetria, stabilità, praticabilità quasi integrale». Ringrazio l'amica Isabella Innamorati per aver consentito una lettura anticipata del suo testo.

⁷ *Il Partenio. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri dedicata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone*, in Napoli, nella stamperia di Felice-Carlo Mosca MDCCXXXVII, *Il Conte Errigo Brinzi a chi legge* – e cfr. edizione nel presente sito, pp. 31-34: 34.

⁸ Per una più ampia contestualizzazione del Barone di Liveri si veda FRANCESCO COTTICELLI, *Il teatro recitato, in Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. II. Il Settecento*, a cura di Francesco Cotticelli - Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini, 2009, pp. 455-510: 472-478. Nel corso della sua carriera a Palazzo Liveri lavorò su un numero ristretto di testi di sua composizione: *La Contessa, Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri* consa-

o metteva a disposizione degli attori copioni straordinariamente prossimi ai testi che leggiamo, o rielaborava con sollecitudine il risultato delle prove faticose da cui sortivano i suoi spettacoli.

Il reperimento di alcune polizze bancarie del 1745, in un periodo di massimo fulgore dell'astro liveriano a Corte e al San Carlo, ha fornito una serie di dati impressionanti su un'attività che combina scaltramente le necessità dei due palcoscenici, rilevando un'attitudine organizzativa non comune (vedi appendice). Ne risulta confermata la complessità dello stile del Barone, di cui andranno messe in risalto alcune caratteristiche: *in primis*, il ricorso a una pluralità di maestranze, tutte lungamente impegnate nella realizzazione dei cicli di repliche, da pittori a venditori di oli per candele, a «spatari», ed altri; l'estensione dei 'concerti' quotidiani, che denotano per i compagni di avventura un regime semiprofessionistico, come d'altronde lascerebbero intuire anche tutti quei pagamenti relativi ad assistenza in caso di infermità, giubilazione o a un vero e proprio servizio di tesoreria, simile a quello che per gli stessi anni si registra per i membri della Cappella Reale; l'attenzione a un'educazione musicale permanente, che si evince anche da *Partenio*, se si considerano tanto le sezioni cantate da Lelio nel primo atto, preludio a una breve ma necessaria illustrazione di antefatti e tratteggio psicologico-emotivo del personaggio e di Livia, sua interlocutrice, quanto il siparietto pastorale del terzo atto, omaggio al Duca d'Urbino e al re Carlo nella preparazione delle nozze.⁹ Più sottili le implicazioni che si colgono anche in una lista custodita presso l'Archivio di Stato di Napoli, risalente a quello stesso arco temporale:

Nota degl'Attori così antichi, come nuovi, che entrano nella rappresentazione della ventura Commedia detta il Gianfecondo, e del mensile Sussidio da darsi a medesimi.

Francesco Mundo, che nella Commedia della Contessa faceva la parte di Sigismondo, in questo fa da primo innamorato, j soliti ducati 10.

A Francesco Addario, che nella passata faceva da Napoletano, e deve farlo nella ventura, j soliti ducati 10.

Casimiro Bisesto, che nella passata fece la Dorotea, nella ventura fa da Secondo Innamorato, j soliti ducati 9.

crata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone, in Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1735; *Il Cavaliere, Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri dedicata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone*, in Napoli, nella stamperia di Felice-Carlo Mosca, 1736; *Il Partenio, Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri dedicata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone*, in Napoli, nella stamperia di Felice-Carlo Mosca 1737; *L'Abbate. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, in Napoli 1741; *Il Governatore. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, in Napoli 1742, per Francesco Ricciardo Impressore del Real Palazzo; *Il Corsale. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, in Napoli 1743, nella stamperia di Angelo Vocola a Fontana Medina; *La Claudia. Commedia di Domenico Barone...*, In Napoli, nella stamperia di Angelo Vocola a Fontana Medina, 1745; *Il Gianfecondo. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, In Napoli, nella stamperia di Angelo Vocola a Fontana Medina, 1745. I drammi furono anche ristampati: cfr. *Commedie di Domenico Barone Marchese di Liveri*, in Napoli 1754, nella Stamperia Simoniana. Mi sembra francamente tramontato il parallelo instaurato da Roberto Longhi fra il drammaturgo e le pitture di genere di Traversi (cfr. ROBERTO LONGHI, *Saggi e ricerche. 1925-1928*, Firenze, Sansoni, 1967, tomo 1, pp. 189-219), come risulta anche dagli studi più recenti sulla questione; cfr. FRANCESCO PORZIO, *Pitture ridicole: scene di genere e tradizione popolare*, Milano, Skira, 2008.

⁹ Cfr. edizione del testo (III, 20.27-45).

Pasquale Marino, che nella passata faceva la Giannetta, in questa fa da Servo accorto, j soliti ducati 8.50.
 Domenico Macchia, che nella passata fece l'Alfonzina, in questa fa da Donna Semplice, j soliti ducati 6.20.
 Francesco Vicidomini, che nella passata faceva la Berenice, in questa fa da prima donna, j soliti ducati 4.70.
 Antonio Spada, che nella passata faceva la parte di Cruenzio, in questa fa quella da Vecchio Cortegiano, j soliti ducati 6.
 Felice Perla, che nella passata fece il Duca Emanuele, in questa fa dà altro Cortegiano, j soliti ducati 2.50.
 Giuseppe di Martino, che nella passata fece la Contessa, in questa fa da altra Zitella antica, j soliti ducati 3.
 Antonio Azarboni, che nella passata fece l'Ercolino, in questa fa da altro Paggiotto, j soliti ducati 3.
 Pigione solito in mese importa ducati 3.50.
 Domenico Vaccaro per la solita mercede vitalizia ducati 6.
 A Giuseppe Luciano, che nella passata fece da Baricello, e nella nuova bisogna per altre occorrenze ducati 2.
 In tutto son ducati 74.40.
 Che per essersi licenziati gl'altri recitanti dell'anno passato, restano per complimento de ducati 84.50 solito mensile sussidio ducati 10.10.
 Ed essendosi rimpiazzati per la nuova Comedia li seguenti Attori, a quali si è promesso il seguente sussidio cioè
 A Giovanni Paolo de Dominicis, che fa il Vecchio Serio ducati 8,
 a Cristofaro Russo che fa parte caricata ducati 10,
 a Giorgio Scala, che fa il Gianfecondo ducati 10,
 a Benedetto Pittorino che fa da Seconda donna ducati 3,
 ducati 105.40.¹⁰

Si osservi innanzitutto la compagine esclusivamente maschile, persistenza di un uso antichissimo della scena che contraddistingue ancora un certo panorama dilettesco (basterebbe por mente alle osservazioni di Andrea Perrucci nel suo trattato *Dell'arte rappresentativa premeditata, ed all'improvviso* del 1699),¹¹ che a quest'altezza cronologica e nel clima delle ricorrenti prammatiche moralizzatrici dei primi anni del regno di Carlo tende a imporsi come oasi virtuosa e protetta da qualsiasi degenerazione del mestiere.¹² Ma —oltre al fittissimo calendario di prove e al *training* inesorabile— spicca anche il principio della rotazione nei ruoli: parrebbe un debolissimo indizio di una versatilità attoriale quasi obbligata in ambito dilettesco ma forse neppure tanto peregrina in regime professionale, ma di sicuro anticipa quella prospettiva protoregistica affermatasi fra Otto e Novecento in contrapposizione alle derive che possono manifestarsi in una prolungata sovrapposizione fra attore e ruolo e nei vezzi divistici che ne conseguono. E che la drammaturgia liveriana si muova in attento equilibrio tra personaggi e interpreti lo dimostra anche la persistenza delle formule degli antichi mansionari dell'Arte accanto alle concrete *dramatis personae*, segno di una fedeltà e un'evoluzione non estranea a tanto teatro del Settecento, e di sicuro percepita dai suoi

¹⁰ Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Stato di Casa Reale, fascio 892 bis, inc. 13.

¹¹ ANDREA PERRUCCI, *Dell'Arte rappresentativa premeditata, et all'improvviso. Giovevole non solo a chi si diletta di rappresentare, ma a' Predicatori, Oratori, Accademici e Curiosi...* Parti due, Napoli, M. L. Mutio, 1699 (e ora ANDREA PERRUCCI, *A Treatise on Acting. From Memory and by Improvisation - Dell'arte rappresentativa premeditata, ed all'improvviso* (Napoli 1699), edizione bilingue a cura di Francesco Cotticelli - Thomas F. Heck - Anne Goodrich Heck, Lanham, Md. & London, Scarecrow Press Inc., 2008, in particolare pp. 118-10 e *passim*).

¹² Cfr. FRANCESCO COTTICELLI, *La tregua dei teatri. Luci e ombre della scena a Napoli nel Settecento*, negli atti del convegno *La guerra dei teatri. Le controversie sul teatro in Europa dal secolo sedicesimo alla fine dell'ancien Régime*, a cura di Paola Pugliatti e Donatella Pallotti, Pisa, ETS, 2008, pp. 119-133 e FRANCESCO COTTICELLI, *Teatro e legislazione teatrale*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. II. Il Settecento*, cit., pp. 57-74: 63-66.

spettatori. Né va trascurato, in *Partenio*, l'uso dell'osservatoria, per i frequenti a parte, desunto dalla pratica dei canovacci ancora in voga all'epoca, non solo a Napoli.¹³ Basti pensare alla raccolta Casamarciano (ca. 1700)¹⁴ o alla *Selva* di Adriani (anni Trenta del XVIII secolo).¹⁵ Il ricordo dell'accanito concertatore sopravvive nelle pagine di un altro dimenticato protagonista delle scene napoletane, Francesco Cerlone, memore di un perfezionismo in-trovabile nella mercatura teatrale:

«Felice quell'Autore che scrive, quando di tal valore ritrova gli Accademici Personaggi; Io per altro lagnar non mi posso di certi Comici che con impegno an recitate le mie Commedie; ma contento nemmen son rimasto di certi altri, che ridevano in certe scene che pianger doveano, ed indifferenti se ne stavano ove star doveano commossi, ed agitati; Succede questo perché si recita col pensiero altrove, e senza quell'impegno del proprio onore, ch'esser dovrebbe lo sprone più forte di chi al publico si espone, massime un Publico qual'è il nostro, Rispettabile, ed Erudito; Un sospiro (ed io ne fui testimonia di vista); un sospiro che esalar dovea un Personaggio, concertato dal fu Marchese di Liveri, sempre fra noi di gloriosa memoria; Un sospiro fu da lui concertato una sera 32. volte, e nemmen giunse il povero personaggio, che versava freddi sudori dalla fronte, per compiacere l'insigne Concertatore, che in quel sospiro cento cose volea ch'esprimesse in esalarlo; onde passò avanti, riserbandoli a meglio perfezionarlo in appresso; Un sospiro? mi dirà taluno; un sospiro, e fu me presente, e sull'onor mio lo giuro.»¹⁶

Ma, tra Sette e Ottocento, il mito di Liveri sopravvive soprattutto nella rievocazione scientifica di uno studioso come Pietro Napoli Signorelli, che gli riconosce priorità nell'uso di certe strategie comunicative e rare capacità di orchestrazione scenica:

«Chi però servì di esempio al Liveri, o chi potrà seguirlo nell'imitare con indicibile verisimiglianza e col decoro che caratterizza la sua commedia? Chi nell'esatta proprietà del magnifico apparato scenico che ne anima l'azione? Un'adunanza grande di cavalieri, come nella Contessa; un abboccamento di due signori grandando col seguito rispettivo, come nel *Solitario*; una scena detta del Padiglione nell'*Errico* che metteva sotto gli occhi una corte reale in attenzione di un grande evento: i personaggi con tutta proprietà e con destrezza pittoresca ma naturale, i quali tacendo e parlando facevano ugualmente comprendere i propositi particolari di ciascun gruppo, senza veruna confusione, sin anco l'indistinto mormorio che nulla ha di volgare prodotto da

¹³ Cfr. ANDREA PERRUCCI, *A Treatise on Acting*, cit., p. 193: «Il segno d'osservare da parte ciò che fanno o dicono gli altri personaggi, per poi fare ciò che deve per lo soggetto sarà una stelluccia notata alla margine di questa maniera *, chiamata osservatoria».

¹⁴ Cfr. *Gibaldone de soggetti da recitarsi all'Impronto, alcuni proprij, e gli altri da diversi raccolti di Don Annibale Sersale, Conte di Casamarciano*, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli, ms. XI AA 41 e *Gibaldone comico di varij soggetti di comedie ed opere bellissime copiate da me Antonino Passanti detto Oratio il Calabrese per comando dell'Eccellentissimo Signor Conte di Casamarciano = 1700*, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli, ms. XI AA 40. Edizione critica moderna: *The Commedia dell'Arte in Naples. A Bilingual Edition of the 176 Casamarciano Scenarios = La Commedia dell'Arte a Napoli. Edizione bilingue dei 176 Scenari Casamarciano*. Volume 1. English edition, eds. Thomas F. Heck, Anne Goodrich Heck and Francesco Cotticelli; Volume 2. Edizione italiana. Introduzione, nota filologica, bibliografia e trascrizione di Francesco Cotticelli, Lanham, Md. & London 2001

¹⁵ Cfr. *Selva ovvero Zibaldone di concetti comici raccolti dal P. D. Placido Adriani di Lucca, 1734*, Biblioteca Comunale di Perugia, segn. A 20. Cfr. BENEDETTO CROCE, *Un repertorio della Commedia dell'Arte*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXXI, 1898, pp. 458-460; SUZANNE THERAULT, *La Commedia dell'Arte vue à travers le zibaldone de Perouse*, Paris, C.N.R.S., 1965; STEFANIA MARAUCCI, *Spazio verbale e spazio scenico in un suggello alla Commedia dell'Arte di area meridionale: lo Zibaldone di Placido Adriani*, in *Origini della Commedia improvvisa o dell'Arte*. Atti del XIX Convegno Internazionale del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, a cura di Myriam Chiabò e Federico Doglio, Roma, Torre d'Orfeo, 1996, pp. 247-271; VALENTINA GALLO, *La Selva di Placido Adriani. La Commedia dell'Arte nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1998

¹⁶ *Commedie di Francesco Cerlone napoletano...*, tomi 14, Napoli, Vinaccia, 1772-1778, tomo XIV, *Al Carissimo lettore*, pp. n. n. Cfr. anche FRANCESCO COTTICELLI, *Splendori e miserie dell'Arte nel Settecento napoletano: i destini della tradizione*, in *Commedia dell'Arte e spettacolo in musica tra Sei e Settecento*, a cura di Alessandro Lattanzi e Paologiovanni Maione, Napoli, Editoriale Scientifica, 2003, pp. 365-378.

un'adunanza politica; tutte queste cose quando più si vedranno sulle scene comiche? L'artificiosa veduta della scena era di tal modo congegnata per indicarvi a un tempo diverse azioni e più colloqui, che presentava l'immagine parlante di una parte della città o di una gran casa, e sbandiva dal palco l'inverisimile desolazione delle gran piazze e contrade, là dove in ogni altro paese per un ridicolo miracolo poetico veggonsi sempre solo quei due o tre personaggi che piace allo scrittore d'introdurvi. I Greci non cadevano in tali inverisimiglianze col presidio del coro fisso, ma Domenico Barone che ne era privo, seppe introdurre i suoi personaggi a favellare senza rendere le strade solitarie, la qual cosa deve osservarsi nella lettura delle commedie liveriane colla descrizione della scena. Il sagace Carlo Goldoni stimò di aver compreso dalla fama che ne correva, la maniera di sceneggiare del Barone, e volle provarsi ad imitarla nel *Filosofo inglese*, ponendo alla vista più colloqui in un tempo stesso; ma non ne fu approvato, e ci avvertì nell'imprimerlo che "niuno gli aveva detto bravo per questo". Narrandoci questa indifferenza dell'uditorio veneto, volle tacitamente insinuare l'inutilità dell'artificio liveriano, invece di dedurne, come dovea, di avere formato una copia esangue di un originale vivace.¹⁷

È sintomatico che in queste pagine elogiative ritrovi spazio la polemica a distanza con Carlo Goldoni, che aveva preso corpo nelle prefazione a *Il filosofo inglese*, probabilmente in reazione a una vulgata che tradisce il successo e la notorietà del modello liveriano ben oltre i confini del Regno nel cuore del Settecento:

So che in Napoli l'erudito Cavaliere Baron di Liveri varie commedie ha composto per divertimento di quel sovrano, condotte con queste azioni duplicate, triplicate e quadruplicate in scena, ma io non ho avuto la fortuna di vederle rappresentate, perché a Napoli non sono stato ancora; ho lette le opere sue, ma non è sì facile dalla lettura venirne in chiaro, dipendendo tutto dalla istruzione agli attori, in che suol egli divertirsi parecchi mesi per una sola commedia, e riescon poi le più graziose cose al mondo. Io non vo' darmi il merito di aver pensato il primo ad un tal gioco di scena, ma dico bene che l' eseguirlo, senza confusioni e con poche prove come da noi si pratica, è un impegno che fa sudare; e poi è forse l'ultima cosa che l'uditorie conosca. Niuno mi ha detto *bravo* per questo ed io me l'aspettava con tanto piacere. Lettor carissimo, in grazia di questa confessione, dimmi, tu, *bravo*, che tu sia benedetto.¹⁸

In realtà, l'interesse del commento goldoniano è duplice: da un lato, sottolinea la diversità produttiva e sociologica del teatro liveriano (contraddistinta dal «divertimento del sovrano» e dall'«istruzione agli attori», quest'ultima croce e delizia dell'intera carriera dell'autore veneziano, dagli esordi fino agli anni parigini, forse affrontati proprio nella speranza che divertire un altro sovrano potesse garantirgli altri orizzonti poetici ed espressivi); dall'altro, riconosce nel «gioco di scena» delle azioni molteplici una cifra stilistica innovativa e problematica, sul piano tecnico come su quello narrativo. In questo filone si iscrive il tributo più ambiguo alla figura di Liveri, ambiguo perché contrappone a una generosità di accenti il più assoluto anonimato, quello che nel *Paradoxe sur le comédien* di Diderot uno degli interlocutori offre all'altro, richiamando il racconto del Marchese Caracciolo, ambasciatore del Regno di Napoli a Parigi, che aveva sentito parlare del «maestro di comica» dall'abate Galiani:

A Napoli [...] v'è un poeta drammatico la cui principale preoccupazione non è quella di scrivere commedie [...] consiste nel trovare nella vita personaggi che abbiano l'età, l'aspetto, la voce, il carattere adatti a ricoprire i suoi ruoli. Nessuno osa dirgli di no, perché si tratta di divertire il sovrano. Fa provare gli attori per sei mesi,

¹⁷ PIETRO NAPOLI SIGNORELLI, *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, 10 tomi, Napoli, V. Orsino, 1813, t. X, parte II, pp. 20-24.

¹⁸ CARLO GOLDONI, *Il filosofo inglese* (1755), a cura di Paola Roman, Venezia, Marsilio, 2000, p. 87.

insieme e separatamente. E sapete quand'è che la compagnia comincia a recitare, ad affiarsi, ad avviarsi verso quella perfezione che egli esige? Quando gli attori sono sfiniti dalla fatica di queste prove ripetute, saturi come diciamo noi. Da quel momento i progressi sono sorprendenti, ciascuno si identifica col suo personaggio; ed è grazie a questo faticoso esercizio che certe rappresentazioni continuano per sei mesi di seguito, e che il sovrano e i suoi sudditi godono il maggior piacere che possa dare l'illusione teatrale. E questa illusione, così forte, così perfetta dalla prima all'ultima rappresentazione, può, secondo voi, essere effetto della sensibilità?¹⁹

Il brano contiene, nel nome di Liveri, una delle stroncature più forti delle teorie emozionaliste sulla recitazione, con l'allusione allo sfinimento, alla fatica come viatici alla perfezione dell'illusione teatrale. Ma questa illusione —al di là di più o meno interessanti primogeniture— è un piacere che si costruisce oltre la pagina scritta, nella costruzione dell'effetto scenico verso l'equilibrio fra attori e spazio. Ha giustamente rilevato Piermario Vescovo che

Nella complessa e profonda riflessione sul teatro che accompagna *Le fils naturel*, per dirla in termini schematici, mentre Goldoni presta dei materiali drammatici all'elaborazione del campione drammaturgico, Barone prestava ben altri e più rilevanti spunti teorici, di esperienza e di metodo. L'interesse principale di Diderot, dagli anni cinquanta agli anni settanta, relativo al teatro non coincide, infatti, certamente con la teorizzazione, in larga parte costretta dopo la deriva della polemica cui abbiamo fatto riferimento, di un *genre sérieux*, come risulta dalle riduzioni manualistiche, ma nella centralità dell'idea del *tableau* come composizione sulla scena comparata a quella del pittore, nell'ambito di un interesse per la recitazione che supera largamente quello per la scrittura drammatica in sé.²⁰

Il tratto saliente di *Partenio* è proprio nell'esperimento condotto dall'autore di lasciare traccia della minuziosa concertazione visuale e prossemica dell'evento, guidando il lettore a immaginare la dinamica dei singoli e dei gruppi entro il quadro fornito nella stampa. Alcune sequenze lasciano ipotizzare un congegno di entrate e uscite calibratissimo:

	SCENA X
	<i>Brigida dalla porta numero 35 esce sul verone numero 34.</i>
CELASIO	Va' tu suso figlia. Brigida apri, sta' tu servendo chi vien suso.
BRIGIDA	E chi vien suso?
CELASIO	Apri. (<i>ed aprendo Brigida la porta della colombaia numero 31 fa che la Livia entri</i>)
ARSENIO	Uberto. (<i>dalla loggia numero 18</i>)
5 CELASIO	Va', che per tua fante troverai mia nipote; e tu meco per poco ne vieni. Ascolta, or siamo da te. (<i>e via Lelio, e Celasio per la strada numero 3</i>)
D. POMPONIO	Chisso addò s'hà rutto il cuollo?
LIVIA	Vedete, che dal vostro ritorno dipende la mia vita.

¹⁹ DENIS DIDEROT, *Paradosso sull'attore*, edizione italiana a cura di Paolo Alatri, Roma, Editori Riuniti, 1993², p. 129. L'identificazione con Liveri risale a MANLIO D. BUSNELLI, *Diderot et l'Italie. Reflets de vie et de culture dans le pensée de Diderot. Avec des documents inédits, et un essai bibliographique sur la fortune du grand encyclopédiste en Italie*, Paris, Librairie Ancienne Edouard Champion, 1925, p. 46 nota 1, a sua volta debitore di FRANCESCO SAVERIO SALFI, *Saggio storico critico della commedia italiana*, Parigi, Bauldry, 1829, pp. 46-48, testo in dialogo con la storicizzazione di Napoli Signorelli.

²⁰ PIERMARIO VESCOVO, *Dei drammaturghi-concertatori: Diderot, Goldoni, Barone*, in «Mai non mi diero i Dei senza un egual disastro una ventura». *La Merope di Scipione Maffei nel terzo centenario (1713-2013)*, a cura di Enrico Zucchi, Milano-Udine, Mimesis, 2015, pp.131-148: 134. Ma dello stesso autore si vedano anche altri due penetranti contributi che restituiscono Liveri al dibattito teatrale settecentesco: «J'avois grande envie d'aller à Naples». *Goldoni, l'erudito cavaliere Baron di Liveri, e i sistemi di produzione del teatro comico settecentesco*, in *Oltre la Serenissima. Goldoni, Napoli e la cultura meridionale*, a cura di Antonia Lezza e Anna Scannapieco, Napoli, Liguori, 2012, pp. 63-82 e *Tarasca tra Napoli, Venezia e l'Europa*, «Drammaturgia», XI/1 (2014), pp. 194-211.

D. POMPONIO O signor Rubretto. (*s'affaccia al balcone numero 16 fumando con la pipa; e col giornale sotto il braccio*) O signor mmalora; vi li denare miei a chi le pago.²¹

E ancora, alla fine del primo atto:

SCENA XXX

*Conte Marcello, Contessa Olimpia, Clarice, e Marchese Rinaldo per barca, co' marinai. Celasio, che ritorna dal portico numero 3, e sale per la scaletta numero 5. Brigida a guatar sul verone numero 34, Petronilla dopo poco appoggiata da Trojana, e Don Pomponio ove si trova.*²²

L'idea è che lo spazio della rappresentazione si animi accendendo simultaneamente più fuochi di osservazione intorno a un'azione principale, con effetti di vivacità e di accelerazione straordinari:

SCENA XI

*Lelio, Livia, Clarice dalla porta numero 28. Brigida, che dalla porta numero 35 si fa frettolosa all'archi della colombaia numero 22, e Giulietto dal villaggio numero 38.*²³

Talvolta il sistema mostra tuttavia le sue asperità e incongruenze, lì dove i movimenti si sovrappongono in maniera del tutto inestricabile alla concitazione delle battute, e il virtuosismo drammaturgico lascia trapelare che non v'è purtroppo altra via che la giustapposizione dei due codici (il che spiega anche la natura di *unicum* di questa stampa):

SCENA XXVII

Si vede precipitare la cassa d'Arsenio per la scaletta numero 5, ed il finto cuiniere si butta dalla finestra della cucina numero 6 giù nella corte, forzando la porta del giardino numero 7, allo che Uberto dalla stessa finestra numero 6 gli scarica un colpo d'archibuso ed alla botta Arsenio venendo giù per le scale, e Don Pomponio, salendo, s'urtano e scolacchiando Arsenio così fa il resto della scalea, e Don Pomponio carpone. Petronilla dal balcone, Trojana la sua donna dalla loggia numero 18. Celasio, che vien giù in fretta per la sua scaletta, Giulietto, e Livia sul verone, e Brigida sopra il solaio scoperto numero 37. Poi Uberto per la scaletta della cucina numero 5 esce nella piazzuola, ed ivi ancora Don Pomponio, Arsenio, e Celasio, e nel mentre tutto ciò succede parlano come siegue.

	D. POMPONIO	Crestiane ajutateme, vassalle mieje addò site?
	CELASIO	Oimè gran male succede.
	LIVIA	Soccorretemi, che muojo.
	BRIGIDA	Uh, uh, uh, nonno mio.
5	GIULIETTO	Serrate, messere, serrate.
	PETRONILLA	Ah smago, ah trepidazione.
	ARSENIO	Qual cassa di' tu col diavolo?
	D. POMPONIO	Si Cisario sarvame; miettete mmiezo.
	PETRONILLA	Non v'è chi spalleggia le dame? Mio campione...
10	D. POMPONIO	(* Mio cuorno, non te faje scannà.)
	GIULIETTO	Messere qui tutti moriamo. (<i>ed ajuta la Livia smarritasi al rumore, perché entro si riconduca. Come fa la Brigida calando dal solajo</i>)
	CELASIO	Oh Dio ajuta; tanto rumore senza saperne cagione.
	UBERTO	Oh disperato me pezzente; il cuoco m'ha involato quanto avea per salvar questa cassa, sconsolato. (<i>additando la cassa d'Arsenio a piè della scaletta num. 5, che subito vien presa dal medesimo.</i>)
	ARSENIO	E fu salvata? (<i>e mentre l'apre dice</i>) È vuota? È piena? Di', che muojo; ah sangue mio.

²¹ *Il Partenio*, I.10 (*infra*, pp. 53-54).

²² *Il Partenio*, I.30 (*infra*, p. 81).

²³ *Il Partenio*, III.11 (*infra*, p. 173).

- 15 UBERTO Vuota? Vuoto m'ha fatto ei di quanto avea, tapino, meschino.
 CELASIO Oh disordine, ma introdurlo a casa senza averlo in conoscenza.
 UBERTO Il dissi chiaro, che non era uom d'approbarsi padrone. Messere, se il ver non dico, fate del mio cuojo una stringa.
 D. POMPONIO Non nge puo di un callo. Nge nzallanie, e nauto poco le menava li ture.
 PETRONILLA Miserello; veda dico mi s'appiccinisce il cuore.
- 20 CELASIO Udiamo il succeduto.
 UBERTO Voll'egli serrarsi in cucina, e 'l sere Arsenio gliel permise, egli vedendosi solo forzata ha la stanza del messere, e la mia.
 ARSENIO La mia stanza? Ah che non ci vedrò un'altr'ora.
 D. POMPONIO Ausoleja. Te po beni mo no pantico, auto che a cca nauta ora.
 UBERTO Dalla vostra prende la cassa, dalla mia quant'avea. Ne fa un fangotto, e 'l butta per la finestra del giardino, e con la cassa sotto la cappa sordo, e zitto per la scaletta se la svignava. Io me n'accorgo, e per parte di correre al giardino, e ricuperarmi il mio, gli do sopra, e nell'istrapparli la cassa cado per le scale. Mi recedo, prendo lo schioppo, e trovo già da lui forzata la porta del giardino, e 'l fangotto preso, e che fugge da disperato; gli scarico addosso, l'archibuso; ma dov'è? M'ha assassinato, non sono più Uberto.
- 25 PETRONILLA Ah che tante doglienze mi causano un deliquio; presto presto ristoratemi. Cavaliere, da desinare. (*ed entra*)
 D. POMPONIO Gnorsi è lesto. Va, va, Rubretto, menesta; fa' tu; arremedia; ca po penzo io a li guaje tuoje.
 UBERTO Che volete che minestri? N'ha rappato ancor le scodelle. È una compassione.
 D. POMPONIO Au peste sbottame. Mannaggia chi m'ha figliato. E mo che se mangia? Mangiammo corna mo.
 CELASIO Il mal dire non sanò mai piaga.
- 30 D. POMPONIO Ma il mala pasqua, che mme vatta a me sulo; e Ussoria puro lo bede; chella s'avarrà schiegato lo sarvietto. Arzeneco mio, tu nge curpe.
 CELASIO Contentatevi, signore, ch'io m'intrometta.
 D. POMPONIO Jodeca si Cesà; faccia Ussoria. La repotazione mia mo sta.
 CELASIO Ma quando abbia provvisto all'altrui danno dovrebbe rifarseli in parte il suo scapito.
 D. POMPONIO E paga Arzè c'aje tuorto. So ommo de corte mo. (*e via suso*)
- 35 ARSENIO Che volete che paghi un povero racconciato?
 CELASIO Ma dove bisogna, o bere, o affogare, è meglio il bere. Dateli un fiorin d'oro, e godrete così non aver perduta la cassa per intero.
 ARSENIO O disperato; e che colpo fatale mortale. (*e mentre riapre la cassa per prendere il fiorino, non vede Lelio che viene*).²⁴

In termini strettamente contenutistici, *Partenio* ripropone schemi collaudati del racconto teatrale, con due agnizioni, quella del vecchio Partenio Rodi creduto da tutti Celasio e quella del Marchese, che il Duca d'Urbino rivela essere figlio dell'anziano dignitario, che hanno ragione di un dramma dell'onore e della ribellione attutito dalla cornice agreste e dalle lepidezze, esplicite o implicite, di Don Pomponio e Petronilla. Motori dell'azione Livia, sedotta dal Duca, e Lelio Brighi, reo di amare quella Clarice cui sono adesso rivolte le attenzioni del Duca, mentre le schermaglie fra la contessa Olimpia e il Marchese, geloso delle attenzioni che la nobildonna, informata dei casi, riserva a Lelio che si finge Giusto mirandolese, e le mire del conte sulla bella Livia (capace di suscitare anche l'interesse del goffo Don Pomponio) complicano ulteriormente il quadro. Tema principale l'onore, quello di

²⁴ *Il Partenio*, I.27 (*infra*, pp. 76-79).

una donna sedotta da risarcire, di un gentiluomo costretto a rivaleggiare con il suo signore, di un aristocratico caduto in disgrazia e ingiustamente infamato. Su tutto, il motivo ancora vincente della «magior gloria», la capacità di un potente di vincere se stesso. Benché intrecciata, farraginoso, e affidata a una lingua che appare vetusta se confrontata con tanta drammaturgia coeva, la storia di *Partenio* è quella di una plurima clemenza, verso di sé e verso compagni e sudditi.

Interessante l'insero agreste del terzo atto, che vale come encomio al re Carlo (spettatore illustre del dramma, s'intende), ma sembra con tutta probabilità esaltare l'avvio delle trattative nuziali che avrebbero portato, nel 1738, al matrimonio con Maria Amalia di Sassonia. La celebrazione d'Imeneo e di «donna sopra tutte avventurata, / che potrà dir ch'a sì gran Prence piacque» (III.20.47) è un chiaro riferimento all'evento dinastico che, più d'ogni altro, avrebbe stabilizzato il potere del monarca al cospetto dell'Europa intera.²⁵

Siamo al cospetto di echi di una *hispanidad* che a Napoli aveva ancora grande seguito, anche all'indomani di stagioni che videro i trionfi di Medebach, Rago e Tiziano o del *Flaminio* di Pergolesi al Teatro Nuovo sopra Toledo.²⁶ Eppure, l'eccellenza di Liveri, quella che sarebbe trapassata nel mito di dimensioni internazionali, si impone forse al di là dei meriti strettamente artistici. Sembra radicata negli slanci riformistici del regno di Carlo (con la quale coincide largamente), e in quella tensione moralizzatrice che investì molteplici aspetti del mondo dello spettacolo tra anni Trenta e Quaranta del XVIII secolo. L'ipotesi è che si potesse offrire all'universo comico un modello di temperanza, urbanità, correttezza che riuscisse a contenere e a orientare eccessi attoriali e facili soluzioni ridicole, secondo una progettualità esemplare che guarda alla funzione del Metastasio trasferendola d'ambito e di genere. L'immagine di Carlo che sovrasta l'incisione è qualcosa in più del mero omaggio cortigiano: esprime simbolicamente l'auspicio di una nuova commedia che si intende realizzare, entro ed oltre il perimetro della corte, verso le sale della città e del regno tutto.²⁷

²⁵ Su Maria Amalia di Sassonia cfr. MIRELLA MAFRICI, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura di Mirella Mafri, Napoli, Fridericiana, 2010, e HELEN WATANABE-O' KELLY, *The Consort in the Theatre of Power: Maria Amalia of Saxony, Queen of the Two Sicilies, Queen of Spain*, in *Queens Consort, Cultural Transfer and European Politics, 1550-1750*, edited by Helen Watanabe-O' Kelly and Adam Morton, in corso di stampa presso Routledge.

²⁶ Cfr. FRANCESCO COTTICELLI - PAOLOGIOVANNI MAIONE, «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli». *Materiali per una storia dello spettacolo a Napoli nel primo Settecento*, Milano, Ricordi, 1996, pp. 95-158.

²⁷ Su questo aspetto cfr. FRANCESCO COTTICELLI, *Il teatro a corte. Il Barone di Liveri*, in *La scena del Re. Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, a cura di Patrizia Di Maggio - Paologiovanni Maione, Napoli, CLEAN, 2014, pp. 133-141. Una conferma dell'interesse di re Carlo per Liveri è anche nelle carte simanchine, come ha sottolineato IMMA ASCIONE, *Le fonti documentarie*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. II. Il Settecento*, cit. pp. 33-56: 54 (e si veda della stesa autrice anche *Un contributo alla storia della fortuna di Pergolesi: il giudizio di Carlo di Borbone sull'Adriano in Siria*, «Studi Pergolesiani. Pergolesi Studies» 5., pp. 55-69).



Tavola finale tratta da *Il Partenio*. Incisione di N. Rossi

Nota al testo

Del *Partenio* sopravvivono vari esemplari; i due che sono stati presi in considerazione per la presente edizione sono quello custodito alla Biblioteca Nazionale di Napoli, collocazione L.P. Seconda Sala 23.4.11, che manca tuttavia della tavola finale (disponibile una copia digitalizzata) e quello conservato alla Biblioteca Braidense, Raccolta Drammatica Corniani Algarotti, collocazione Q.007 (anche di questo è disponibile una versione digitalizzata, che però risulta incompleta, mancando una sezione dell'atto terzo).

L'edizione è ispirata a principi di massima conservazione, considerando anche la specificità di alcuni usi linguistici e grafici del testo liveriano. Sono state riportate all'uso moderno le elisioni e l'uso degli accenti, con la sola eccezione del napoletano di Don Pomponio, trascritto con la massima fedeltà; le forme *pe 'l, su 'l* sono state rese *pel, sul* (ed anche *me 'l > mel*). Per la *j* intervocalica nel testo del *Partenio* si è adottata la grafia *i* (*Trojana > Troiana*), che compare anche per i plurali dove *j* starebbe per *î*. L'auspicio è che sia per l'italiano baroccheggiante di molti personaggi, sia per la lingua 'nazionale' di Don Pomponio (per la quale non esisteva una norma di riferimento), il rispetto di alcune oscillazioni possa talora incoraggiare l'analisi di uno stadio fonetico e morfo-sintattico che appare affatto peculiare, anche al cospetto di testi coevi. Le maiuscole contraddistinguono alcuni vocativi per una migliore intelligenza del testo; la punteggiatura è stata ritoccata solo nei casi in cui si è potuta facilitare la lettura, mentre si è introdotto il maiuscoletto per le indicazioni dei personaggi. Si sono sciolte per lo più le abbreviazioni (ma lasciando D. per DON per Don Pomponio); i numeri di scena sono in numero romano. Normalizzato l'uso delle parentesi in base alle istruzioni date al termine dell'elenco dei personaggi della commedia (l'uso irregolare che ne vien fatto nel corso dell'opera è l'indizio forse più eloquente della fretta con cui fu approntata la stampa), restituendo all'alternanza corsivo/tondo l'alternarsi di didascalie/battute, e lasciando l'osservatoria * in tutti i quei casi in cui si presuppone che il personaggio si esibisca in un a parte, non udito dagli altri, ma aggiungendo il segno di parentesi aperta. È stato eliminato il punto dopo i numerali che indicano le varie posizioni segnalate dalla legenda dell'incisione allegata.

Sono state anche introdotte le correzioni segnalate dal foglio di *Errata corrige*, dove si riconosce la non esaustività degli errori segnalati. Qui di seguito alcuni interventi nella presente edizione:

abbia > abbia (*Il Conte Errigo Brinzi a chi legge*)

prinpatò > principato (*Il Conte Errigo Brinzi a chi legge*)

Plato > Plauto (*Il Conte Errigo Brinzi a chi legge*)
anoichi > antichi (*Il Conte Errigo Brinzi a chi legge*)
recere > recedere (*Il Conte Errigo Brinzi a chi legge*)
liberamenta > liberamente (*Il Conte Errigo Brinzi a chi legge*)
domandando > domanda (II.4.11)
boble > doble (II.5.31)
prima battuta attribuita a Lelio, non a Livia come risulta dalla stampa (II.10.1)
esseno > essendo (II.25.5)
contessimo > contentissimo (III.20.65)
naufa > nanfa (III.18.12)
EURILLA *a due* > EURILLA DORINDA *a due* (III.20.46)

IL
PARTENIO
COMMEDIA
DI
DOMENICO BARONE
BARON DI LIVERI
CONSACRATA
ALLA
SACRA REALE MAESTA'
DI
CARLO III.
BORBONE
Re di Napoli, Sicilia, e Gerusalemme, Infante
di Spagna, Gran Principe Ereditario di
Toscana, Duca di Parma, Piacenza, Castro &c.

IN NAPOLI MDCCXXXVII.
Nella Stamperia di Felice-Carlo Mosca.
Con licenza de' Superiori.

Sacra Reale Maestà

Signore,

Per quanto inlitterato, e di veruna vaglia io mi stimi, non mai di tanta poca mente mi ricobbi, che l'esser solamente stat'io vago, e goloso di leggere, e di udire le dotte, e ben rappresentate Commedie, ciò a poterne tal una concepire, ed insiem mandare alla luce bastevole giammai paruto mi fosse, e tanto più in luogo, ed in tempo, ch'a disanimar molt'è proprio, non dico un imperito, qual io mi sono, ma sin anche uom, che lungo in tale studio vanti il cammino; e per trovarmi in paese, dove rinomati valentuomini lasciato s'han di gran lunga dietro chiunque per l'innanzi a sì difficile profession si sia dato, ed in tempo, che regna, mercè di Dio, un Principe d'una mente sì vasta, e di sì esquisito gusto, e delicato scernimento, qual è la Maestà Vostra. Con tutto ciò per non mentir, Signore, preso avend'io in mira di passar, se non in virtuosa, in indifferente almeno applicazione gli ozj della mia solitudine, ad accozzar presi quattro scene, ch'unate bastarono a formarmi una favola, cui posi nome il Cavaliere, e dopo d'essa altra tesserne desio mi spinse, che la Contessa chiamasi, e fu ben ella più ch'avventurata, se nata appena davanti alla Maestà Vostra non una, ma più volte, ebbe la bella sorte di rappresentata vedersi. Ciò fe' Signore, che per far cosa, non dico alla Maestà Vostra grata, ma da me dovuta, dare alle stampe io la facessi per presentarla; e non men di questa la prima ancora per pura grazia di Vostra Maestà la stessa sorte vantando, ugual dovere di porla nelle Vostre Reali mani a far, ch'ella ancora uscisse alla luce mi costrinse. In veggendole dunque amendue dalla Maestà Vostra così fuor d'ogni lor merito benignamente gradite, quale meraviglia recar può mai, che dalla stessa benignitade affidato preso abbia io animo di presentarvi la terza? Ve l'offro dunque, Signore, con quella profonda, e riverente divozione, che da un fedele, ed obbligato vassallo, qual io mi sono, a Vostra Maestà va dovuta, e nel tempo stesso a credere umilmente vi prego, ch'a ciò la sola ambizion m'ha spinto di farmi, se non come vorrei, nel modo almeno, che posso, conoscere.

Di Vostra Sacra e Real Maestà

12 del 1737.

Umilissimo Vassallo

Domenico Barone Baron di Liveri

Il Conte Errigo Brinzi

A Chi Legge.

Comechè sempre stato e sia malagevole il formare una ben intesa commedia, questa malagevolezza, stim'io, che all'età nostra per lo gusto troppo delicato de' critici anzi che menomarsi, viè più s'avanzì. E da quali difficoltà dobbiam credere non abbia ad esser combattuto colui, che presentemente opera a cotali componimenti dar voglia? Se di questa nobile, e profittevol arte una ferma si desse, costante, ed indubitata regola, ricevuta come tale da tutti, ciò senza dubbio ne spianerebbe la strada, e di non picciol sollievo a chi incamminar visi volesse riuscirebbe. Ma tolti via alcuni primi, e generali ammaestramenti, dov'è ciò mai? Gli Antichi (al dir de' Moderni) par, che'n ciò poco giovar ci possano, sì con la dottrina, sì con gli esempli. Aristotele non ne scrisse, che molto poco, fermandosi più di proposito a discorrere della tragedia, ed a disporre intendevolmente le parti. Orazio al dì d'oggi da' più modesti vien riputato, ch'e' non sia da tanto da poterne parlar da Maestro, accennandosi da stessi gli errori, ne' quali egli cadde in volendone formar le regole; se pur queste sian sue, e non più tosto d'un tal Pariano Neottolemo, da cui dicono, ch'ei le trascrisse. Quanto poi agli esempli, Terenzio, e Plauto, che al pari tra sé giostrano contendendo del principato, in quale stima al presente son elli? Lor fassi per poco quell'onore, che si farebbe ad un vecchio, ch'altro in sé non chiudesse di buono, che i suoi molti anni. Terenzio stimato viene secco, e dialogista; Plauto poco verisimile, troppo inclinato alla vecchia commedia, e monstuoso nello spazio del tempo, con cui la favola circonscrive. Scrive un moderno, per ciocche appartiene alla comica, ch'essi non saprebboni oggimai leggere con diletto; salvo da chi gli leggesse per apprenderne la purità della lingua. E pur le grazie di Plauto in quanto grido altre volte elle furono! E Terenzio, chiamato da tutti il latino Menandro, in quanta venerazione fu presso di Orazio, Cicerone, ed Afranio, ch'ebbe a dire:

Terentio similem non dices quempiam!

Ma qual ciò recar dee meraviglia, s'essi lungo tempo, neppur presso gli Antichi l'onorato lor posto mantenero? Orazio chiama rustichezza le facezie di Plato, Volcazio pon Terenzio nel sesto luogo, cioè a dir nell'ultimo; e Quintiliano sincero, e profondo giudice dell'altrui valore, ebbe a dire, a dispetto delle lodi ben grandi date a Cecilio, a Terenzio, ed a Plauto da molti antichi, in comoedia maxime claudicamus. Con tutto ciò stim'io, che non istia bene il tacciargli con troppo di libertà, e d'andacia, dovendosi far loro almen di beretta per essere stati una volta in quest'arte esemplari, e maestri; e per aver servito agli altri di quella guida, di cui ad essi servirono Aristofane, e Menandro tra Greci.

Gl'Italiani de' primi tempi, che a' Latini nelle commedie succedettero, incontrato non hanno co' Moderni miglior ventura. La maggior loda, ch'han riportato, ella è d'essere stimato alcun d'essi scipito men de' Latini, del rimanente vengon riprovati con asprezza forse maggiore, fino a stimarsene la maggior parte atta a far recedere chiunque con altro fine, che quello, d'apparar la favella del buon secolo, gli leggesse. Egli è vero, che a dì nostri la comica è cresciuta mirabilmente di pregio, per aver sudato a nobilitarla le penne di

più valent'uomini, che da' falli nell'altrui commedie notati profitto per sé cavando, favole han dato alla luce delle antiche senza paragone migliori. Con tutto ciò, stimando i critici più severi, che molto tuttavia resti a potervisi desiderare, non han tralasciato giammai, siccome pur ora motivo non tralasciano d'addentarle.

Servirà quant'ho detto fin ora, o almen l'ho detto perché servisse a confermare la non piccola difficoltà, che da prima accennaj nel comporre una commedia incontrarsi. Ma perché sol per erto, e faticoso sentiero al tempio della gloria si giugne, e l'obbietto proprio della virtude non è che 'l difficile, quindi è, che la presente favola sorta tra le difficoltà, come rosa tra spine, perfettamente compiuta, ridonda in onor grandissimo del suo ben chiaro, e famoso autore; che d'averle all'altre due gentili sue figlie aggiunto anche questa, che meco gentilissima diran tutti, può a gran ragione vantarsi. Confess'io liberamente d'averla letta, e riletta più volte, e sempre con diletto maggiore, per avere in tenendola più sotto gli occhi considerar potuto più addentro quelle grazie, e vaghezze, che non potean farmisi di leggieri ad un sol tratto palesi. E qui fa d'uopo, ch'io preghi il cortesissimo leggitore, che meco ei voglia un pocolin trattenersi nell'esaminarla a minuto, e son sicuro, ch'ei ciò facendo lo stesso giudizio formeranne bentosto, che a formarne io dalla ragion fui forzato. In primo luogo dunque lo'nvito a meco voler contemplare la nobilissima invenzione, parte principal della favola, e degno parto del fecondo ingegno del nostro autore; che siccome nell'altre due precedenti, così ancora in questa si è dato a conoscere veramente felice, intessuto avendone l'argomento tutto verisimile, senza fatto ch'abbia ricorso, così nell'intrigo, come nello scioglimento, ad accidenti stranissimi, e dirò così, miracolosi, o di somiglianze, o di sconosciuti aggravati da circostanze tali, da non potersi mai credere accaduti, o possibili ad accadere nel mondo. E chi nello stesso tempo può non restare con diletto sorpreso gli occhi in affissandone all'unità con tanta cura servata, che le azioni tutte minori, come appunto linee tirate al centro, sono a quell'unica principale mirabilmente ordinate? Taccio l'ottima disposizione delle parti, il ripartimento del tempo alle azioni necessario, le scene non appese, né mai fuor della lizza correnti, lo spazio del tempo, che l'azione circoscrive, non eccedente un giorno di sole, il costume delle persone sì ben descritto, e così costantemente osservato, e finalmente quella meravigliosa proporzione, con cui il mezzo al principio, e l'uno, e l'altro al fine si riferisce. Non vo' però passarmene con silenzio intorno alla locuzione, non solo per esser ella pura toscana (qualità sebbene esterna, affatto nondimeno necessaria a darle vaghezza); ma per quella beltà interna, che'n sé racchiude, fondata in quella mediocrità di stile, cotanto da' valenti maestri nelle commedie lodata, ed assolutamente voluta. E dove mai si leggono in quelle del nostro autore (se non se forse per burla ad eccitare il riso) quelle arrischiate metafore, elevazioni poetiche, o per lo meno dicerie oratorie, che tanto agevole ad osservare è in non poche degli altri? Ma obbietto essendo della comica imitazione, e di condizione diversa le persone essendo, che la favola rappresentano, fa d'uopo altresì, che sian le dettature diverse, in altra maniera parlando il principe di ciocche si faccia un Cavalier privato, e'n altra maniera il Cavaliere, che 'l servo. Il che egregiamente osservato si vede nel nostro Partenio, dove lo stile è giustamente vario a misura della condizione de' rappresentanti, ma ciocche dee stimarsi di maggior rilievo si è, che in tutte le perso-

ne a proporzione della lor dettatura si osserva un'ammirabile mediocrità, che non cessa in varia locuzione d'esser sempre la stessa, nella maniera appunto, ch'avendo il diametro d'un cerchio grande maggior lunghezza di quella s'abbia il diametro d'un cerchio minore, non lascian però l'uno, e l'altro d'essere egualmente diametri. Più oltre ora passando senza partirci dal subbietto medesimo, che direm noi di quella incomparabile espressione di cui nelle scene d'amor tenero l'autor si vale? Questa è l'impresa del compositore più ardua, questo è lo scoglio dove la maggior parte degl'ingegni anche più elevati s'infragne. Ma quanto bene ciò a lui succede, con quanta grazia ei vi riesce. Merita senza fallo, che dare in ciò gli si debba fra tutti il vanto; imperciocchè egli in cotali scene mostra tanta semplicità, tanta proprietade, e dolcezza, che non è chi in ascoltandole, altamente il cuore toccar non si senta, e non creda nel punto stesso, che consigliato egli siasi, per così dire con la sola sua volontà nell'altrui passion trasformata, talmente i sensi, e le parole del cuore anzi appajono, che dallo 'ntelletto spremuti. Nella persona poi del Celasio non è egli l'autore forse anche più, o almen del pari laudabile? Non ha trattato egli già d'accozzare quattro testi di legge, quattro minuzie grammaticali per formar facilmente un nojoso dottore, uno stucchevol pedante; ma di porre in iscena un uom dabbene, e prudente al sommo, un esemplare dell'etica. Quindi è che pien tu lo scorgi ad ogni passo di sentimenti più, di detti sentenziosi, e profondi, senza ch'è mostra punto ne faccia, o pompa alcuna; sicché amando anzi d'essere, che di parere quell'uom, ch'egli è, imprime di sé in altrui quella venerazione, che non pretende, e costringe chi l'ascolta a stimarlo un filosofo, non per istudio, ma per natura. Se ad accennar s'avessero le vaghezze tutte della favola in particolare, d'uopo sarebbevi un libro niente della favola stessa minore; onde posto il serio da parte, priego il gentil lettore, che'n grado gli sia di ponderare alquanto il ridevole. Ed a dir vero, così in questa, come nell'altre commedie dell'autore, chi dir potrà mai, che non sian le facezie tutte modeste, urbane, e pienamente gradevoli? Prive di mordacità viziosa vi si veggon l'arguzie, le sciocchezze vi son senza nausea, e senza alcuna disonestezza gli equivoci. E per questa ultima parte non posso far di meno di non tessere elogi al genio costumattissimo dell'autore, che procurato non ha giammai il titolo a sé di grazioso con danno della modestia di procacciare. Creduto ha egli, che senz'ombra di dionestade ben possa il riso promuoversi, contra l'opinion di coloro, che stimano, ch'egli a simiglianza della biada, che da lui prende il nome, non mai tanto bene alligni, quanto nel grascio. L'autore, che niente men cristiano, che comico d'esser si pregia, s'ha recato a delitto il seguir l'esempio d'alcuni, che fatto in ciò non s'hanno scrupolo le laidezze della vecchia commedia di disotterrare. Non deesi in qualunque modo e' si possa far nascere il riso, non essendo questo il principale obbietto della commedia, ma più tosto una lusingheria, per indur la gente ad ascoltar con diletto gli utili ammaestramenti della vita civile. E però le dioneste facezie commendabili punto non sono; lecito non essendo di servirci d'un cattivo mezzo a conseguire un buon fine; oltre ch'esse solo alla mal composta plebe, o a chi niente più nobile ha l'animo, riescon grate; non all'uomo onesto, e gentile, l'animo del quale, al dir dell'Einsio, laxari vult, non solvi. Quindi è parimente, che curato non si è l'autore d'imitar nelle sue favole una leziosa, e scaltra puttana, un ruffiano sagace, e ciocchè peggio, quando

lor ben riesca il mestiere; perché sebbene, come affermano i filosofi, ogni imitazione per istinto di natura non può recar, che diletto, rade volte non per tanto nell'imitazione lascia il diletto con l'utile s'accompagna, e non mai quando non vi si scorge insieme il successo infelice, ch'è quel vento impetuoso, che spira a traverso del vizio per diroccarlo. Oh Dio 'l volesse, che le commedie tutte si facessero con tal ragguardo. Quanto elle monterebbon di pregio, e quanto beneficio il pubblico ne trarrebbe! Potrebbonsi allora giustamente chiamare virtuose ristoratrici degli animi da noiosi accidenti agitati, maestre de' costumi, specchi della vita civile, e libri aperti delle famiglie, dove l'arte s'appara cotanto al Mondo necessaria di ben guidarle. Credami pur chi legge, che a così scrivere già non m'ha indotto spirito vile di maldicenza, che di tarbar le ceneri de' defunti neppur s'attiene. Parlo come la 'ntendo per soddisfare a me stesso, ed alla verità; e se mai di questa pur desi alcun, che s'annoja, passi egli tosto per mio consiglio a legger la favola, che 'n tal guisa amaricato non fia, che resti dall'odioso cartellone, che la precede. Qui mi converrebbe far punto; se la necessità di rispondere ad una obbiezione, o sia di sciogliere una difficoltà mossa non ha guari intorno alle favole dell'autore in obbligo non mi ponesse di tener la penna qualch'altro momento alla mano.

Taluno adunque, che avuto ha la sorte di leggere in gran parte la presente favola, com'altresì di vederne soventi volte il concerto, s'è lasciato altamente intendere, che non vi ha trovato a gran pezza in leggendola quel diletto, che ha provato in vedendola rappresentare; soggiungendo dello stesso parere stati esser molti intorno all'altre due precedenti di lei sorelle, che di fatto non mantennero nella stampa (com'ei dicea) quell'ammirabile, e strepitoso grido, che incontrarono in su la scena.

Questo è un parlare non molto lontano dal vero; non essendo al mondo commedia, di cui lo stesso affermar non potrebbesi; ed io volentier lascerei di farvi su parola, se non temessi, che sotto ascondere vi si potesse un occulto veleno. Chi pretendesse, che la lettura d'una favola, e 'l di lei rappresentamento recassero egual piacere, poco men pretenderebbe d'un impossibile. La scena, le vestimenta, i personaggi stessi conosciuti per veduta, non già per nome, e sopra tutto quella parte della facoltà comica, che ragguarda l'atteggiamento, e che dà l'anima alle parole, com'è possibile, che non diano alla favola risalto tale, che senza paragone più avvistata, ed amabile ad esser ne vegna? Che s'egli è ciò vero generalmente in parlando, nelle favole dell'autore vi è ragion propria, e particolare da poterlo credere senza eccezione verissimo. E per qualche cosa delle due prime accennare, intervenivano nel di loro rappresentamento per egregia invenzion dell'autore obbietti così nuovi, e così per la lor novitade allettanti, che non potea l'animo di chiunque presente vi fusse non restarne interamente rapito. Ma quando abbiansi a leggere solamente, qual mai considerabile piacimento daranno al lettore i giuochi, le veglie, l'accademie di musica, le mascherate, e simiglianti gentilezze, che frammesse vi stanno? Potrà altro il leggitore in tai congiunture osservare, che quattro parole spezzate, ed un avviso di ciocche allora nella scena apparisce? Ciò, e non altro. Ma non così i riguardanti, che ne ammirano la bellezza della proprietà, la vaghezza del disponimento, e sopra tutto quella chiara distinzione dello 'nterno degli animi, sicchè solo in mirando in faccia i rappresentatori anche in tempo della lor mutolezza ti si fan

subito palesi le varie passioni, che l'agitano. Lo stesso della presente favola giova a proporzione affermare, anzi quanto in essa maggiore di gran lunga è la novità, tanto più grande in paragone della lettura è il diletto, che dalla di lei rappresentazione procede. Per lo che più agevolmente comprendere ben sarà primamente il considerare, che in un piccol solitario villaggio unite avendo con maravigliosa industria l'autore le persone tutte, che alla favola fan di mestiere, ha pensato per varj giusti motivi non poter bastare al suo 'ntento il solito precedente avviso, che la scena della favola era il detto villaggio; ma d'uopo gli è stato di formare egli stesso con rarissima invenzione la scena, e stamparla in un foglio a parte con la nota numerale de' principali suoi luoghi, per comodo, ed intelligenza de' lettori. Non potea veramente egli pensarla con avvedimento maggiore; imperciocchè son tante le azioni, ed i parlari con esquisita proporzione, e misura ad alcuni particolari luoghi corrispondenti, che ciocche per ragion d'esempio va ben fatto, o detto, ad una volta d'arco, ad un portico, nol potrà essere in altra parte, che sconciamente, e fuor di ragione. Adunque riscontrar dovendo necessariamente chi legge i luoghi nella scena notati per poterne la proprietà riconoscere, e 'n tal necessità non essendo chi la favola vede rappresentare, per averne senz'altra osservazione tutta sotto gli occhi la 'ntera vaghezza, verrà sempre il primo in paragone del secondo a trarne un più stentato, e men considerabile godimento. Che se a questo particolar motivo aggiungerai gli altri più comuni di sopra accennati, sarai sempre più per confermarti nello stesso parere, e per finalmente conchiudere, che la mossa difficoltà segue più tosto la natura delle cose, che possa alla favola pregiudizio alcuno recare. Ma tempo è ormai, che 'l pazientissimo lettore, annojato senza forse dalle scipitezze del mio discorso, passi a rinfrancar la mente con le grazie, ed amenità della favola, la cui bella presenza fa la di lei maggior loda; nella guisa, che 'l sole meglio è assai da' suoi raggi, che da qualunque dicitore, lodato.

La scena della commedia è un villaggio nel contado d'Urbino.

RAPPRESENTATORI

PARTENIO RODI vecchio, nobile del Brabante abitante nel villaggio sconosciuto da medico
sotto nome di Celasio, egli avolo si è di

BRIGIDA RODI ragazza a casa il Partenio, figliuola di Virginio

GIULIETTO lor valletto

LELIO BRIGHI giovane, nobile d'Urbino sconosciuto da pastore nelle contrade del villaggio,
che poi sott'altr'abito si fa credere Cavaliere Mirandolese

LIVIA figliuola del conte Moratti, nobile d'Urbino fuggita nel villaggio da villana

DON POMPONIO VARVADORO napoletano padrone del villaggio

ARSENIO vecchio suo ragioniere

UBERTO suo servidore

CONTE ORSUCCI vecchio nobile d'Urbino, zio di

CLARICE ORSUCCI giovane, figliuola di suo fratello, e cognata di

OLIMPIA MANFORTE giovane, vedova del fu Ottavio Orsucci, nipote del conte, e fratello di
Clarice

ALESSANDRO DELLA ROVERE, duca d'Urbino

VIRGINIO RODI sconosciuto sotto nome del marchese Rinaldo Franchini cavallarizzo di Sua
Altezza d'Urbino figlio di Partenio

PETRONILLA CASCI dama attempata della corte d'Urbino

TROIANA sua donna da camera, che non parla.

EURILLA

DORINDA pastorelle che improvvisano rime

CAVALIER GAUDETTI gentiluomo da camera di Sua Altezza che non parla

Soldati della guardia di Sua Altezza, che non parlano

Altro uomo, che accompagna la Petronilla, che non parla

Marinai che non parlano

I segni, che sono nella Commedia a guisa di stelle, denotano, ch'il parlare è da parte, e tutto ciò, che sta racchiuso tra due parentesi, dinota, che va detto in segreto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Partenio, detto nella commedia Celasio, con una secchia a la mano, che dalla porta della camera superiore di sua casa numero 35 esce sul verone numero 34 in atto di abbottonarsi la giubba.

- CELASIO Il tempo si mostra abbonacciato; corra egli in lode del suo fattore (*chiama*) Giulietto eh Giulietto. Ah Giulietto pegg'è che mai Giulietto (*e venendo giuso per la sua scaletta numero 29 dice*) Altri di mala voglia muore, altri di mala voglia vive, com'è costui Giulietto (*chiama*).
- GIULIETTO (*Di dentro la camera a pian di terra numero 28, allora all'or che si sveglia*) Già già; sta intesa sta intesa.
- CELASIO Ah caro garzone, va', e da te spera ammenda, va', ah Giulietto Giulietto...
- GIULIETTO Sta intesa, devo levarmi a buon'ora, il farò sì.
- 5 CELASIO E fatta già la buon'ora col Dio ci aiuti.
- GIULIETTO Spogliato non mi sono.
- CELASIO (*Che pon fuori la chiave, ed apre l'uscio della stanza numero 28 dov'è Giulietto*) Come spogliato non ti se'? Tu ancor ti raggricchi nella coltre.
- GIULIETTO Ma un, che s'ha a levar per tempo svegliarlo poi la notte, quando dormirà vorrei sapere?
- CELASIO Che notte? Son dieci ore e più che dormi; è già lustro, e ragionato.
- 10 GIULIETTO È la luna messere, è la luna
- CELASIO È il Sole, è il Sole; e resta poco, che non venga a visitarti nel letto.
- GIULIETTO Oo è 'l Sole, e se sia il Sole poi mi rizzerò in breve.
- CELASIO Benedetto Dio, che te la fe capire. (*allo che Giulietto rizzatosi in fretta si fa tutto sbadigliante all'uscio in atto di porsi il giubberello ed altro*) Più ch'uom dorme più leva a sé di sua vita, l'udisti garzone? Presto, sii tu benedetto; va a raccorre quattro minuzzoli di sprocchi, ma che sian del comune; ch'io vo ad attigner dell'acqua.
- GIULIETTO C'eran delle legne...
- 15 CELASIO (*In atto di chiudere l'anzidetto uscio dice*) Verrei ad aiutarti...

- GIULIETTO E legne belle e quante, e lo sapete...
- CELASIO Ma temo non isvegliasi trattanto la Brigittina.
- GIULIETTO Me ne caricai la schiena a più non posso ier la sera prima d'annottare, e voi...
- CELASIO Ed io consumar te l'ho fatte per quel povero pellegrino da noi alloggiato stanotte, si restane contento.
- 20 GIULIETTO Qual contento troverò io in addossarmi nuova soma, non so. (*e s'avvia per la strada numero 27*)
- CELASIO Ah grosserello, se sapessi tal peso di quanto sdossar ti può, tanto tu non diresti.
- SCENA II
- Brigida, che piange nella camera di dove prima è uscito Celasio, e detti.*
- BRIGIDA Uh, uh, uh.
- GIULIETTO O sì va' va', e la Brigittina svegliata fa il fracasso, va' va'.
- CELASIO Accorri, accorri; quanto temi. (*Giulietto si torna, e monta in fretta le scale*) Fa' che non ispauri, son qui, digliel pure.
- BRIGIDA Uh sere sere, ser nonno, nonno mio, Giulietto (*grida*) uh.
- 5 CELASIO Son qui non gridare; digliel tu, fatti sentire.
- GIULIETTO Non gridare. (*ed entra nella stanza numero 35*)
- CELASIO Vuol venire giuso, ed a piè nudo, e non c'è modo. (*e 'l dice nel mentre la Brigida mezza spogliata, e scalza intenta a calar giuso fa forza con Giulietto, che vuol rattenerla sul verone numero 34*)
- CELASIO Piano piano, che puoi dar giù con la fronte. Abbi tu la carità, prendile le pianelle va'. (*e lasciandola Giulietto va entro per le pianelle, ed in mezzo la scaletta la raggigne, e ce le pone a' piedi; fra lo che ella dice*)
- BRIGIDA Ser mio aspettatevi, non partite.
- 10 CELASIO Non parto no, t'accheta. Ah ultimo rampollo di questo già secco stello, come così ti vegg'io.
- BRIGIDA Io ser nonno spauriva... ah non ammentai. Sere buon giorno, la benedizione. (*inginocchiandosi*)

- CELASIO Sia tu per mille volte benedetta due volte figlia. Ah mi si spremon da gli occhi le lagrime senza che 'l voglia.
- BRIGIDA Spaurita era tutta io sola al buio. Sere Sere dicea, e 'l Sere zitto; chiamava Giulietto, e Giulietto non sentiva, ed erami sempre innanzi quel brutto ceffo di quel pitocco mal acconcio di ieri sera, che mi fè, dillo tu.
- GIULIETTO Fu presa da tale smago, ch'aggrezzò tutta per vero.
- 15 CELASIO Non figliuola, bene non di'. Mal si conviene parlar con disprezzo d'un, ch'è come noi: apprendilo tu, e tu.
- GIULIETTO Siam noi com'è colui?
- BRIGIDA Quelli grida, la carità: fate bene, la carità; e noi non così, com'è come noi?
- CELASIO Sì, come noi, e forse meglio. Sotto di tali spoglie può custodir tal uno anima assai migliore.
- BRIGIDA Sere, io gli portai a mensa, li porsi da bere, apprestai il capezzale, e voi diceste fa' fa', che ti do le nocciuole, ed ove sono?
- 20 GIULIETTO Ed io gli accesi il fuoco, fei l'acqua odorata; corsi pel ramerino, per le foglie d'arancio. Dio sa il sonno, che perdei; e né men l'ho vedute.
- CELASIO Benedetti benedetti, pregate chi ne regge: che sempre in ta' mestieri esercitar ci possa; dite: così sia.
- BRIGIDA
GIULIETTO Così sia.
- CELASIO Via va' tu ragazzo riva al fiume, fa' tua fascina; guardati, ch'ad alcun non nuoccia.
- BRIGIDA Sere, vado ancor'io a raccorre le legne? sì, che dite? se vi piaccia.
- 25 CELASIO Ah.
- GIULIETTO A che sospirare? n'ho cura io.
- BRIGIDA Non dubitate.
- GIULIETTO Ne staremo a vostra veduta in quella macchia, ch'è lì.
- CELASIO Sì, va'. *(allo che Brigida, e Giulietto partono per la strada numero 27)* Adempiasi sempre più vostro volere, o gran fattore: tu con ciglio asciutto sai, ch'un Partenio Rodi da un vile così si celi. Tu al basso di me da' vigore ancora, che veggia Brigida d'un mio figlio prole, e

d'una duchessa Ramigni far le legne, per apprestarci un vitto meschino. *(e s'avvia per attigner l'acqua del fiume numero 22)*

SCENA III

Livia di lontano, e poi fuori per la strada a portico numero 3.

- LIVIA Oh chi se' tu, oh quell'uomo, fermati. *(gridando)*
- CELASIO Qual voce?
- LIVIA Di fermarti ti piaccia.
- CELASIO Chi sia non discerno.
- 5 LIVIA Uom da ben non partire.
- CELASIO Ella è una donna; tale non vidi mai, a chi parla?
- LIVIA Per pietà aspetta aspetta.
- CELASIO A me tu di?
- LIVIA A te sì. *(allo che Celasio serba la secchia nella stanza numero 28)* Se' tu quell'uom da bene? Lascia... non mi reggo, or ti dico.
- 10 CELASIO Siedi siedì, se 'l consenti t'aiuto ancor io.
- LIVIA Ah che se' tu quell'uom da bene, ti ravviso.
- CELASIO Son uom da bene, son uom da male; tutto sta a che m'appiglio povero a me.
- LIVIA Qui da vicino imbattuta mi son io con un viandante, che drizzata m'ha per questo sentiero; ei m'ha fatto cuore con dirmi, fra poco giugnerai ad un villaggio, cerca colà di Celasio tanto uom saggio, e dabbene, che tutto carità m'ha alloggiato stanotte; saratti egli di non picciol solievo. Se' tu desso Celasio? Dimmelo se Dio t'aiuti.
- CELASIO Io son ch'ho alloggiato il pellegrino, è vero. Che sia tale qual sento vantarmi, è falso, che possa giovarti è dubbio, vaglio poco. Che la mia volontà sia per te; questo è certo.
- 15 LIVIA Ah ch'atto saresti a rinfrancar chichesia, ma oh Dio...
- CELASIO Se a rincorarti vaglia un po' di vitto l'avrai, se stare a giacere, t'offro qui il mio pagliericcio, ch'io me ne starò altrove, per quanto a te piace; e più, darti posso poco d'un liquore fatto con queste mani molto atto a rinfrancare i tuoi spiriti.

- LIVIA Ah che capace non ne sono affatt'io.
- CELASIO Molto piagnolosa ti veggio; gran tristezza hai tu in cuore. Per questa il primo compenso, figlia, è palesarla. Dimmi avanti d'ogn'altro, chi tu se'? Donde vieni così sola tra luoghi deserti? Ah donzella l'onestade è un gioiello, che non dee porsi a rischio di farne getto.
- LIVIA Ah che con un tal dire più mi soffoghi. Che onestà? Che porre a rischio? La disertai, l'annullai, disperata che sono. Uom di pietà salvami da miei, che certo a ragione mi perseguono per seppellirmi. Non men son io, che Livia figliuola del conte Moratti sai?
- 20 CELASIO Dio che mi fai sentire! Del conte Moratti nel contado d'Urbino? O eccesso!
- LIVIA Quella sì, e non mento, so io il mio fallo. So che merto. Ben era pezza fa, che m'ammazzassi con queste mani, non che temessi quelle de' miei; pure atterrita di loro mi do in fuga. Passo per acqua non uno, ma due ben grossi canali, e dico forse m'affogassi, e mi falla; m'inoltro in un lungo bosco, e dico troverò certo animal che mi sbrani, e nol trovo. Mi si fa buio, e cerco nel più cupo di esso una balza, un dirupo per prima atterrarmi che morire, e non l'incontro. Più mi raffretto, ma già infiacchita cado, infrigidisco tutta; m'aggruppò sotto una meza cava battendo i denti, e credo sia già per me vicino lo spirar l'anima (ah spirata l'avessi) né più avverto.
- CELASIO No, tanto dir non ti lice.
- LIVIA Ma che? Pur per disgrazia apro l'occhi, e veggio giorno. Passa quel passeggero pietoso; s'accosta; mi ristora, e qui mi manda.
- CELASIO Resto di sasso.
- 25 LIVIA Usa con meco, pietoso che se', l'estremo della compassione. Avvelenami, e poi basta, che in luogo mi meni, che mangiata da' cani non sia, e sarà il più accetto, che farmi potrai.
- CELASIO Nobile donna, male è far male, peggio non pentirsi, pessimo il disperare. Morte, che sola da fallo salvarci possa è di buon consiglio il desiarla. A mal commesso sol conviensi il pentimento. Se figlio di questo è 'l tuo pianto, virtù tel mena; atto a cavar da mali non fu mai però il pianto. Palesa a me il tuo fallo, stimami sicuro debitore di segretezza, e credi che ben sovente ad un disperato male il rimedio sorge onde men s'attende.
- LIVIA Grand'uomo, perché il vuoi tutto dico. Sappi che fra le possessioni di quella casa, ov'io per disgrazia nacqui, eravene una con un palagio, e folto boschetto a canto, che mio padre di molti animali salvati chi arricchito tenea. Il nuovo e giovane... ah dolore, vergogna, perché non mi soffogate?

- CELASIO È ben, che sappi, per rincorarti, che non v'è sventura, che si soffra, che la prima a soffrirsi ella sia. Né lontan hai chi ti sia nelle sciagure compagno.
- LIVIA Il nuovo duca d'Urbino, faccendosi scorgere desioso di colà fare una tal caccia, subito fu da miei in quella villa un grande apparecchio apprestato in tempo, che noi di casa tutti colà ci trovavamo a diporto. Giunto il giorno stabilito, ed ivi il duca giunto essendo, che prima giunta fossemi una morte improvvisa.
- 30 CELASIO L'origine de' mali, se sia da' grandi, grandi son elli; e 'l dico non senza l'esperienza; siegui.
- LIVIA Cominciò la per me fatal caccia. Le finestre del palagio sporgevano al boschetto, ed io, e le donne di casa colà ci femmo a rimirare i colpi.
- CELASIO La curiosità, se in altri può dirsi un'escusabile vanità, nelle donne si è un vizio convertito in natura.
- LIVIA Mi vede il duca, io lui, mi saluta, gli corrispondo per atto non men decente, che dovuto.
- CELASIO Fin qui bene, ma non più poi.
- 35 LIVIA Non più; tanto fei, mi fo più passi indietro.
- CELASIO No, colà fermar non ti dovevi.
- LIVIA Non dovea; pure supponendol partito, benché guardinga, mi rifaccio in finestra.
- CELASIO Ah sconsigliata; l'esser troppo sospettoso, ed affatto non esserlo, ugualmente son vizi.
- LIVIA Or come se d'altra fiera farsi strage non si dovesse, che di me sgraziata, ivi, ove il lasciai, il trovo. Torna egli a risalutarmi, io fuggo.
- 40 CELASIO Tarda fuga.
- LIVIA Vien fatta avvisata di tutto mia madre, comincia a proverbii armi; forzami, ch'altra onoranza io gli faccia; tanto fo.
- CELASIO Madre imprudente!
- LIVIA M'assicura con sua parola d'inalzarmi a duchessa d'Urbino.
- CELASIO Credesi volentieri ciocche si desia.

- 45 LIVIA Cerca con riserba d'impalmarmi; mia madre il consente, ah maledetto agio, che a ciò far mi si diè.
- CELASIO E non di rado s'assentisce ad un certo male per un dubbio ben conseguire.
- LIVIA Mi diè l'anello, m'impalmò, ah che muoio, non posso dir più innanzi.
- CELASIO Tanto ti basti, né mai pensò di tal parola attender poi?
- LIVIA Che attendere? Di lì a poco s'udi, ch'altra dama d'Urbino egli con segretezza sposata avrebbe. Io quasi che farnetica mi sgraffio, mi dispero. L'ira, il dispetto parlar mi fanno senza ritegno in modo, che resi di tutto accorti mio padre, e di miei tirano incontanente alla mia vita. Tenera di me mia madre m'urta da loro non veduta da un basso poggio, che sotto sotto spinaio avea. Lor fa credere, che da disperata menata al fiume io mi fossi; e mentre colà per me s'accorre, dallo spinaio mal concia mi caccio. Cambio i panni miei con questi d'una rustica, che in una fratta a legnar se ne stava, che ben di voglia me li rese. Me l'addosso alla peggio, fuggo; a quanto udisti avvenendomi per viva qui mi trovo. Presto, oh Dio, levami dal mondo.
- 50 CELASIO Resta per poco, figlia, d'appenarti, senti...

SCENA IV

Giulietto, che grida di lontano poi fuori dal grotteso numero 24, e detti.

- GIULIETTO Messere accorrete; la Brigittina fugge, e non vuol ristare.
- CELASIO Che fu? Corri tu, fermala. Adagio, Brigida, ove vai?
- GIULIETTO Cala giù dal colle il pastor matto, la l'ha veduto, e ritener non si può.
- CELASIO Ragazza, a chi dico io? (*parlando dentro*) corri tu.
- 5 LIVIA Non lasciarmi, che son morta.
- CELASIO Non temere, non so che farmi. (*e s'avvia per raggiungere la Brigida*)
- GIULIETTO Io non fo nulla; correte, che prende la via del fiume.
- LIVIA O me meschina! Tu vai. (*e siegue Celasio fin sopra il ponte numero 26*)
- CELASIO Torno ora, che vuoi che faccia?

SCENA V

Lelio, che cala per li scaglioni dell'archi grottosì numero 24. con istrumento da suono alla mano; e Livia, che incontrandosi seco si torna.

- LELIO (*Canta*) Che tenti? Che fai?
 O barbaro infido,
 mi togli dal nido
 la tortora amata.
 Perché tu rubata
 me l'hai traditor?
(parla) Chi è qui? Tu qui che fai?
- LIVIA Chi chiamo?
- LELIO (*Canta*) Quai gridi, quai lai,
 non mando dal cuore!
 Né a tanto dolore
 ti fai molle ancor?
(parla) Chi vuoi? Onde vieni? Ove vai?
(canta) Ma sappi, ch'ormai
 ti giungo, t'arresto;
 sarai tu ben presto
 da me fatto in brani
 con queste mie mani,
 o mostro d'orror.
(parla) Di', perché qui stai?
- LIVIA Oimé, chi m'aiuta?
- 5 LELIO No, fermati. Mi giova che ci stai.
- LIVIA Buon vecchio, rivieni o Dio.
- LELIO Perché gridi? Cos'hai?
- LIVIA Affrettati per pietà. *(va per partirsi)*
- LELIO Fermati, ho detto. *(trattenendola)*
- 10 LIVIA Da me cosa vuoi?
- LELIO Lascia, che con teco conti i miei guai.
- LIVIA Oh ambascia; e colui non ritorna.
- LELIO Sai quand'io, quant'io amai?
- LIVIA Non so nulla, no. Che so che di'?

- 15 LELIO Ma sai, che, perché amai, qui mi trovo.
- LIVIA Chi mi salva da costui?
- LELIO No, mento. Anzi qui mi trovo, perché non bene amai.
- LIVIA Pastore, va' altrove; lasciami col mio duolo. Racconta ad altrui...
- LELIO Ad altrui? Errasti, se te in veggendo di quel furore, ah, che ben acceso non fui, accender mi veggo; ed ancorché da lungi di sbranare mi fido...
- 20 LIVIA Son morta.
- LELIO Sì mi fido, quello barbaro vile assassino. E tutto che generato da un mostro, allevato tra draghi, pasciuto da tigri egli sia, pure ho petto, ho cuore d'atterrarlo; ma con che? Ferma, or tel dirò. Troverò una clava, che in mie mani compagna divenga a quella d'Ercole. (*e svelle un ramo d'arboscello*) Di', tu sai i miei guai?
- LIVIA E lasciami, oh Dio, ch'assai più grandi sono i miei.
- LELIO Più grandi?
- LIVIA Sì gli passano a coppie.
- 25 LELIO O dunque a farne agguaglio t'accingi; ed allor che perderai, fia tu lo sfogo del mio furore.
- LIVIA Ah che m'uccide, aiuto. Chi soccorre? Chi viene?
- LELIO No, non temer soperchianza; che se mai poi mi vinci, ecco prendi con questo laccio e tu mi strangola. (*e rompendo un laccio appiccato allo stromento gliel butta*)
- LIVIA Sia pur costui chi mi levi dal mondo. Saper si può da me cosa vuoi?
- LELIO Non altro, sentenza all'udir de' miei, al dir de' tuoi guai. Senti; i miei in altezza trascendon le nuvole, in larghezza l'emisferio, in profondità il mare.
- 30 LIVIA Perdi; i miei giungono a più fondo.
- LELIO Sì?
- LIVIA Sì, arrivano all'inferno.
- LELIO Ho torto. Ah colà dovea co' miei condurmi, non qui. Bene, segnala per te; ma qui bisogna, che tu mi ceda. Nati non sono i tuoi, come i miei, da un tiranno.

- LIVIA Che cedo? Ne menti. Ebbero i miei ancora un tal padre.
- 35 LELIO Ambi da un padre? Dunque siam noi frati. Lascia, o cara, ch'io t'abbracci...
- LIVIA Sta' in te pastore, ch'aprirotti l'uscita all'anima.
- LELIO E no t'accheta. Vantiamo un padre stesso, e temi da me oltraggio? Non sia mai.
- LIVIA Ah l'aspero, perché m'uccida, e più si calma.
- LELIO Oh Dio, negli occhi tuoi non so che discern'io; sia barlume, che rischiaro, o folgore, ch'incenerisce. Ah che, te in vedendo, s'affaccia in me la rimembranza...
(*canta*) La cara rimembranza
del ben, che un dì fu mio,
se in me s'avanza,
discaccia il rio
pallor, che tinge
ardor, ch'accende,
ira, ch'offende;
e 'l duolo finge,
che lascia il cor.
- 40 LIVIA Chi mi spinge ad udirlo? Perché non parto? (*replica l'aria, ed allor che giunge a' versi, e 'l duolo finge, che lascia il cor, spezza il cantare, e dice*)
- LELIO Lascia? Che lascia? Figne figne; che lasciar vuole? Egli allora mi lascia, quando che lasciata sotto queste branche ha la vita l'omicida crudele dell'onor mio.
- LIVIA Pur dell'onor si lagna? Tal punto, tal sapere in un pastore! No, che tu pastore non se'. Hai mi a dir chi tu sia, chi generò i tuoi mali, che io...
- LELIO E tanto di sapere presumi?
- LIVIA Sì; che se un tiranno spense il tuo onore, un tiranno assai più crudele schiacciò il mio, sappi pure.
- 45 LELIO Presumi dunque anche in ciò con meno di gareggiare. Agguaglia, agguaglia, malardita che se', un Alessandro della Rovere.
- LIVIA Ah che sent'io!
- LELIO Somiglia un tal nemico, se puoi.
- LIVIA O che di'! Parli d'Alessandro d'Urbino il padrone?

- LELIO Sì d'Alessandro, sì. Ah vile che sono, come egli ancora nella mia bocca, e non fra le mie mani? Non più indugio. Si dia...
- 50 LIVIA Ferma; ove vai? (*e 'l trattiene a forza*)
- LELIO Lascia, ch'a vendicarmi omai.
- LIVIA Piano, m'ascolta.
- LELIO Come, a ciò far mi rattieni? Ah parteggiana infame, muori. (*e venendo in furia se ne disbriga, faccendola cadere a terra*)
- LIVIA Pietà, o Dio, che t'inganni. Va', uccidi, vendica con la morte d'un tiranno l'offese tue, e le mie.
- 55 LELIO Che? E le tue? Ah menzognera incantatrice così pensi... (*alzà il ramo, che ha alle mani per colpirla*)
- LIVIA Ah ah che fai? Non son tale, sono Livia Moratti resa vile da quello barbaro, e disonorata, il sai? E se il sai, o che tu chiunque se' mi prometti vendetta, o pur via scendi il colpo, e qui mi resta.
- LELIO Tu Livia? Tu la Moratti?
- LIVIA Sì, sì; se non tel dicon quest'occhi, e tu mi svena, che tel dirà il sangue mio.
- LELIO E tu qui, e tu così? (*e porgendole la mano l'alzà*)
- 60 LIVIA Tel dissi già, mi vedi, non ho più fiato.
- LELIO Ah Livia, e sai tu a chi palese fatta ti se'?
- LIVIA Che so io? Sol so, che sono una disperata.
- LELIO Che disperata? Hai per te Lelio Brighi. Ah che il tuo orribile caso generò il mio, l'alleva, l'alimenta.
- LIVIA Che? Tu Lelio?
- 65 LELIO O me morto, o te vendicata vedrai. Meco ti porto. (*e l'afferra per seco condurla*)
- LIVIA E dove?
- LELIO Sarai tu spettatrice dell'orribile scempio.
- LIVIA Ascolta.

- LELIO Non occorre altro. Che se poi parte vuoi di quel barbaro cuore; allora, che svelto l'avrò, ti si dia.
- 70 LIVIA Celasio aiuta.
- LELIO Grida pur quanto vuoi.
- LIVIA Trattienti per pietà.
- LELIO Lo di' tu invano.

SCENA VI

Celasio, Brigida, e Giulietto dall'archi grottosì numero 24 e detti.

- CELASIO *(Cb'essendo sopra il ponte dice)* Ferma Valerio ferma.
- LELIO Va' in là, non t'accostare.
- BRIGIDA Ah vello; che paura! *(fugge)*
- GIULIETTO Da vero, scappa. *(fugge)*
- 5 LIVIA Non v'è chi mi soccorre.
- CELASIO Corri tu giungi quella. *(a Giulietto)* Ah inetto che far pretendi. *(a Lelio)*
- LIVIA Oh Dio son morta.
- LELIO No; quel nero cuore terrò per me, tuo sarà il fiele.
- LIVIA Buon vecchio.
- 10 CELASIO Non temere. *(a Livia)* Forzala. *(a Giulietto)*
- LELIO Vieni, che vuoi più?
- CELASIO Tiella stretta. *(a Giulietto)* Pastore dissennato, soperchio ardire è 'l tuo. *(a Lelio)*
- LIVIA Che pastore? Non è tale; è Lelio Brighi, trattielo.
- CELASIO Oh sia così! Che farommi?
- 15 LELIO Così ti contenta, così voglio. *(conducendola seco infine a stento per la strada numero 3)*
- CELASIO O caso! Guidala tu. *(a Giulietto, e via seguendo Livia, e Lelio)*

SCENA VII

Giulietto che conduce Brigida con istento verso sua casa.

- GIULIETTO A che piangi? È ito via; vello tu, il sere il mena in là vello.
- BRIGIDA Oh Dio, che ho paura. Chiama il nonno, non vo' venire.
- GIULIETTO Non gridare, Brigittina mia melata, andianne a casa; che mi farò dare il cucciolino da Monna Grazia, e tel darò, che salta, sta ritto, porge la zampina, e fa tante delle belle cose.
- BRIGIDA Sì, tu vai, e lo prendi, ed io poi sola resto a spiritare.
- 5 GIULIETTO O che s'ha a far con te stamane? Se rammentassi ciò, che dice il nonno qual timore avresti tu?
- BRIGIDA Io rammento solo quel brutto, e tremo.
- GIULIETTO Quanto hai il capo duro! Il sere dice sempre; temete sol la colpa, guardatevi dalla colpa, fuggite sol da quella, e fuor di essa tema non vi faccia chichesia; e tu fuggi, e temi Valerio, perché?
- BRIGIDA Perché? Perché questa, che si chiama colpa, io mai la vidi, e Valerio sì. Come più brutta esser può di colui?
- GIULIETTO E 'l sere dice di sì, e tu pur caparbia.
- 10 BRIGIDA Sarà mi credo una brutta brutta, vecchia vecchia.
- GIULIETTO Che sì che l'indovini. Dett'ha egli, che nacque quando nacque il mondo.
- BRIGIDA Uh quant'anni! Sarà lunga lunga.
- GIULIETTO Lunga tanto, che arrivò fin una volta in cielo.
- BRIGIDA Uh nonno mio, io già temo sai, e dove sta ora?
- 15 GIULIETTO Dice che si trova ove men si pensa.
- BRIGIDA Come ha la faccia, le mani?
- GIULIETTO Tanto poi chi 'l sa? Dice il sere ancora, beati voi, se non sapete come sia.
- BRIGIDA E come n'abbiamo a guardare?

- GIULIETTO E tu niente rammenti. Non disse egli, se a quel che dir vuoi, se a quel che pensi, se a ciò che fai, il cuor ti dica; vedi, che incontrerai la colpa, e tu fuggi, e tu non dire, e tu non fare. O via vattene a casa.
- 20 BRIGIDA A casa?
- GIULIETTO A casa sì. *(e fa con bel modo, che la Brigida se ci riconduca)* Che frattanto non vai a corre un paniere di cavoli...
- BRIGIDA Li colsi fin da ieri sera i cavoli.
- GIULIETTO Va' menami la giubba, e 'l cappello; e mentre tu non isbruchi i cavoli, torno a te col cartellino. *(allo che Brigida monta in fretta le scale menandogli lo che ha chiesto)*
- BRIGIDA Eh, io vad'ora a sbrucare i cavoli; tanto sto fa, che ti trovi rivenuto.
- 25 GIULIETTO Oh non ne dubitare. Oh mal abbia il male! Torna Valerio col messere, svignamo. *(parte in fretta per la via del ponte numero 27 ponendosi la giubba)*

SCENA VIII

Celasio, Lelio, e Livia dalla strada numero 3.

- CELASIO Ragion ti guidi. Rivieni in te, Lelio. Ah che a bistento ti credo tale. Sai tu da quale illustre ceppo diramasti?
- LIVIA Se in faccia di me la stessa sciagura guardando per poco tu ti calmastì, guardami di nuovo, mitiga negli affanni miei il tuo dolore.
- CELASIO Per grandi che siano i tuoi mali, farne agguaglio con l'onore posto in forse di questa nobile donzella non puoi.
- LIVIA E pur così fosse, ch'ancora in forse dir si potesse. Perdesti Lelio al paragone.
- 5 CELASIO A ben soffrir le sue mi sventure uom por si dee avanti gli occhi gl'infortuni degli altri.
- LIVIA Dicesti, che, allor che perdevi, dato al totale mio arbitrio ti saresti. Se' cavaliere? Attendi.
- LELIO Il dissi, attendo; ammazzami, hai ragione.
- LIVIA No, tanto non cerco.
- LELIO Che di me farai di più?

- 10 LIVIA Narra i tuoi affronti, vendicali, e co' tuoi vendica l'offesa mia.
- CELASIO Eh che non ben pensate. E che altro sia la vendetta, se non la tromba del disonore? Solo il prudente consiglio salda le piaghe, che la vendetta sempre più incancherisce? Di' figlio, che in tale stato ti ridusse? Di questo Livia ti richiede. Attendi, sel promettesti.
- LELIO E sia possibile, che Lelio dica i suoi torti, e che ancora sia Lelio?
- LIVIA Lelio per esser Lelio dir lo dee, se l'onor lo costringe.
- LELIO Se l'onor mi costringe?
- 15 CELASIO Promettesti? L'onor, se lo stimi, vuol, che tu attenda.
- LELIO Sì che lo stimo. Dirò: sappi, che stato send'io fin da ragazzo d'Urbino lontano, guari tempo non è, che in una mia baronia, colà dintorno di ritornare convennemmi; né altri de' miei vivi trovando, sol che una mia zia monaca in un di quei monasteri d'Urbino, con lei tutto giorno senza persona vedere dalla mia villa ivi a parlar mi portava. Altra monaca avea ella sua strettissima amica, che in cura tenea una non men, che bella, savia, e leggiadra sua nipote, Clarice Orsucci chiamata. Or portandosi molte, e spesse fiate l'amica della mia zia con lei alle grate per me ritrovare, unita a loro cominciò ancora la nipote a calare. I savi di costei portamenti, i seri costumi, l'aria del viso, la frequente occasion di vederla, furono tanti strali per lo mio cuore; e non disuguale corrispondenza in lei trovando, aggiunto a ciò le volontà molto concordi delle nostre zie, fero che parola di sposarci data ci fussim noi, e che impalmata io l'avessi. Ecco con ciò commosso l'inferno.
- CELASIO Non v'ha fonte quaggiù di piacere, che l'onda mistigata di qualche amaro non abbia.
- LELIO Ma che amaro! Fiele, assenzio, toscano maggiore non ha avuto l'abisso.
- LIVIA Siegui, oh Dio.
- 20 LELIO In questo s'obbliga di parola la Madre della mia amata (che padre ella non avea) di darla in moglie ad un tale disgraziato cavalier Giustini turinese. Ripugna la mia cara, e per me apertamente si dichiara. Comincian fra me, e 'l Giustini le gare; tanto che per lieve cagione a duello un giorno mi chiama. Son tenuto per onore a soddisfarlo.
- CELASIO Che onore? Disonore si è ubbidire alle dure leggi del mondo; disordine, a cui dar freno sempre più si dovrebbe.
- LELIO La sua, e più mia disgrazia, volle, che restasse il Giustini da me su la rena morto: esule perciò fatto io da Urbino, restata l'anima in poter di Clarice, piangea straziato dalla di lei lontananza. Occorse tra ciò,

che a caso portandosi il nuovo Duca d'Urbino in quel monistero, pensarono le nostre zie dell'occasione profittare, e fatta dare da Clarice al Duca una supplica, la fan presso di lui per la mia liberazione intercedere, come perché la sua autorità presso la di lei madre interponendo, alle nozze tra di noi stabilite assentirla facesse.

- LIVIA L'ottenne?
- LELIO Ah non l'avesse mai ottenuto.
- 25 CELASIO Pensate; dal sovrano non dee attendersi replicato il comando, ma d'uopo è investigarne il volere, e prevenirlo con l'opre.
- LIVIA Di', racconta, che fe' poi lo spergiuro?
- LELIO Pensa di persona tal grata novella a Clarice di portare, come fa.
- CELASIO Atto troppo gentile, e sospettoso.
- LELIO Colà torna: le nozze di noi conchiude; concede, che subito ripatriar possa io; dà egli la giornata alle sponsalizie per intervenireci; promette ancora di tenere il primo parto alla fonte. Mi si spedisce subito corriere con tal gioioso rapporto. Rivengo, non so, se per terra, o per aria al monistero; smonto, do il primo passo per colà entrare, e mi veggio da quattro fermato, che fin dalla porta d'Urbino mi perseguitavano senza che allor ci badassi. Mi si fa ordine, e sotto pena della vita, che resti da quel punto perpetuamente d'Urbino sbandeggiato.
- 30 CELASIO O caso non facile ad immaginarsi!
- LIVIA Ed in qual Nerone died'io, quale?
- LELIO E senza darmi tempo da esalare un fiato, a montare mi danno nuovo cavallo. Pongonsi essi in sella, ed a me d'attorno mi rincalzano a batter di sprone. Son costretto con più cambiature ad irne venti leghe fuori di stato, ed ivi col perpetuo, e capitale bando mi rilegano dopo quaranta leghe fatte ad un fiato.
- LIVIA E vivo tu restasti?
- LELIO Nol so; a terra cado, senza moto, senza mente, e così resto al Sole, all'acqua, al vento.
- 35 LIVIA Ed ei può la mente ricuperare, ed io non perderla? E come?
- CELASIO Più facile sarà, che grossa nave tra l'acque di piccolo ruscelletto si regga, che tra vizi di chi lo regge uno stato.
- LIVIA A che t'appigliasti?

- LELIO E chi 'l sa? Altro non so dire a chi di la trar mi vuole; sapete di Lelio Brighi, che ha fatto? Che gli s'imputa? E da tutti mi si risponde, è morto, è morto.
- CELASIO Ciò sparger fece egli, perché tua donna ti obbliasse. Qual mai gratitudine ad un sovrano non saran per render i popoli soggetti, se fatti vengan felici dal di lui incolpabile dominare.
- 40 LIVIA Che di te poi? Di', che spasimo.
- LELIO Dal dolore, dal dispetto spinger mi sento. A' confini dello stato rinvengo, manifesto in un foglio il lordo, e traditevole tratto, chiamo l'autore indegno di alcun rispetto, giuro cavargli il cuore, ove meglio l'occasion mi si pari; più copie ne getto, e di là m'involo.
- CELASIO Troppo ardimento! L'animo riscaldato non consiglierà mai bene.
- LIVIA Indi che avvenne? Ah che non finirò d'udirlo.
- LELIO Altro dire non so, sol che vendei quanto presso di me avea per nudrire il mio avvelenato cuore, e tutto e quanto ne ricavai in una locanda una notte mi fu tolto.
- 45 LIVIA Puntura di piccola serpe avvelena, ammazza; e spietati morsi di simil fatta morir non fanno?
- CELASIO Pure in questi arnesi come ti trovi?
- LELIO Ed hai chi 'l dice? Sol so, che in luogo deserto conduco, no, son condotto da i giovenchi d'un vecchio pastore. So, che figlio mi chiama; non so, se mi nutre... sì, mi sgrida, mi carezza, so... so, che piango da sera a mattino; so che non son più vivo, e campo; so che...eh lasciate un disperato; a che cercarne più?
- CELASIO O eterni imperscrutabili consigli!
- LIVIA E dove vide mai anime più subissate il mondo?
- 50 CELASIO Animo figlio. La mano ultrapotente ti resse, ad altro ella ti serba. Udite...

SCENA IX

Don Pomponio, ed Arsenio di dentro le stanze del Palazzo essendo chiuse così le porte di suso, come la grande di giuso di esso.

D. POMPONIO Rubretto, Rubretto, ahi Rubretto. (*grida*)

CELASIO Oh è levato il padron del villaggio.

- LIVIA Che si risolve? Ah me meschina.
- LELIO Mezzo in me mi vedo io per te; guidami tu.
- 5 LIVIA Non m'abbandonate.
- D. POMPONIO Chisso? Chisso dorme ancora; scetalo da lloco.
- CELASIO Cavaliere, nobile donna, in ugual periglio voi siete.
- ARSENIO Uberto, Uberto. (*grida*)
- CELASIO Restatene meco; e pregate, che lume abbia io per un tanto consiglio.
(*accennando a Livia, che monti la scaletta di sua casa*)
- 10 D. POMPONIO Chiamma da ssa loggia, da sso barcone, au che fremma.
- LELIO E 'l mio vecchio pastore non vedendomi?
- CELASIO Sì che puoi farti noto col suo zelo per l'amor, che ti porta.
- ARSENIO Uberto, Uberto. (*fuori il balcone numero 16*) È sordo in tutto, o è morto.
- D. POMPONIO E manco; qua panteco ll'è afferrato.

SCENA X

Brigida dalla porta numero 35 esce sul verone numero 34.

- CELASIO Va' tu suso figlia. Brigida apri, sta' tu servendo chi vien suso.
- BRIGIDA E chi vien suso?
- CELASIO Apri. (*ed aprendo Brigida la porta della colombaia numero 31 fa che la Livia entri*)
- ARSENIO Uberto. (*dalla loggia numero 18*)
- CELASIO Va', che per tua fante troverai mia nipote; e tu meco per poco ne vieni. Ascolta, or siamo da te. (*e via Lelio, e Celasio per la strada numero 3*)
- D. POMPONIO Chisso addò s'hà rutto il cuollo?
- LIVIA Vedete, che dal vostro ritorno dipende la mia vita.

D. POMPONIO O signor Rubretto. (*s'affaccia al balcone numero 16 fumando con la pipa; e col giornale sotto il braccio*) O signor mmalora; vi li denare miei a chi le pago.

SCENA XI

Uberto in atto d'aprire la porta grande numero 4. Don Pomponio, ed Arsenio di sopra.

UBERTO Illustrissimo, illustrissimo, son qui pronto.

D. POMPONIO Ma se Ussignoria sì Arzenico veda lei, he ntiso mo? Rubretto è uscito il sole, bestio. Messer Arzenico s'è posto paura di perdere la voce.

ARSENIO Il vostro è un bel dire; per men di questo arrocai ieri l'altro, e spesi allo sciloppo per disasprire la fiochezza in gola, né la mia puntualità femmelo porre a conto.

D. POMPONIO Averimmo da tenè il partito con il speciale, per quando Ussignoria s'abbroca. Addo è sso patto?

5 ARSENIO L'equità è fuor della legge scritta.

D. POMPONIO Fora cossì sta scritto? E i potarria dicere, vasta che non l'aggio scritto io; e te voglio confondere; Ussoria sel pona a cunto.

UBERTO Son qui all'ordine, illustrissimo. (*fuori*)

D. POMPONIO Un mannaggia ll'ora, che ne sete asciuto vivo, non nge vorria mo?

UBERTO Io era col postiglione a sostarlo, che faceva rovina per partire.

10 D. POMPONIO Che? Ch'ha ditto? Chisso a chi sostava?

ARSENIO O sì; un postiglione da Urbino questa reca. (*cacciandosi di tasca una lettera*)

UBERTO (* O vedi, or ce la rende.)

D. POMPONIO Chi lo manda? (*e passa alla loggia numero 18 dov'è Arsenio*)

ARSENIO Veder si può.

15 D. POMPONIO E Ussignoria il vedete.

ARSENIO Ci voglion l'occhiali per me.

D. POMPONIO E lui non li tiene? Se il prendi.

- ARSENIO O i miei costano a me danari. Questo poi di logorar la mia roba...
- D. POMPONIO Te vuò mettere a cunto l'acchiale pure?
- 20 ARSENIO Di giustizia mi pare.
- D. POMPONIO Te pare? (*offerendoli il giornale*) stampategille. Legite, (* diavolo saziolo.)
- UBERTO (* Si crederebbe?)
- ARSENIO (*Apri la lettera, e legge*) Urbino diciassette gennaio. (*e subito passa a leggere la sottoscrizione*) Il conte Frappelliere. Diavolo! Il segretario di stato della corte d'Urbino.
- D. POMPONIO E che bo chisto? Chesta... vi che dè; vi che bò; non me fa morì de jajo.
- 25 ARSENIO (*Siegue a leggere*) Perché attiene al servizio di Sua Altezza, che tre dame con quattro cavalieri abbiano comodo in cotesto villaggio la notte de' venti tre, gliene prevengo la notizia, acciò resti a suo conto di provvederli di tutto lo necessario, e resto per sempre il conte Frappelliere.
- D. POMPONIO A tutte lo... o zeffunno! Che bo di, mangià, e bere, e po a tutte lo necessario, so sette, nge vonno sette necessarie. Chisso è sceruppo. Chessa quando è benuta?
- UBERTO Io da ieri sera la consegnai al signor ragioniere.
- ARSENIO Ed io era coricato, ed al buio; non potea alzarmi, e prendere un male.
- D. POMPONIO Perché t'aveva da prender la mmalora? Te mettive a paura? Allumma la candela.
- 30 ARSENIO L'olio ci mancava.
- D. POMPONIO Vi che diavolo. Ussignoria a li cunte (*apri il giornale, e legge*) cca se porta pe la candela soja ogni notte o... commo dice qua.
- ARSENIO Olio per lo mio lume dieci paoli.
- D. POMPONIO Che bò di, cchiù di mezzo ruotolo la notte.
- UBERTO (* È pur grossa.)
- 35 D. POMPONIO Manco se allumasse lo catafarco de la Sellaria; e pò dice, ca staje a la scura de cchiù.

- ARSENIO Ma, illustrissimo, non siete informato dell'alterato prezzo per la scarsezza.
- D. POMPONIO (*Siegue a leggere il giornale*) Chesso appriesso che dice? Per lo spitale... no, pe lo speciale il posteriore, che cancaro aje scritto ccà?
- ARSENIO Per ospiziare il postiglione.
- UBERTO (* O bella.)
- 40 D. POMPONIO Sì, e be?
- ARSENIO Una piastra.
- D. POMPONIO Commo? Chillo ospezeja a la casa mia, ed io pago ad Ussignoria l'alloggiamento?
- ARSENIO Per lo servizio di sopravanzo pagate, a cui non son tenuto.
- D. POMPONIO Sicchè aggio tuorto? Aggio tuorto. (*siegue a leggere il giornale*) chesso appriesso che dice? Pe la cera appestata al medico, qua miedeco? Chi è appestato?
- 45 UBERTO (* Io smascello.)
- ARSENIO Pe la cena apprestata al medemo.
- D. POMPONIO Quanto?
- ARSENIO Una piastra.
- D. POMPONIO E commo stampaste sta cena? Tu non te susiste, tu stive a la scura; o spetale aspettame.
- UBERTO (* Così non fosse.)
- 50 ARSENIO Si cenò la mia, ch'io ne stava svogliato. Padrone, quando non vi piace il mio servire, sborsatemi lo che mi dovete, ed anderò via. (*e s'avvia per le stanze*)
- UBERTO (* Tienilo ben uncinato per la gola)
- D. POMPONIO Che dè? (*e raggiungendolo il trattiene*) Non po sbafà, non po sfogà lo patrone, core mio, co le gente soje? (* Fortuna che me ngiaje puosto sotto) non jammo a piglià collera. Orsù rispondimmo al si seritario. Piglia lo calamaro. (*lo che Arsenio assequisce*) Chisso è un gran diavolo di lotano, chiama il si Cesario tu.
- UBERTO Messer Celasio, eh messer Celasio.

D. POMPONIO Mo non aggio un callo, e puro sotto a isso aggio da ire. (*uscendo alla loggia numero 18*)

SCENA XII

Brigida sul verone numero 34 e detti.

BRIGIDA O siete voi, messer Uberto, volete da me cosa?

UBERTO Ragazza fate calare messer Celasio.

BRIGIDA Ma non c'è, mi spiace; verrà ora, e gliel dirò; e 'l nonno calerà subito.

UBERTO Il padrone il cercava.

5 BRIGIDA Uh me tapina, come s'ha a fare?

D. POMPONIO Ussoria scriva al si segretario da lloco. (*additandoli che scriva sopra il balcone numero 16*) Vonno esse parole carzante, e che pesano.

BRIGIDA Allor che viene io dico subito, l'illustrissimo vi cercava, sapete. (*entra, poi torna fuori dov'era all'esser da Uberto richiamata*)

UBERTO Bene bene.

D. POMPONIO «Signor mio ossequiosissimo». (*passeggiando su la loggia detta ad Arsenio, che scrive sul balcone numero 16*)

10 ARSENIO (*Comincia a scrivere, e poi si ferma con dire*) Ossequio...

D. POMPONIO Scrive, non mme nterrompere.

UBERTO Eh monna Brigida ditemi, dove il potrò trovare?

D. POMPONIO (*Detta*) Ussignoria mio padrone...

BRIGIDA Andate, che se di là viene, l'incontrerete per sicuro. (*additandogli la strada numero 3 ed entra nella stanza numero 35*)

15 UBERTO Dite benissimo.

D. POMPONIO (*Detta*) «Ussignoria mio padrone, dica a sua Artezza cento incrine».

UBERTO Il cercherò signore, che non è in casa.

D. POMPONIO Ancora staje lloco? (*detta*) «Cento incrini...» O diavolo ti fanno rompere il filo. (*detta*) «È che stiamo dentro li boschi, che potrà contro merito nostro contribuirsi per tutto quello si potrà fare, per contracampio.»

- ARSENIO Non è da ruzzolar cirimonie, bisogna pensare al ricapito.
- 20 D. POMPONIO Vi che non te scorde contracampio. *(detta)* «Di cento mila, anzi un melione e mezzo de favori senza numero, che perché per ogni berzo si farà tutta l'obricazione per starli servendo questi cavalieri e dame; avantandomi per ogni ossequiazione per de Ussignoria.» E bero lo recapito; porta qua. *(e mentre si soscrive dice)* Va, e non rispondere accossi; chillo te stima per un chiafeo. Leggami Ussignoria.
- ARSENIO «Ussignoria mio padrone, dica a Sua Altezza cento inchini.» Dica?
- D. POMPONIO Dica, dica, non nce le buo dicere?
- ARSENIO «E che stiamo dentro li boschi, che potrà contro merito nostro contribuirsi a per tutto quello si potrà fare per contracambio di cento mila, anzi un milione, e mezzo di favori senza numero, che perché per ogni verso si farà tutta l'obbligazione per starsi servendo questi cavalieri, e dame; vantandomi.»
- D. POMPONIO Avantandomi.
- 25 ARSENIO «Avantandomi per ogni ossequiazione per di vossignoria...»
- D. POMPONIO «Per de ussignoria.»
- ARSENIO «Per de ussignoria» *(ed accennandoli Don Pomponio, che legga la sottoscrizione siegne egli dicendo)* «Stimatissimo, ed osservandissimo servidore disposto, il Signor Don Pomponio Varvadoro?» Il signore?
- D. POMPONIO Il Signore sì, commo non fosse Signore?
- ARSENIO Benissimo.
- 30 D. POMPONIO Benissimo, bene assai. Serrala, e fance la soprascritta, e consegnalmo a il postiglione.
- ARSENIO *(E mentre la serra e fa la soprascrizione suggellandola dice)* Siete chi siete signore; dar men di due piastre al postiglione vi è di smacco.
- D. POMPONIO E chesso pure ngel boglio, abbiangelle.

SCENA XIII

Uberto dal portico numero 3 e detti.

- UBERTO Ecco giusto di ritorno messer Celasio; il fo salire?
- D. POMPONIO Fallo aspettà lloco, ca mme voglio consegnlià co chisso, per chello che me commene.

- ARSENIO E sono l'ultime due piastre, che tengo de' vostri danari. (*lo che udendo Don Pomponio gli cade la pippa di bocca, ed entra dalla loggia numero 18*) Eh Uberto date, e la lettera, (*e gliela mena*) e queste due piastre al postiglione per ordine del padrone. (*menandogliele ancora dal balcone in tempo, che possa il padrone udirlo*)
- UBERTO Per ordine del padrone?
- 5 D. POMPONIO Per ordine del padrone; fuss acciso tu, e isso; e tutti li patrune. (*ed entra nelle stanze*)
- ARSENIO (*Ed al vedere, ch'il padrone non può più udire dice*) Dategli mezza piastra del vostro, che poi ve la rimborserò io. (*ed entra*)
- UBERTO Mezza piastra? Benissimo. O messer lo postiglione fatti da me, (* tu tiri a levargli il giubbone, ed a me dà l'animo carpirte lo di mano, e l' tuo di dosso)

SCENA XIV

Postiglione, che vien fuori della corte del palagio per la porta grande numero 4. Celasio dalla strada numero 3, e detto.

- UBERTO Va' col buon viaggio. (*porrendo la lettera al postiglione*)
- CELASIO Eccomi al servizio dell'illustrissimo. Comanda, che vada suso?
- UBERTO Calerà ora. Postiglione va per la porta di dietro, che ti risparmia cammino, vuoi più da pranzo, da bere, se' soddisfatto? Bene (*dicendogliele in modo, che Celasio s'accorga del segno affermativo, ch'ad un tal suo dire fa il postiglione*) son per servirti, addio. (*dopo di che il postiglione parte per la porta, che introduce nella corte del palagio non veduta*) Un postiglione venuto da Urbino va via. Il padrone ha fatto darmeli due piastre, e mezza. Godo, ch'abbiate veduto, che se n'è dichiarato soddisfatto.
- CELASIO Cenno ha fatto di sì; il vidi certamente.

SCENA XV

Giulietto con in braccio una cagna vien pel ponte numero 26 in strada, né s'accorge di Celasio, se non ivi giunto, Celasio, ed Uberto.

- CELASIO E donde vieni tu con questa cagna? Io ti credea in cura della ragazza.
- GIULIETTO Per far, che la Brigittina entrasse a casa, ho dovuto imprometterle, che l'averei condotto questo catellino; se no, non c'era verso.
- CELASIO Avrò un altro momento per venire con decenza?

- UBERTO Datevi ora, e comodo.
- 5 CELASIO Ah pazienza; ti lascio in cura della ragazza, e tu col catellino.
- GIULIETTO Padrone, è stato a fin di bene.
- CELASIO Così lo sia. *(e sale con Giulietto a sua casa)*

SCENA XVI

Don Pomponio, ed Arsenio dalla porta della sala numero 12, che vengono giù per la scalea.

- D. POMPONIO Gnorsì va bene, squisitissimo; non mi perolià chiù.
- ARSENIO *(ch'essendo giunto con Don Pomponio all'arco della seconda volta numero 10 dice)* Riceverà Vostra Signoria Illustrissima quaranta piastre con patto di restituirmene fra due mesi cinquanta.
- D. POMPONIO Toppo. *(e s'avvia giù fermandosi poi all'arco della prima volta numero 9)*
- ARSENIO *(Dov'era)* E non trovandosi pronto il pagamento restin tutte le cinquanta per capitale, e per altro mese mi se ne debban pagare altre quindici.
- 5 D. POMPONIO Parolo, e massa; toppo. *(e s'avvian giù tutti e due)*
- UBERTO *(* Auh precipizio! Ucellaccio di rapina, altra zampa gli pone addosso.)*

SCENA XVII

Celasio, che vien giuso con Giulietto, che fin a mezza scala l'aiuta a porre la cappa, e risale.

- CELASIO Son qui all'ordine dell'Illustrissimo.
- UBERTO Ecco che cala; vi troverete ad un bel contratto.
- ARSENIO *(Giù col padrone sotto il porticale uscendo fuori)* Ma ad un tal riguardo, che dissi, si può concedere.
- D. POMPONIO E commo diciarrisse? Assame capì. Mo si Cesa, riverisco.
- 5 ARSENIO Unir questa con altra polizza di due mesi fa, e farne una.
- D. POMPONIO Ma de chella non è fernuto il tiempo.

- ARSENIO Mancano sol pochi giorni. Un lecco a chi fa il piacere ci vuole.
- D. POMPONIO Chesso non è leccare, ch'è scrofoniare. Sette allevà, e parolo; toppo.
- ARSENIO Dirò con chiarezza: le prime trenta cinque piastre improntatevi con le cinque per lo interesse non pagato le uniremo con le quaranta, che ricevete, e se ne farà polizza d'ottanta con patto espresso, che siccome delle quaranta pagar se ne doveano cinquanta, così di tutte le ottanta pagar se ne debbano cento; e non pagandosi terminato detto tempo, fo l'arbitrio, che per altro mese possiate disborsarmene cento trenta.
- 10 CELASIO O eccesso!
- D. POMPONIO Priesto lo Notaro, che poco nge vo, e toppo lo palazzo. Che bo dì, ca...
- UBERTO A vostra Signoria Illustrissima vengono improntate settanta cinque piastre, e per cinque mesi pagarne dovete cento trenta.
- CELASIO Pagando immagino il cento ottanta per cento. E come mai può farsi un tal contratto, messer Arsenio?
- ARSENIO E come mai? Quando siamo a vuoi, e voglio, non c'è aggravio. In contrario non sia per detto, né per fatto. I forestieri son per via, non vorrei e vi vedeste in conturbagione.
- 15 D. POMPONIO Toppo, va a lo banco a mmalora. A chesto stammo soggette nuje aute pe fa sfarze de pare nuoste.
- UBERTO (* Anderai per le noci, e perderai la tasca.)
- CELASIO Uom però, ch'è prudente...
- D. POMPONIO Che prudenzia, e pordenzia. *(e fa segne ad Arsenio, che gli renda il danaio)*
- CELASIO Fa, che i desideri non sormontino le forze.
- 20 ARSENIO Necessita prima veder la scritta dell'acquisto dell'albergo, che m'obligate.
- D. POMPONIO Chessa è lesta, mo te la vao a piglià into a lo scrittorio. *(e s'avvia sopra)*
- ARSENIO Ed io lacererò subito la prefata polizza, ch'in cose di puntualità non fo, ch'altri m'avvisi.
- UBERTO (* L'idea dell'onore.)
- D. POMPONIO *(E giunto all'arco della prima volta numero 9 dice)* Lo Notaro? Ancora stai lloco.

- 25 UBERTO Vado signore.
- D. POMPONIO Averisse esser venuto.
- CELASIO Starò attendendovi. Illustrissimo.
- D. POMPONIO Si cisà, mo so co lui.
- ARSENIO Questo sì, l'apparecchio del ricevimento non fate, che v'impicci; resterà tutto a conto mio.
- 30 D. POMPONIO *(E giunto all'arco della seconda volta numero 10 dice)* Mme daje gusto; resta pe cunto tujo; fa cose da paro mio. *(e va su)*
- UBERTO *Ti vien fallita usurario. (e va via pel ponte numero 27 restando soli Arsenio e Celasio, e dopo poco si vede dal balcone numero 16 Don Pomponio, che cerca l'anzidetta scrittura nella stanza numero 15 dentro uno scrigno)*
- ARSENIO Ma è una gran cosa, messer Celasio, che sempre abbiate a trovar per me sofismi. Piacerebbe a voi, ch'io m'attraversassi al vostro utile?
- CELASIO Certo che sì, quando che l'utile si scompagnasse dall'onesto.
- ARSENIO O messer lo scenziato, lo nteresso non piace a veruno.
- 35 CELASIO Più laudabile è lo 'nteresso, che l'infame guadagno; né vi è tesoro più odioso di quel, che nasce dal cattivo guadagno.
- ARSENIO A voi altri filosofastri per tanto sottilizzarvi la mente manca talora ancora il necessario.
- CELASIO Non v'è più ricco di chi niente desidera, né più povero di chi strugasi per molto avere.
- ARSENIO O che bel dire. Il ricco si è quelli, a chi traluca l'oro in fondo di casa, padron mio.
- CELASIO Che stima dee farsi dell'oro? Ditemi nettamente un laccio d'oro fa men misera la sorte d'un impiccato? Dite.
- 40 ARSENIO E pur con le sottigliezze. So ben io il proverbio, che dice. Chi quando può non fa, quando vuole non fa.
- CELASIO Dell'onesto potere, e mal non dite; ma miglior consiglio detta: quanto più puoi, fa', che tanto men ti sia lecito.

SCENA XVIII

Uberto, che vien dal villaggio numero 38 con persona, che fa credere essere un cuciniere, e gli anzidetti.

- UBERTO Oh il capo. E pur col dono; dono, dono, e dono. O che 'l fai in dono, o che ne pagassi, non occorre: siam provveduti.
- ARSENIO Hai briga tu, Uberto? E con chi? Sento dono; piano, che cosa vuol fare in dono? Adagio. (*faccendo segno al cuciniere, che si fermi*) Tu subito dai il puleggio alla gente; fa' che lo senta io.
- UBERTO Passa di qui un cuciniere, che va a fiera di Sinigaglia, vuol servire nel far da pranzo per forza...
- ARSENIO In dono?
- 5 UBERTO Come se a me non bastasse l'animo meglio di lui.
- ARSENIO Ma ho inteso già, che vuol fare in dono. Fatti da me tu. (*allo che quelli se gli avvicina*)
- UBERTO (In dono è cosa che si dice. Va' va' tasta costui; è stato niente men de' quattro capi di cucina, che venne a lavorare nel famoso ingresso della Regina di Svezia in Istocolmo).
- ARSENIO (Canchero! Ma sentiamo meglio questa cosa del dono.) Senti a me. (*e parla a colui in secreto*)
- UBERTO (Io dissi approbarlo per uom valente; non per uom cui possa consegnarsi un becco di starna.)
- 10 ARSENIO (Chi cerca a te questa malleveria? Molto ti scotta.)
- CELASIO (Questo va a suo carico. A che intralciarvene voi?)
- UBERTO Ma dove si può buscare un grosso, ci si leva come s'ha a campare?
- ARSENIO Andate voi Uberto; badate alla credenza.
- UBERTO Pazienza. Se poi vi si renda comodo di darmi la mezza piastra data al postiglione.
- 15 ARSENIO O sì, qui di' tu bene; eccotela. (*e la rende ad Uberto, che ponendosela in tasca s'incamina*) (Si è; tu poni in tasca il tuo, e le due mie non ti par ora di rendermele.)
- UBERTO (Quali due vostre?)
- ARSENIO (Quali due corna. Le due piastre, che t'ho menate dal balcone.)

- UBERTO (Che le dessi al postiglione per ordine del padrone? Ed io gliel'ho date.)
- ARSENIO (O nom del diavolo; io non t'ho detto, che glie ne dessi mezza del tuo, che te l'averei riborsata.)
- 20 UBERTO (Mezza del mio è vero, ed io mezza ne l'ho data.)
- ARSENIO (O bene; dunque dammi le due mie alla malora.)
- UBERTO (*Gridando*) Come le due vostre? Io ho dato a colui prima la mezza, e poi le due; prima le due, e poi la mezza. Così detto m'avete.
- CELASIO Error di poca spiega; mi spiace.
- ARSENIO (* O me dirupato. Ah sangue mio).
- 25 CELASIO Senza gramezza, messere, meglio si viene a capo di che che sia.
- UBERTO Udite messer Celasio. Mi mena due piastre, ch'io le dessi al postiglione, e 'l padrone v'è presente; può negarsi? Poi mi soggiunge dagliene mezza del tuo, ch'io te la rimborso; prendo le due, perché ordinate dal padrone, prendo la mezza, perché ordinatami da voi, ed al postiglione le do io. Il torto mio dov'è? Se n'è dichiarato soddisfatto avanti di voi colui? Dite messer Celasio per miserazone.
- CELASIO Cenno ha fatto di restar soddisfatto; ben fu da me veduto.
- ARSENIO (* O diavolo, o diavolo, perdo il mio ancora diavolo.) Ah furie dell'inferno tutte. Oh che do in bestia.

SCENA XIX

Don Pomponio prima dalla loggia numero 20; e detti.

- D. POMPONIO Che ncè Arzè? Tu abballe. Lo notaro addoè? (*poi si fa alla porta della sala numero 12 calando per la scalea*)
- UBERTO Non era a casa, verrà in punto.
- D. POMPONIO (*Che fattosi all'arco della seconda volta dice*) Ecco cca Arzè; tenete lo stromiento mpigno nfi che non bene lo notaro (*e gliel mena*) Ausolejame no poco, si Cesario, mo scenno. (*e s'avvia giuso, e Celasio va ad incontrarlo dentro le scale*)
- CELASIO Tutto all'ordine, illustrissimo.
- 5 UBERTO Per carità non vi fate sentire, e prendetevi quanto ho.

ARSENIO Che mi prenderò? Le croste della tigna, se la tieni.

UBERTO Corro ora dietro al postiglione, e cacerogli le piastre dalla gola? (*e s'avvia per l'arco rovinaticcio numero 21*)

SCENA XX

Don Pomponio, e Celasio prima sotto il porticale, e poi fuori, e detti.

D. POMPONIO Che te pare? Veda è descrezzione...

ARSENIO (Fermati tu col diavolo, ch'ho da pensare.) (*ad Uberto*)

D. POMPONIO Io non dico pe chesso, chi ha fatto cunto mai di vinte, trenta Principe e Principisse? Mi meraviglio. So benute ad appojà la libarda? Bene appojata.

ARSENIO (* Ti giugnerò ben io, manigoldo.) Cuciniere. (*e torna a parlarli in secreto*)

5 D. POMPONIO Ma chisse mo proprio mme zucano il mafaro, quatto Dame, seje Cavaliere, veda Ussignoria la lettera. (*e gliela porge*)

CELASIO Con disporre le cose a mente serena si agevola l'incomodo.

D. POMPONIO Chi è chisso Arzè? (Che se resorve né? Vi ca hai ditto ca tu nge pienze.)

ARSENIO È risoluto. Ecco un cuoco della Regina di Svezia; vi farà un onor sopra grande con solo due piastre e mezza di mancia.

D. POMPONIO Sollecetammo; nge so mo a labballo. Eh sbezio commo te chiamme? Badiate al nostro stimamento. (*Dicendo al cuciniere*) Sta sbezia commo è sguigliata qui?

10 UBERTO Signore, si è fatto conoscere costui; ma...

ARSENIO Che conoscere? Fu da me conosciuto pezza prima. Dove intramettersi il lacché col ragioniere? (*e guida il cuciniere in cucina numero 5*)

D. POMPONIO Chiavale un annicchio. Alloco tujo tu non ci sappiamo stare palata sfatta?

UBERTO Dico solo, signore, io non l'approbbo un fico.

D. POMPONIO Che dice qua costei ca non l'approbba? Siente.

15 ARSENIO È pur la. Basta, che l'approbb'io.

- D. POMPONIO L'approbb'isso. Siate usato proprio a trasì nconfedenzia. Te lo levo i sso vizio.
- UBERTO Io mi dichiaro.
- D. POMPONIO Se dechiara cca, ausoleja.
- ARSENIO Va bene va bene.
- 20 D. POMPONIO Va bene.
- UBERTO Io so come si dice: gennaio fa il peccato, e poi maggio n'è incolpato.
- D. POMPONIO Vi che dice cca, jennaro, e frebaro.
- ARSENIO Va bene. *(e s'avvia suso, e giunto sotto la prima volta, s'affaccia dall'archi, che sporgono dal fiume numero 3)*
- UBERTO Bene bene, be, be; la pecora fa be, e perde il boccone.
- 25 D. POMPONIO Non vi vogliate appilare? Quanto mi date, e vi fo scendere il pepitolo?
- ARSENIO *(Che si fa all'arco della stessa volta numero 9 e dice)* Signore, un ragazzo avvisa essere vicino per fiume una dama delle consapute, credo.
- D. POMPONIO O tossico: commo? Scrivono pe sta sera, e beneno stamatina? Curre *(ad Arsenio, che a confusi ordini, che riceve, così ancora Uberto, van su, e giù più volte disordinatamente)* damme lo vestito de cetà. Siente, Arzè; vù che guajo! Chiamma addo sù... damme le scarpe... pigliate ssi pantuofane... vi che giudizio porra cca... mme vvo fa i scavo... lassame i a bestì ncoppa... no scinneme a bestì dinto a sto vascio... scinne na seggia. *(ed entra in un basso sotto il porticale)*
- CELASIO Piano signore quelli fa presto che fa bene.

SCENA XXI

Giulietto, Livia, e Brigida, ch'al gridare di Don Pomponio si fanno sul verone, numero 34. Celasio alla piazzuola, ed Uberto, che cala con una sedia con gli abiti del padrone, ed entra a vestirlo nel basso.

- GIULIETTO C'è il messere in istrada non temete no.
- BRIGIDA Uh nonno; grida l'illustrissimo, ho paura, ho paura.
- LIVIA Che fu, messer mio? Son gelata tutta.
- CELASIO Una brigata della corte di Urbino qui sarà tra poco.

- 5 LIVIA Oimè, oh Dio, che me ne farò? Misera, che ci nacqui.
- CELASIO *(Ch'accorgendosi, che Lelio venga per la strada numero 3 dice)* Ah Lelio giusto giunge...
- LIVIA Oh Dio fermatelo.
- CELASIO Ed in tempo non opportuno. Cala Giulietto. *(allo che colui subito vien giuso)*
- LIVIA Chi sa se chi viene conoscer lo possa?
- 10 CELASIO Va' tu, vedi Valerio che viene, fermalo da mia parte.
- GIULIETTO Valerio egli è matto, padrone.
- CELASIO Non ti faccia tema; egli è savio, a me t'assicura. Svialo di là, conduci-
lo nella prima macchia del bosco. *(additandocela per lo portico numero 3)*
- BRIGIDA Sere sere, che? Torna Valerio? Io diverrò verminosa, sapete.
- LIVIA O sconforto! Chi sa se costoro a tale effetto qui non si portino per
di Lelio sapere?
- 15 CELASIO Sono in dubbiezza. Entrate entrate; meglio sarà, che vada io. *(e va per
lo portico numero 3)*
- UBERTO Calate presto la pelucca, messer Arsenio. *(uscendo dal basso sotto il porti-
cale Uberto e Don Pomponio vestito)*
- D. POMPONIO Priesto oje nzallanuto, po dice ca... E quanno?
- ARSENIO *(Per la scalea con la pelucca alle mani)* E quando. Se mi si strappa un cal-
zare, chi me ne paga il rappezzamento?
- D. POMPONIO Che? Che l'ha da venì a mente? Nne viene, nne viene, o no?
- 20 UBERTO Teme, va adagio.
- D. POMPONIO De ch'aje paura? Del collo?
- UBERTO Che collo? Delle scarpe.
- D. POMPONIO Auh se credarria...
- ARSENIO *(Che vedendo dall'arco numero 8, ch'approda barca dell'avvisata dama, si fa
all'arco numero 9, e dice)* Presto signore, già giunge la dama, andate a
complire.

- 25 D. POMPONIO Andate a cacà. Porta ccà la perucca (*e di là Arsenio la porge ad Uberto*) e cala miette tu, lassa fa a me; annetta sse scarpe. Ne? Va deritta? Ad-doè? Arzè...

SCENA XXII

Petronilla in barca con Troiana, ed uomo di servizio, e co' Marinai, che non parlano, e dopo poco Livia, e Brigida sul verone numero 34 a spiare con ricatto, e detti.

- D. POMPONIO Chisse parlano commo a nuje ne lo ve?
- ARSENIO Come volete che parlino? Presto, ch'aspettano.
- D. POMPONIO Non me te parti da vicino per ogni buon fine. (*e si fa alla riva del fiume numero 22*) O signora, sempre mia padrona devotissima.
- PETRONILLA Siam di già pervenuti?
- 5 ARSENIO (Si signora.) (*zufolando di dietro a Don Pomponio*)
- D. POMPONIO Sì signore, mia dama reverita. Ecco qui con ogni ossequiosità per farli un cento mila benvenuti.
- PETRONILLA Altrettanto a lei di ben trovato, signor caro.
- D. POMPONIO Sempre posposto ad ogni inalterabile suo ossequio.
- PETRONILLA Aggradisco soprabbondevolmente il cavaliere.
- 10 D. POMPONIO Mi tributo.
- PETRONILLA Caliamo; su elà. (*allo che cala la gente di servizio*)
- ARSENIO (Non caricate tanto, padrone.)
- D. POMPONIO (E statte zitto tu, quando nge vo nge vo.) Mi onorarà contro il mio dovuto merito. (*porgendole il braccio*)
- PETRONILLA Compatirà veda dico. Non permetto, ch'altri faccia di me tocco, senza che veda dico prima non l'abbia dichiarato per mio confida.
- 15 D. POMPONIO (No l'aggio ditt'io ca non parlano commo a nuje?)
- PETRONILLA Pure articolate le voci nel farvi noto.
- D. POMPONIO (E isso ncoccia.)
- ARSENIO Si è egli il padron del villaggio, signora.

- PETRONILLA Direste il veda dico signoreggiatore della magione ancora?
- 20 ARSENIO (Dite che lo siete.)
- D. POMPONIO Lo siete, signora, anevinato. Sono un suo scopatore, sempre di più ossequiandomi.
- PETRONILLA Riverito per ogni lato. Or via merita ella, che sia veda dico da me accontata nel mio veda dico consorzio (*e porgendo una mano a Don Pomponio e l'altra alla sua cameriera cala, e dice*) m'ha tanto veda dico danneggiato questa marea dell'onde; ch'il distrigarlo mi farebbe veda dico faticabile. Ah piano piano, ho avuto a smagare.
- D. POMPONIO Che? Che l'è ntrabbenuto. Starà ancora sbarazzata, o Dio.
- PETRONILLA Un sassolino a traverso sotto veda dico la pianta del destro piede quasi mi mandava veda dico a trabocco.
- 25 D. POMPONIO Mi mortifico dentro l'anima in verità.
- PETRONILLA Presto voglio adagiare.
- ARSENIO Da sedere da sedere.
- D. POMPONIO Seggie seggie chi è lla. (*allo che Uberto porta fuori la sedia calata per vestirsi Don Pomponio*)
- PETRONILLA Riparate voi quei raggi canicolari, che possono macchiarmi. (*allo che il servitor, che non parla, prende dalla barca l'ombrello, e le ripara il sole*)
- 30 ARSENIO Un'altra sedia. (*e va suso Uberto a prenderla*)
- D. POMPONIO Eccola servita al suo merito. (*e le porge da sedere*)
- PETRONILLA Adagiato in quella scranna s'è mai tal uno di vile schiata?
- D. POMPONIO (Chi schiatta? Parlano commo a nuje mo? Sempre vuo fa lo dottore.)
- ARSENIO Non signora; sta solamente ad uso del padrone.
- 35 PETRONILLA Or via me ne fo paga. Piano, sbruttatela con un lino.
- D. POMPONIO (Che dice? Che bo lo lino?)
- ARSENIO (Non dice questo.) Presto una tovagliuola. (*gridando ver suso*)
- PETRONILLA E che sia di bucato.
- D. POMPONIO Sbucata? Non signora; la meglio che ngè, fa co lo muccaturo.

- 40 ARSENIO (Il mio mi costa de' soldi a me.)
- PETRONILLA Vedi tu, mi sono un poco scolorita a quello vada dico spasimo?
- ARSENIO (Dite di no, lodatela.)
- D. POMPONIO Eh mia signora, sconnette. Tene, benedica, un colore di rose toma-sche.
- PETRONILLA Eh, eh, loda ella veda dico una, che se gli spono per dipendente. Segga il cavaliere.
- 45 D. POMPONIO Oh Dio mi mortifica.
- ARSENIO (Segga.) *(prendendo l'altra sedia calata da Uberto, che subito si ritira per la porta della cucina numero 5)*
- PETRONILLA Ah qual mai aura importuna mi ferisce il dorso.
- D. POMPONIO Il parapetto olà dov'è? *(prendendo l'ombrella dalle mani del servidore)*
- PETRONILLA Fatevi a me, riparatemi da quel zefiro ingrato.
- 50 D. POMPONIO Mi onorerà, ch'io non vaglio un frullo. *(e fansi l'un l'altra cerimonie)*
- PETRONILLA Quanto sia gentil esco veda dico non si può novellare. Un non so che di voi mi cozza ad aggradirvi per mio campione.
- D. POMPONIO (Ch'ha ditto?)
- ARSENIO (Complimenti complimenti.)
- D. POMPONIO Sono un lemme, signora, nel farmi così complimentato.
- 55 PETRONILLA Piano, è dovere, che d'un, che lo dichiaro mio campione, io ne sap-pia veda dico il nome.
- ARSENIO (* Non posso più.) (Saper vuole chi siete, diteglielo.)
- D. POMPONIO Un servitore di tutta obbricanza, Don Pomponio Varvadoro, e suo criato.
- PETRONILLA Di casato Barba...
- D. POMPONIO Doro, che più non si può dire. Dirò; di casa barba fu i primi nostri processori. Uno armirante de la Smirdia...
- 60 PETRONILLA Smirne Smirne.

- D. POMPONIO Un auto di Napole. Chillo colla armata de mare fece de li nemmice tanto macello, ch'arrivaje a fare un giorno il mare russo, e questo si chiammaje il Varvarossa. L'auto cavarcaje tutte li sette officie de il regno; scoperze poi l'Innia nova, e vecchia, le menere de chiummo, argento, ed oro; e perzò si chiammaje il Varvadoro; per cui son io degnissimo posteriore, che ne son chiene le storie.
- PETRONILLA O sicché dunque ella deriva dal germoglio del gran Barbarossa.
- D. POMPONIO E 'l Varvarossa, e 'l Varvadoro suoi colendissimi servidori.
- PETRONILLA Benissimo, mi fo prona, che possiate veda dico idolatrarmi.
- 65 D. POMPONIO Mi scamazza di grazie in verità.
- ARSENIO (* Più non mi fido posso crepare.) *(e va via suso per le scale numero 5 non osservato)*
- PETRONILLA Dicami ella quai donzelle son elle fattesi li al verone? *(allo che sentire Livia va a chiudersi nella stanza della colombaia e Brigida resta sul verone)*
- D. POMPONIO Mia dama, è una nipota d'un medico vassallo mio, anzi suo.
- PETRONILLA Presto, fate, che discalino al mio canto.
- 70 D. POMPONIO (Ch'ha ditto?) Arzè addo sì? *(e non trovandoselo a canto s'alza, e dice)* vedete, state a cenni di mi signora.
- PETRONILLA E da me vi stogliete? Credea, e m'ingannai, che non poteste di mia presenza vedervi veda dico privo un momento.
- D. POMPONIO (Non mi friccico, era juto a farla esequire chisso è frosciuco.) O a tiempo, si Cesario, fa scene sua nipota, ca mi signora la vuol riverire.

SCENA XXIII

Celasio, Giulietto dal portico numero 3, e detti.

- CELASIO Con ogni dovuto ossequio m'inchino.
- PETRONILLA Signor Dottore, Iddio vi consoli. Come una nipote? Due n'ho vedute io; degradino con tostanza.
- D. POMPONIO Doje, quatto, quanta nn'aje, priesto.
- CELASIO *(Ed avviandosi per la sua scaletta dice)* (Due nipoti! Chi gliel disse?)
- 5 GIULIETTO (Fattesi son vedere in finestra.)

- CELASIO (O inavvertenza.)
- PETRONILLA Presto, ch'ogni qual sia ritardo veda dico mi fa degli effetti veda dico spiacevoli.
- D. POMPONIO Priesto priesto, ca fa male affietto. Solleceta tu, oje, chisto dorme mpede. Guagliò, atta de craje.

SCENA XXIV

Celasio, Brigida, e Livia, che calano, e detti, e tra la scaletta Celasio dice

- CELASIO (Fingete, voi colpate. Peggio è il ripugnare.) Fate la riverenza Brigida, e voi ancora. Gradisca Eccellenza lo scarso ossequio di povere campereccie.
- BRIGIDA Io vi fo la mia riverenza, signora.
- PETRONILLA O la graziosa ragazza.
- LIVIA Fo ancor io il mio dovere.
- 5 PETRONILLA È fresca, e gentil giovanetta al sicuro.
- D. POMPONIO (St'auta quaglia tene lo si Cifario, mmalora! E sta qua?)
- GIULIETTO (Da stamattina.)
- PETRONILLA Figlie son'ella di qualche vostra sirocchia?
- CELASIO Strette mi sono, e per sangue, e per dovere.
- 10 PETRONILLA Proccacciarsi vorrà marito cotesta donzella già, è vero?
- CELASIO Non è di savia donna ciò a sé procacciare, ma bensì loda alla sua esimia onestade.
- PETRONILLA Quanto veda dico gongolo nel vederle sì bene educate.
- CELASIO Effetti di bocca melata, che non sa profferir parole, se non piene di dolciura.
- D. POMPONIO (Ne? Pare chiu de madamma, oje suonno.)
- 15 GIULIETTO (Già, dite bene Illustrissimo.)
- D. POMPONIO (Nformatenne.)

- PETRONILLA Godo, che veggiate ancora veda dico la prima dama di corte. Sì, la prima; Madama Petronilla Cafei, che son io.
- D. POMPONIO O mia ossequiosissima maddama...
- PETRONILLA Cafei.
- 20 D. POMPONIO Chiafea mia signora; e nfin adesso si è tenuta lui stipata? Questo è un aggravio.
- PETRONILLA Tanto ancor io al vostro veda dico comando. Vedrete ancora, e fra poco veda dico, più dame, e cavalieri di stima, di cui son io destinata recettatrice.
- LIVIA Ah.
- CELASIO (Saviezza, dissimulazione.)
- LIVIA (E che me ne farò io?)
- 25 PETRONILLA Cos'è vergognosetta, parlate.
- D. POMPONIO Spapurate, ca la mia signora maddama vi dà confidenza. (Ne? Te si nformato?) (*parlando sempre a Giulietto con ricatto*)
- PETRONILLA In campagna...
- D. POMPONIO (A chi è figlia?)
- PETRONILLA Se be fusse presente Sua Altezza padrone veda dico...
- 30 D. POMPONIO Quando spapure? A chi è figlia?
- GIULIETTO Figlia, figlia... (*rispondendo sonnacchioso a misura della sua facilezza a dormire, come in tutta la commedia*)
- PETRONILLA Vi lice il parlamentare. E pur cheta?
- CELASIO Domandatele alcuna cosa.
- D. POMPONIO (Spapura, a chi è figlia?)
- 35 GIULIETTO (L'è una figlia d'oro al sicuro.)
- D. POMPONIO (Chi vò sapè s'è d'oro, o de ramma?) non ve scornate. (* Aù fosse nònza chiù de medichessa.)
- CELASIO Ubbidite.
- BRIGIDA Porteranno de' bei nastri, e smaniglie, signora, queste dame?

- PETRONILLA Ah ah. (*godendo sempre della ragazza, careggiandola.*)
- 40 D. POMPONIO (Quando ne respunde una a tuono?)
- GIULIETTO (Pensa, Illustrissimo, costei a nastri sempre.)
- D. POMPONIO (I dico arre, e isso responne puorre.)
- PETRONILLA Or via sentite pulcella.
- D. POMPONIO (* Chella è porcella?)
- 45 PETRONILLA Facciam, che Sua Altezza qui fosse...
- D. POMPONIO (* Fusse accossì tu scrofa.)
- PETRONILLA E vi dicesse, donzella mi siete cara. Che gli rispondereste?
- LIVIA Risponderei, ne menti...
- CELASIO Ne mente volea dire chiunque non istima Vostra Altezza degna d'essere amata.
- 50 D. POMPONIO E lassa di a essa. Chella puro accossì diceva. (* È cauda proprio.)
- PETRONILLA O bene; e se poi vi dicesse, cercami lo che vuoi; che cerchereste?
- LIVIA Che pensasse a porre in salvo l'onor mio.
- PETRONILLA Degna ricerca, anzi propria.
- D. POMPONIO Vide ha ditto buono mo? Bravo da masta ncoscienza.
- 55 PETRONILLA E se ciò udendo darvi facesse cento dobloni d'oro, per collocarvi, quai ringraziamenti gli fareste?
- LIVIA Gli direi, che sfalla, se pensa di dar compenso con tutto il suo stato...
- CELASIO Vuol dire, che non è compensabile qualsisia dono con uno eccesso donator, che lo porge.
- D. POMPONIO E isso tuosto il sì Cisario, mi signora madama vo senti a essa, non a Ussignoria.
- PETRONILLA Credete pure, che se mai Sua Altezza vi vedesse...
- 60 LIVIA O che mi vegga, o che no, di tal peso sgravar solamente lo potrà...
- CELASIO Ella è che dice, che 'l peso di sgravar delle 'ngiurie i sudditi va indiviso dal sovrano.

- D. POMPONIO Puro nge ha boluto mette na refola de le soje.
- PETRONILLA Ha di voi bene appreso la vostra nipote, signor Dottore, sapete?
- D. POMPONIO (Ne? Nepote l'è? Sarà figlia di qualche parente.)
- 65 GIULIETTO (Già, così è per sicuro.)
- D. POMPONIO (Ne? E sso parente fosse meglio d'isso?)
- GIULIETTO (No no, ch'egli è assai buono, buonissimo.)
- PETRONILLA E come? State idolatrando veda dico le mie vermiglie sembianze, ed a volti villereschi vi straete? (*accorgendosi che Don Pomponio sta intento alla Livia*)
- D. POMPONIO Mi perdona; mi son vortato a fare un grutto, era mala crianza.
- 70 PETRONILLA Ah salvatemi cavaliere. (*e s'alza disordinatamente, e fugge verso le scale appoggiata dalla sua donna*) Vi pesi della mia vita. (*lo stesso fanno le donne verso loro case*)
- D. POMPONIO Oimè, ch'è intrabbenuto? Currite, chi è lloco? Arzeneco, lo Barriciello.
- PETRONILLA Una lucertola ho veduta io.
- D. POMPONIO Che?
- CELASIO Una lucertola.
- 75 BRIGIDA Una lucertola?
- PETRONILLA Presto che mi vacilla l'immaginativa. (*giunta all'arco della prima volta numero 9*)
- SCENA XXV
- Arsenio, che alle grida esce al balcone numero 16, e detti.*
- ARSENIO Che fu signore? Ch'avvenne?
- PETRONILLA (*Che giunta all'arco della seconda volta numero 10 dice*) Trovate compenso.
- D. POMPONIO Priesto lo Barriciello, che non nge lassa na lacerta manco per razza. (*ad Arsenio*)
- ARSENIO Calo?

- 5 D. POMPONIO Che buò calà; pe na lacerta ha avuto a fa revotà sto paese. (*e s'avvia suso*)
- CELASIO Ah figlia troppo t'ha trasportato il dolore.
- LIVIA Celasio, oh Dio, se parlo è male, se taccio è peggio.
- BRIGIDA Giulietto così son le dame; io non le vorrei né men di zucchero.
- GIULIETTO Se mi fusse avanti non mangerei per un mese.
- 10 PETRONILLA (*Ch'essendo entrata nelle stanze giunge al balcone numero 16 e dice*) Presto fate spiumacciare una materassa con una coltrice.
- D. POMPONIO (*Che giunto all'arco della seconda volta numero 10 dice*) Vedite, eseguite la signora.
- PETRONILLA (*Rientrata nelle stanze dice*) Cavaliere.
- D. POMPONIO Mme chiamma; Arzè siente, vè se può mettere quaccosa dinto a lo vino, che me la potisse mpaglià, e se jettasse a no pizzo.

SCENA XXVI

Uberto gridando di dentro, e gli anzidetti, ognun dove si trova.

- UBERTO Parate, parate. Ah ribaldo truffatore. Dal giardino, accorrete. Lo schioppo, porta via la cassa.
- ARSENIO Oh disperato, qual cassa?
- UBERTO Si butta. Lassa la mia roba, che ti tiro.

SCENA XXVII

Si vede precipitare la cassa d'Arsenio per la scaletta numero 5, ed il finto cuiniere si butta dalla finestra della cucina numero 6 giù nella corte, forzando la porta del giardino numero 7, allo che Uberto dalla stessa finestra numero 6 gli scarica un colpo d'archibuso ed alla botta Arsenio venendo giù per le scale, e Don Pomponio, salendo, s'urtano e scolacchiando Arsenio così fa il resto della scalea, e Don Pomponio carpone. Petronilla dal balcone, Troiana la sua donna dalla loggia numero 18. Celasio, che vien giù in fretta per la sua scaletta, Giulietto, e Livia sul verone, e Brigida sopra il solaio scoperto numero 37. Poi Uberto per la scaletta della cucina numero 5 esce nella piazzuola, ed ivi ancora Don Pomponio, Arsenio, e Celasio, e nel mentre tutto ciò succede parlano come siegue.

- D. POMPONIO Crestiane ajutateme, vassalle mieje addò site?

- CELASIO Oimè gran male succede.
- LIVIA Soccorretemi, che muoio.
- BRIGIDA Uh, uh, uh, nonno mio.
- 5 GIULIETTO Serrate, messere, serrate.
- PETRONILLA Ah smago, ah trepidazione.
- ARSENIO Qual cassa di' tu col diavolo?
- D. POMPONIO Si Cisario sarvame; miettete mmiezo.
- PETRONILLA Non v'è chi spalleggia le dame? Mio campione...
- 10 D. POMPONIO (* Mio cuorno, non te faje scannà.)
- GIULIETTO Messere qui tutti moriamo. *(ed aiuta la Livia smarritasi al rumore, perché entro si riconduca. Come fa la Brigida calando dal solaio)*
- CELASIO Oh Dio aiuta; tanto rumore senza saperne cagione.
- UBERTO Oh disperato me pezzente; il cuoco m'ha involato quanto avea per salvar questa cassa, sconsolato. *(additando la cassa d'Arsenio a piè della scaletta num. 5, che subito vien presa dal medesimo.)*
- ARSENIO E fu salvata? *(e mentre l'apre dice)* È vuota? È piena? Di', che muoio; ah sangue mio.
- 15 UBERTO Vuota? Vuoto m'ha fatto ei di quanto avea, tapino, meschino.
- CELASIO Oh disordine, ma introdurlo a casa senza averlo in conoscenza.
- UBERTO Il dissi chiaro, che non era uom d'approbarsi padrone. Messere, se il ver non dico, fate del mio cuoio una stringa.
- D. POMPONIO Non nge puo di un callo. Nge nzallanie, e nauto poco le menava li ture.
- PETRONILLA Miserello; veda dico mi s'appiccinisce il cuore.
- 20 CELASIO Udiamo il succeduto.
- UBERTO Voll'egli serrarsi in cucina, e 'l sere Arsenio gliel permise, egli vedendosi solo forzata ha la stanza del messere, e la mia.
- ARSENIO La mia stanza? Ah che non ci vedrò un'altr'ora.
- D. POMPONIO Ausoleja. Te po beni mo no pantico, auto che a cca nauta ora.

- UBERTO Dalla vostra prende la cassa, dalla mia quant'avea. Ne fa un fangotto, e 'l butta per la finestra del giardino, e con la cassa sotto la cappa sordo, e zitto per la scaletta se la svignava. Io me n'accorgo, e per parte di correre al giardino, e ricuperarmi il mio, gli do sopra, e nell'istrapparli la cassa cado per le scale. Mi recedo, prendo lo schioppo, e trovo già da lui forzata la porta del giardino, e 'l fangotto preso, e che fugge da disperato; gli scarico addosso, l'archibuso; ma dov'è? M'ha assassinato, non sono più Uberto.
- 25 PETRONILLA Ah che tante doglienze mi causano un deliquio; presto presto ristoratemi. Cavaliere, da desinare. (*ed entra*)
- D. POMPONIO Gnorsì è lesto. Va, va, Rubretto, menesta; fa' tu; arremedia; ca po penzo io a li guaje tuoje.
- UBERTO Che volete che ministri? N'ha rappato ancor le scodelle. È una compassione.
- D. POMPONIO Au peste sbottame. Mannaggia chi m'ha figliato. E mo che se mangia? Mangiammo corna mo.
- CELASIO Il mal dire non sanò mai piaga.
- 30 D. POMPONIO Ma il mala pasqua, che mme vatta a me sulo; e Ussoria puro lo bede; chella s'avarrà schiegato lo sarvietto. Arzeneco mio, tu nge curpe.
- CELASIO Contentatevi, signore, ch'io m'intrometta.
- D. POMPONIO Jodeca si Cesà; faccia Ussoria. La repotazione mia mo sta.
- CELASIO Ma quando abbia provvisto all'altrui danno dovrebbe rifarseli in parte il suo scapito.
- D. POMPONIO E paga Arzè c'aje tuorto. So ommo de corte mo. (*e via suso*)
- 35 ARSENIO Che volete che paghi un povero racconciato?
- CELASIO Ma dove bisogna, o bere, o affogare, è meglio il bere. Dateli un fiorin d'oro, e godrete così non aver perduta la cassa per intero.
- ARSENIO O disperato; e che colpo fatale mortale. (*e mentre riapre la cassa per prendere il fiorino, non vede Lelio che vienè*)

SCENA XXVIII

Lelio dal portico numero 3, Giulietto, che riesce sul verone numero 34, così ancora la Livia, e detti.

- LELIO Colà più star non poteva, Celasio.

- CELASIO O sinistro accidentel!
- GIULIETTO Valerio Valerio.
- LELIO Ma chi son costoro?
- 5 CELASIO Pastore va' in quel canto; or son con te. (*allo che Lelio si ritira donde è venuto*)
- LIVIA Ah che in mal punto giunse egli, e fu veduto. (*e s'avvia giuso*)
- ARSENIO Ah stentato mio, come ti perdo. (*dando un fiorin d'oro in mano di Celasio*)
- CELASIO O via prendi Uberto; non istar più a guaiolare. (*ed Uberto ripugna*)
- UBERTO Ah il mio tutto ridotto a pochi soldi.
- 10 ARSENIO Oh rabbia intestina, come così mi divori?
- LIVIA (Messere, o disgraziata, Lelio è venuto. Chi sa se fu conosciuto?)
- CELASIO (Tiralò li in disparte, fallo del tutto accorto, (*a Livia*) guidala tu Giulietto (*e 'l fa calare*). È dovere ch'eviti, che costoro s'ammazzino.) (*e s'avviano Livia e Giulietto per lo portico numero 3 a giunger Lelio*) Prendi, Uberto. So, che se' uom da fidarsene; poni l'onore in faccia al padrone.
- UBERTO Ah pazienza. Ecco la mia pelle per l'Illustrissimo. Co' pollami, cacciagioni, intingoli in men di mez'ora... datemi da spendere. (*chiedendolo ad Arsenio*)
- ARSENIO Datemi da crepare.
- 15 CELASIO Ma quando, messere, il padrone v'abbia disborsato il suo... dategli due paia di piastre, e godete di rimediare in tal modo.
- ARSENIO Dov'è il diavolo, che me ne porti? (*e riaprendo la cassa per prenderle dice*) mi si leveranno ancor le budelle.
- CELASIO La più bella vittoria è quella, che s'ottien di se stesso. Prendi Uberto; falla da chi mangia a dovere il pane altrui.
- ARSENIO Ah un fuoco per bruciar mi vivo. (*e va via per la scaletta numero 5*)
- CELASIO (*Che accorgendosi ch'è vicino a giungere molta gente in barca dice*) O gran gente a questa volta. Chiamate avvisate (*parlando ad Arsenio che non gli risponde*) Illustrissimo Illustrissimo.

SCENA XXIX

Don Pomponio prima da dentro e subito alla loggia numero 20 e poi giuso per le scale e detto.

D. POMPONIO Chi è lloco?

CELASIO Ecco la brigata, le dame, i cavalieri; calate.

D. POMPONIO Le dame? Chiammate, addo site? O male juorno. Si Cisario mio, non te movere. *(e giunto all'arco numero 10 dice)* E lasso chessa, voglio senti n'aggrisso? *(e risalendo dice)* Signora, ecco son'assummate le dame, solleciti le gaviglie.

CELASIO Non è ben, che Livia si ritiri a casa prima che non sian tutti sbarcati e suso saliti. Io non so che farmi.

5 PETRONILLA *(Condotta per mano da Don Pomponio dice)* No no andate voi, non mi fido; sono imminenti veda dico le vertigini. *(e rientra)*

CELASIO Avvisarolla. *(ed avvisi)*

D. POMPONIO Lo potea dir primmo. Peste vottannella. Si cesà, si Cesario diavolo, addo vaje?

CELASIO Un momento signore, e son qui subito.

D. POMPONIO Non te movere, mo si ncoccioso. Me vuo fa restà sbrevognato? Da' nuocchio lloco; Arzeneco è no stordato, poco vale. *(cala e s'affaccia all'archi della prima volta numero 8)*

10 CELASIO Come farò? Bisogna avvisar Livia, e poi ubbidire. *(e va nel portico numero 3)*

SCENA XXX

Conte Marcello, Contessa Olimpia, Clarice, e Marchese Rinaldo per barca, co' marinai. Celasio, che ritorna dal portico numero 3, e sale per la scaletta numero 5. Brigida a guatar sul verone numero 34, Petronilla dopo poco appoggiata da Troiana, e Don Pomponio ove si trova.

CONTE Quest'è dunque il villaggio de' Sette Ponti? È ameno in verità.

MARCHESE Quest'è per l'appunto. Piglia il nome da sette ponti, che lo cerchiano.

D. POMPONIO Io, il villaggio, e quanto ngè servitori obricanti; e se più posso eccomi.

- MARCHESE Egli è forse il padrone del luogo?
- 5 CONTE Resto tenuto, signor caro.
- D. POMPONIO Patrone divoto, anzi l'istessa servitù, che le professo. *(e cala ad incontrarli alla riva del fiume numero 22)*
- OLIMPIA Cognata come stai tu trattata al venire per acqua?
- CLARICE Avend'altro che mi tratta peggio non ci ho badato, sorella.
- MARCHESE La prima volta è questa, che camminan per acqua, signore?
- 10 CONTE Per Clarice la prima; per voi, nipote, credo ancora di sì.
- OLIMPIA Non signore; ricordo essermi posta altra volta per fiume.
- CONTE Or via calerò il primo per dar luogo. *(e sbarca dando la mano a Don Pomponio)*
- D. POMPONIO Di il benedica; un merolillo.
- MARCHESE Se poi restan comode, son qui a servirle.
- 15 D. POMPONIO Piano. U cancaro, l'ho pigliato ad occhio. *(dicendo al Conte, ch'è sdruciolato)*
- CONTE È nulla è nulla.
- OLIMPIA Vi faceste danno, signor zio?
- MARCHESE Ma ditela schietta.
- CONTE Non c'è male no, in verità.
- 20 D. POMPONIO Qui ngè medico, medicinali, ngè un tutto con suo servizio.
- CONTE Or via nipotina a voi. *(dicendo a Clarice che sbarchi)*
- D. POMPONIO *(Cercando il permesso al Conte d'appoggiarla)* Mi comprimerà questo favore, se non sia ad incommoto.
- CONTE La favorirete con suo piacere.
- D. POMPONIO Mi sprofondo.
- 25 PETRONILLA *(Calando dice)* Piano piano le mie carni si tartassano al contatto d'una pulce. Or pensate voi al calcare questi veda dico acerbi macigni.

- MARCHESE *(E frattanto sbarca Olimpia appoggiata dal Marchese)* Contessa Olimpia non so come vi veggio. Più vostro, che d'altrui, conosco il disagio.
- OLIMPIA Eh Marchese Rinaldo...
- PETRONILLA Cavaliere *(dall'arco numero 10 chiamando Don Pomponio che non l'ode)*
- OLIMPIA E qual più disagio della mente non serena?
- 30 PETRONILLA *(All'arco numero 9)* Cavaliere. *(allo che Don Pomponio va a risconrarla nel porticale)*
- MARCHESE M'appena ogni vostro sinistro, ma dove sia di mente, ove per non saperlo giugner non può mio sollievo, è per me uno spasimo. *(alla Contessa)*
- PETRONILLA Ed io posposta? Ed io non contemplata? *(e vien da tutti guardata)*
- D. POMPONIO Ma averebbe creduto, che non volesse scommitarsi.
- CONTE Chi è costei?
- 35 OLIMPIA Donna del padron di casa forse?
- D. POMPONIO (* Quando muore de subbeto?)
- MARCHESE Non signora; se non erro, veduta l'ho io in corte.
- CLARICE Che? Gente di corte? E ch'ha a far qui tra noi?
- PETRONILLA *(Nel mentre s'avvicina per fare i convenevoli colle dame dice)* Era ondunque decevole, che ad esser veda dico ricettatrice d'una Venere, d'una veda dico Giunone, trovata si fosse una veda dico Pallade.
- 40 D. POMPONIO (* Mannaggia chi t'ha allattato.)
- PETRONILLA Che per ora se l'espone ad un inabissato servaggio.
- D. POMPONIO (* Lassa di, fuorze le fa passà l'appetito.)
- OLIMPIA Restiam tenuti al favore, che ci fa.
- CONTE E con che delicata espressione, molto obbligato.
- 45 MARCHESE O siete voi, madama Petronilla; vi do il ben trovato.
- PETRONILLA Tutta del Marchese.
- CLARICE Sorella, dite al zio, che molto travia dal concertato, non mi costringa a render chiari i miei sensi.

- OLIMPIA Mi sentirà, ma quanto bene. Di che temi? Son io qui per te.
- D. POMPONIO (* Chisse so rovaghe, auto che sso cuofono scassato.)
- 50 PETRONILLA Fatti sonsi meco incommutabili gl'interessi veda dico onoranti di questo già mio cavaliere. V'offro accinta sua magione.
- MARCHESE (O quanto è affettata!)
- CONTE Non è da ricusarsi l'alloggio.
- D. POMPONIO (* Mmè benuta per procuratore.)
- CONTE Ed in una così buona casa.
- 55 D. POMPONIO Anzi uno scarrupo; non da pari di queste gran signorie.
- OLIMPIA Obbligate ad entrambi. Siam solo venute per goder della campagna.
- CLARICE Ove per poch'ore, che saremo qui, qui ne staremo con ogni piacere. (*e sede ad un poggio*)
- PETRONILLA (*Parlando con la Clarice*) Oh non mai veda dico veduta arciera; e non vorrà assentire veda dico ad un qualche riserbo per lo suo peregrino candore.
- CONTE È che lo star di continuo all'aria aperta non lo stimo opportuno.
- 60 OLIMPIA E no no, l'aria il permette; si dichiara tenuta alla vostra premura.
- D. POMPONIO Mi signora, lo stommico farrà pio pio un boccone almeno per sciacquare una botta.
- CONTE Che dice?
- MARCHESE Credo afferisca da pranzo.
- CONTE Ma parmi necessità lo accettare il favore.
- 65 CLARICE O questo poi, se va giù il mondo, non può sortire.
- MARCHESE Stimo sia un soverchio malmenarvi.
- CONTE O che sarebbe un solenne sproposito.
- CLARICE (Olimpia, vedete che questo può essere l'ultimo de' miei giorni.)
- OLIMPIA A patto veruno non vogliamo di qui partire.
- 70 PETRONILLA O ma prima vedransi le ceneri rinverdire.

- CLARICE A bastanza foste pregata.
- MARCHESE Permettete, che facciano a lor modo; non deeno più forzarsi.
- PETRONILLA Nel pronto asseguire s'ha a differenziarsi veda dico il vero sorvigiale.
- D. POMPONIO (* Au prommune.)
- 75 OLIMPIA Serva obbligata.
- D. POMPONIO (* Dinto a le ceremonie mesca il serviziale.)
- OLIMPIA Ognun può darsi ora.
- D. POMPONIO Ma, mi signora, io fo una faccia di pontarolo.
- MARCHESE Non occorr'altro, riverito signore. *(ed avviansi il Conte e 'l Marchese per la stradetta che va riva al fiume numero 21, seguendoli Olimpia e la Clarice)*
- 80 PETRONILLA Eh, non ancora mi date il dovuto servaggio?
- D. POMPONIO Compatisca. I cirimonj vuol che lasci un galantommo? *(porgendole il braccio si ritirano amendue suso discorrendo non uditi)*
- CLARICE Cognata, sponi al zio...
- OLIMPIA Gli sporrò certo quanto dal nostro decoro vada lontano.

SCENA XXXI

Livia, Giulietto dal portico numero 3, ch'al creder di non esser veduti s'avviano in fretta verso la casa di Celasio, e detti.

- GIULIETTO Presto presto, già van via. Se v'affrettate non siete veduta.
- OLIMPIA Parlerogli, e con libertà; signor zio, fermate; né voi partite, marchese.
- CONTE (Eccomi) *(accorgendosi della Livia dice)* O chi sia quella donzella, che va su? Donzella.
- MARCHESE Or vedete ch'aria leggiadra ne' boschi.
- 5 CONTE Contentatevi, zitella, di farvi vedere. *(allo che Livia si ferma mal volentieri)*
- GIULIETTO (Badate, ch'il messere sbufferà.)
- CONTE E perché tanta scortesia?

- LIVIA Una donna di villa si smarrisce; non sa che dire.
- GIULIETTO (Cappari l'abbiam fatta tonda.)
- 10 CONTE O l'innata gentilezza, che pur si trova.
- MARCHESE Si crederebbe in contadina tal serio visagio!
- OLIMPIA Dove vi portavate donzella?
- LIVIA In mia casa, ch'è questa, signora.
- CONTE (*Chiamando Giulietto in disparte dice*) Chi è ella?
- 15 GIULIETTO Nipote si è d'un messer medicante degli ammalati, ch'è qui.
- OLIMPIA La sorella sentirà con piacere l'innocenti ragionari di costei.
- CONTE Zitella.
- OLIMPIA Zitella fermatevi. (*e rivolta al Conte ed al Marchese dice*) Andiamo qui noi riva al fiume per dirvi cosa che mi preme.
- CONTE No tanto sentirla qui possiamo.
- 20 OLIMPIA No no; vi vo' non distratti; andiamo. (*e via Olimpia, Marchese e Conte per la strada numero 27*)

SCENA XXXII

Clarice, Livia, e dopo poco Brigida sul verone, che chiama Giulietto.

- CLARICE Beata te, zitella; quanto invidia la tua sorte!
- LIVIA La mia sorte?
- CLARICE Sì.
- BRIGIDA Giulietto corri, la micia sgraffia il cocciolino, corri.
- 5 GIULIETTO Dalle sul muso, che non l'ammazzi.
- BRIGIDA Corri, che l'inghiottisce.
- GIULIETTO O rovina! Chi sentirà monna Grazia? (*andando suso in fretta entrasene con la Brigida, restando sole Livia e Clarice*)
- CLARICE Forse che tu nol credi? Ah che volentieri sarei teco a solcare i campi, a sbarbar le biade. Chi sa? Così troverei alcun sollievo.

- LIVIA Eh signora; mai da tristezza tale esser può gravato il vostro cuore, quanto ch' il mio. Voi fra gli agi di corte...
- 10 CLARICE Che? Corte? Tal nome fa l'estremo del mio cordoglio.
- LIVIA Perdonate; l'ho inteso dire, che eravate di corte.
- CLARICE Nol sono, né 'l sarò mai; se bene, ovunque sono oppressa sarò dal mio non mai stanchevole pensiero.
- LIVIA Eh signora, il mal, che si riduce a solo un pensiero, sa tollerarsi. Guai a chi oppressa venga da fatti atroci.
- CLARICE Fatto atroce chiami tu, che l'erba non sollevi, che la spiga non empia, la nebbia che la disicca, la brina che le frutta disfiora.
- 15 LIVIA Che brina? Che nebbia? Altro che frutta. Atroce è solo il tradimento; e da questo schiacciata fui, anzi morta.
- CLARICE Che? Tradimento? Piangi piangi, hai ragione; che se vuoi compagnia, ben fartela poss'io. Chi ti tradi? Di', ch'al sol nome di tradimento ho per te quella pietà, che per me più aver non mi giova. Farò...
- LIVIA Far per voi non potete; che sperar ne poss'io, che piango male del vostro certamente maggiore?
- CLARICE T'inganni; il mio la morte il fe' disperato, e con togliere, e più con lasciare chi non dovea.
- LIVIA Ah ch' il mio ancor dopo morte si spande, e dura. Che dite ora?
- 20 CLARICE Tu mi spingi a pregarti, che mi faccia di te sapere...no, sapere a tutti i conti.
- LIVIA E che più dir voglio di ciò, che da tutti si ridice, ed esclama?
- CLARICE E sia?
- LIVIA Ch'Urbino ha mal padrone che la governa.
- CLARICE Non ti far di me guardinga, ch'io ci giungo: chi colà regna è un tiranno. Che ne sai tu donzella?
- 25 LIVIA Che ne so io? Quello che forse spero, che non si sappia.
- CLARICE Vai errata. Se campo avessi, più udire, che ragionar ti farei.
- LIVIA E pure star potria, che v'ingannaste.
- CLARICE Potresti tu altro farmi sapere d'esser egli un insidiatore dell'onore altrui, che le più caute donne, e di ragguardosa famiglia, con pro-

- messa di sposa ha fin anche tradite? Che dir più tu ne potresti? E pure è 'l manco.
- LIVIA Sì, che più dir potrei. Egli è giunto a farsi mezzano dell'altrui nozze, a destinarne il giorno.
- 30 CLARICE Sì, che più? Come? Che sai?
- LIVIA Promettersi per compare nel primo parto, assolvere dall'esilio lo sposo; chiamarlo alle sponsali zie, ed appena quello giunto rilegarlo in non saputa parte; ed ivi...
- CLARICE Ed ivi?
- LIVIA Ed ivi farlo miseramente morire.
- CLARICE Morire?
- 35 LIVIA Morire sì, per prendersi la di colui moglie, e sua promessa comare. Ecco che ciò non sapevate.
- CLARICE Ah taci taci, più non dire no.
- LIVIA Se a voi fa tal doglienza; pensar si può qual fu quella della povera sua donna, per cui solo quel meschino spasimava.
- CLARICE Oh Dio, non ho cuor, ch'a ciò basti.
- LIVIA E chi l'averebbe? Vi giuro allor, ch'io tutto udii da un pastore, avanti del quale perdé quell'infelice la vita, fui quasi presso a caderne a terra tramortita.
- 40 CLARICE E dove? Da chi tanto tu udisti? Dillo pure.
- LIVIA Qui da un pastore del contorno, che credete? Poco da noi lontano finì lo sgraziato i suoi giorni. Oh voi tanto piangete?
- CLARICE Piango sì. Son di quella sua misera moglie stretta amica, anzi attente.
- LIVIA Ah ch'ugual dolore ne prov'io. Soffrite ch'io ardisca di dire: sarà vero, che l'autore di tanto scempio vanti poi le nozze di quella sconfortata signora?
- CLARICE Se vantar può di tornarle la vita, che prima si leverà con le sue mani.
- 45 LIVIA Un regnante...
- CLARICE Ch'è tiranno? S'odia; si muore prima, che compiacerlo.

- LIVIA Ma la forza...
- CLARICE La forza è vana.
- LIVIA In fin che farà?
- 50 CLARICE Co' pianti, e singhiozzi passerà l'ore finché muoia.
- LIVIA Il tempo...
- CLARICE Il tempo la fa disperata, che vorrebbe per lei si finisse, e dura.
- LIVIA Ah molto per quella amaricata vi veggio.
- CLARICE Qual meraviglia? Ti dissi, che ci ho gran parte. L'onor di colei mi ci spinge, che del resto odio, e non amor le conservo.
- 55 LIVIA Ma perché?
- CLARICE Perché morir non seppe quando quell'infelice finì di vivere. Amata mia, parlar mi facessi tu con quel pastore, che vide quel misero boccheggiare, e ridire a quella straziata potessi le sue estreme voci quai furo.
- LIVIA Furo ve le dich'io: Clarice, addio, Clarice.
- CLARICE Ah ferma non dir più. Fa' solo, ch'a me venga il pastore, m'additi ove fu; perché colà quella meschina dar possa l'estremi fiati col nome di Lelio in bocca.
- LIVIA Signora io gliel dirò, il pregherò; tutto sta se spauroso...
- 60 CLARICE No; accertalo da mia parte; eccoti la mia fede, non tema. Giuro, che di te, di lui, parteggerò, come se si me stessa.
- LIVIA Farò così. Vado, e qui lo conduco con un trovato. Sorprendetelo all'improvviso, che non potrà fare a meno di dire.
- CLARICE Bene bene. Ne sto poco lungi a canto al fiume, sai?
- LIVIA Io vi farò poi cenno (*e via per lo portico numero 3 e dice*) O ne giovi o sia l'ultima rovina.
- CLARICE Ah Lelio mio, sapessi tu, che la tua Clarice di lagrime bagna quest'arene del tuo sangue inzuppate. Ah che da qui non parte, se ancor non ci lascia, non ci spiri, quell'anima...

SCENA XXXIII

Conte, Olimpia e Marchese dalla via numero 27 e detta.

- OLIMPIA Clarice, Clarice.
- CLARICE *(Allo che fingendo di raccogliere le violette entra per la strada numero 21, e dice)*
Raccolgo le violette, sorella; non m'impedite.
- OLIMPIA Le violette sì, più pallida di quelle ti scorgo io. Vedete zio, se la arriva a sapere a che in ciò voi condisceso siete, si soggetta al sicuro ad uno accidente.
- CONTE Accidente. Quest'è quando s'ha a far con frasche. Accidente.
- 5 OLIMPIA Eh perdonate; il vostro fu un oprar da frasca, con buona pace.
- MARCHESE Vengo, e mi spiace da voi incolpato ancor io, per aver avuto solo in mira l'ingrandimento di vostra casa.
- CONTE Ed oprar da frasca vi pare, che mia nipote tragga la sorte d'esser fatta duchessa d'Urbino?
- MARCHESE Signora, il crine, che la fortuna ci porge, non bisogna per lentezza farlo scappar di mano.
- CONTE Di mano; e dice benissimo. È matta non che farnetica, colei, che potendo adagiarsi sul trono, voglia sedere a scranna.
- 10 OLIMPIA Ma parlerò, se mi costringete. Meglio è sedere a scranna, che dar giù con obbrobrio senza speranza di risorgerne.
- CONTE Sempre, e quando darem luogo a sospettose immaginazioni, non farem cosa da bene.
- MARCHESE Dice il signor Conte, ch'il Principe ove promette fassegli torto col sospettare.
- OLIMPIA È mio sospetto adunque, ma è sospetto di neo di macchia in mia cognata. Che se mi stimaste, più questo premer vi dovrebbe, che l'acquisto di un regno intero a chi che sia.
- CONTE Voi la sbagliate. Si tratta dal Marchese non dell'acquisto di nuovo stato al suo principe, no; ma d'impossessarne Clarice vostra cognata. Tratta egli farla sortire Duchessa d'Urbino, intendiamola.
- 15 OLIMPIA Molto si deve al Marchese perché lo tratta; non in frattanto esporsi dee Clarice ad esser dal duca né men guardata, con esser appostatamente da voi perciò qui condotta. Se poco ricordate l'esser ella figliuola di Palamede Orsucci vostro fratello, si raccorda a me, che nacque sorella d'Ottavio Orsucci fu mio marito.

- MARCHESE Signora, non può dirsi, che ancor si tratta, quando che da Sua Altezza state sono le nozze già risolte.
- OLIMPIA Ma non ancora adempiute.
- CONTE Questo ha avuto in mira nel farla qui condurre, questo.
- OLIMPIA Molte ne ha avute in mira; l'ha ferite, ma non fermate.
- 20 MARCHESE Ma son sicuro, che qui si porta per fermarle.
- OLIMPIA Non si fermano così le sponsalizie di donne del nostro casato.
- MARCHESE Alla giornata si vede dar termine a nozze con privatezza.
- CONTE La cosa non è più in forse. Eh che sarà un bel vedere a dispetto dell'invidia la mia nipote, la vostra cognata, Duchessa d'Urbino.
- MARCHESE E dubitate, che se darei il sangue per un vostro piacere, non sarei per darlo ove scorgessi un menomo vostro svantaggio.
- 25 CONTE Può parlar più obbligante?
- OLIMPIA Resterebbe, Dio non voglia, a voi tenuta tutta la nostra posterità, per averlo dato; ma che pro, quando per un nostro oltraggio voi il sangue daste?
- CONTE Oh l'ostinazion di donna! Ed oltraggio chiamate voi farla degna delle nozze del principe dominante? O poco lume d'intelletto.
- OLIMPIA Oltraggiosi son per noi i mezzi, ch'ora praticate per conseguire un onore avvenire.
- MARCHESE Ma quando questo sommo onore sta già per conseguito.
- 30 CONTE Egli già già è in cammino a quest'effetto.
- OLIMPIA Marchese, parlerò. Anche a tale effetto in cammino si pose per la figlia del conte Moratti; ed ora, o annegata, o fatta da' suoi in pezzi ne giace. Non so pensar perché, ho poco lume d'intelletto.
- MARCHESE Ma perché incolpar non s'ha su di ciò la sua forsenneria, o quella de' suoi, quando da sperare buona ragione le restava?
- CONTE Bel parlare; suo danno.
- OLIMPIA Sicché a buon linguaggio, che s'assentisca ad ogni nostro discapito, perché ne resti poi a noi buona ragion da sperare. Parvi motivo che convince?

- 35 MARCHESE Questo non diss'io per pensiero.
- CONTE Non siamo al caso.
- OLIMPIA Restringiamo. Fresca è la rammemoranza della morte di Lelio, se pur sia vera. Quanto con Clarice ognuno ingegnato si sia, e perché di Lelio la memoria obbliasse, e perché la somma escelsa sorte, che da Sua Altezza d'Urbino se l'apprestava, ella agguardasse da ognun si raccorda. Quai sempre uniformi risposte ricavato da lei si siano voi ben...
- CONTE E dee omettersi cosa, che c'innalza alle stelle, perché una disennata lo discrepa? Deesi da sue risposte dipendere?
- OLIMPIA In questo certo che sì. La discordanza d'una villanella esclude il deliberato volere d'un'assoluta podestà. Clarice dice; se Lelio Dio me l'ha tolto, segno è, che per lo stato maritale non femmi; se tolto l'ha l'altrui barbarie, e questa altro da me non isperi, ch'abborrimento; ed io ci giungo, la morte di Lelio non s'ha a certo; che quando Lelio morto non fosse, vuol l'onore di casa Orsucci, che, da chi fu impalmata, sposata ella venga, vuol l'onor di casa Orsucci.
- 40 CONTE O che discorso non confacente! Un sovrano...
- MARCHESE Vuol dire il signor Conte, che le leggi i sovrani le dettano, i sovrani le disfanno.
- OLIMPIA Non quelle, che son contro l'onesto, e che possono recare altrui macola, o smacco.
- CONTE Fiera ostinazione! Caparbia dell'intutto! Non mi fido più garrir con costei. *(e via per sotto il porticale, e poi nel giardino)*
- MARCHESE Adorata contessa, ho creduto aprirmi strada nel vostro favore nel mediare un invidiabile vostro vantaggio. Or ch'è quasi a termine, mi rendo di voi men gradito.
- 45 OLIMPIA Rinaldo, ove si tratta d'onore, l'amore ne resti a parte. Badate a porre in sereno la mia mente, se per voi sereni veder volete gli occhi miei. *(e via amendue per la strada numero 27)*
- MARCHESE E posso così amaricata vedervi? Oh Dio... via ordinatemi, disponete pur di me anche quando... *(via parlando)*

SCENA XXXIV

Lelio, e Livia dal portico numero 3.

- LIVIA Lelio mio non poteva io tanto udire, no. È in forse la tua vita, sai? Chi sa, che il parlar di colei, la sua dolenza, stato non sia un trovato sagace per alcun suo fine a tuo danno?
- LELIO Oh Dio, se in costei scorgesti per la mia Clarice tanta pena, segn'è, che di lei sa ella.
- LIVIA Sa ella, ch'altro non fa che bagnarsi di pianto, che singhiozzare.
- LELIO Oimè che narri? Chi sa, se ancor non sappia...
- 5 LIVIA Sa che di quel traditore sposa al sicuro non mai sarà. Ti par per te, per me poco?
- LELIO Ah ch'ora, più che mai, veggio la nostra vendetta disperata.
- LIVIA Vendetta? Oh Dio, credea, e dicessi tu vedere raggio di speranza.
- LELIO Anzi perché s'affaccia una dirupata speranza, si frena in me l'ardor della vendetta, per finire di disperare.
- LIVIA Che risolti? Parlar vuoi con costei? Come lo stimi?
- 10 LELIO Come no? Va' chiamala; lascia, che con costei ragioni. Dov'è?
- LIVIA Non dei tu con lei ragionare, no, se non quando te ne costringa. E così acceso, così palpitante vuoi a colei farti vedere? Se' matto? Vuoi farti noto?
- LELIO Noto sì; come nol sai?
- LIVIA Ah che in dir così tu m'uccidi. Or che da ciò profittar ne possiamo, tu a scapitare ne pensi? Ella del Duca mostrasi giurata nemica, tel dissì. Molto per te, per me, può lucrare.
- LELIO Chiamala adunque.
- 15 LIVIA E più tramortisci, e più scolori.
- LELIO Aspetta, farò così. Lascia, ch'abbia un ferro; la pregherò, ch'a Clarice ella dica...
- LIVIA O morte, già infollisce.
- LELIO Senti, che va bene. Farò, che le dica: visto ho Lelio, ed in udir di te parlare s'apri il petto, diè quanto avea di sangue, cadde, morì: mel ficco in gola, e poi ch'ogn un mi venga sopra.

- LIVIA Sì morì, ma morì senz'onore, senza attendere a Livia la parola di vendicarla.
- 20 LELIO Mi vinci, hai ragione.
- LIVIA Lelio vieni in te. L'occasion ci si porge per sollievo, e per non frenare tua passion la trascuri. Fortezza; sostieni per ogni evento, che Lelio è morto; ascolta; chi sa che via von ciò aprirti si può, e tu con fare altrimenti te la serri. Pietà di te, di me ti prego.
- LELIO Sì, fa' che venga.
- LIVIA Giura da chi se', che quanto dissi farai. Di', ti rammenterai?
- LELIO Il giuro, il rammento.
- 25 LIVIA (*S'avvia guardando sotto l'arco rovinaticcio numero 21 di dove è entrata.*) Ecco che viene. Mostra, che di lei poco ti cale; procura, che in viso non ti guardi; io sarò teco, non temere. Signora è venuto quel pastore, sapete? Dio sa ch'ho fatto per qui condurlo.

SCENA XXXV

Livia che fa segno alla Clarice che venga. Clarice dall'arco rovinaticcio numero 21. E Lelio che per attendere con dissimulazione colei, che Livia chiama, creduta a sé ignota, ponsi a cantare senza guardarla.

- LIVIA Questi si è desso.
- LELIO (*Canta*) Ah che potessi almeno
far noto il dolor mio
a chi palese, oh Dio,
farlo dovesse poi
al mio tesoro.
(Clarice in sentendolo cantare si ferma prima attonita, e poi frettolosa se gli fa da vicino per riconoscerlo, ed assicurarsi di lui allor che Lelio se la fa con gli occhi in viso, e sbigottisce, ella dopo poco vien meno)
- LIVIA (*Che accorgendosi prima di Lelio, che resta stupito dice*) Oh Dio che senti tu? Va' va', che smarrisci. (*e voltandosi alla Clarice la soccorre quasi mancata*) Oimè voi mancate. (*e gira gli occhi intorno chiamando*) Che fo? Chi soccorre? Chi viene? Oh perduta.

SCENA XXXVI

Conte che si trova entrando dal giardino nella corte, Celasio che cala dalla scaletta della cucina numero 5 accorrendo alli gridi della Livia amendue, e Brigida che si fa sul verone numero 34 e detti.

- CONTE Che fu Clarice? Stai di te fuori.
- LIVIA Ebbe un timore. *(e le vien meno in braccia dell'intutto, sostendendola ancora il Conte, e Celasio)* Ah ch'è tramortita.
- CONTE *(Che vedendo la Contessa di lontano dice)* Affrettatevi Contessa; Clarice, oh Dio, non so che...
- CELASIO Brigida cala la secchia, cala. *(ed entra Brigida a pigliarla.)*

SCENA XXXVII

Contessa, e Marchese che ritornano frettolosi per la strada numero 27, e poi Giulietto, che cala e detti.

- OLIMPIA Clarice mia, ah cara Clarice; misvenuta è al sicuro.
- MARCHESE O disgrazia, o accidente.
- BRIGIDA Ecco signore. *(calando la secchia sino a mezza scala, ed accorgendosi di Valerio la butta, e ritirandosi dice)* Ma c'è Valerio.
- CELASIO Presto va' Giulietto prendi dell'acqua. *(che prendendola Giulietto va ad attigner l'acqua nel fiume.)*
- 5 CONTE Ah sinistra congiuntura.
- CELASIO Ecco un ristorante. *(cavandosi di tasca un vasetto)* Stropicciatele le narici.
- OLIMPIA Come fu? Come avvenne?
- LIVIA Vide, no, udì. A quel pastore...
- OLIMPIA Chi è colui? *(appena guardando Lelio, che giace assai smorto, e che non avverte)*
- 10 LIVIA A quel pastore assali un certo male; s'intimorì, fu questo al sicuro.
- OLIMPIA Che male? Ah ch'il diss'io.
- GIULIETTO Ecco la secchia è piena. *(porgendola al Marchese, che spruzza dell'acqua leggermente in viso alla Clarice)*

- BRIGIDA Uh terrore.
- MARCHESE Già la Contessa il prevede.
- 15 CONTE Ah tutto effetto di cattivi auguri.
- OLIMPIA Come faremo? Qui non può stare.
- CONTE Suso dee condursi per necessità.
- OLIMPIA Che suso? Che suso?
- CELASIO Non è ben, che faccia moto; meglio s'adatterà in questa stanza terrena. Vi è un letto meschino, gradite la gran volontà.
- 20 OLIMPIA Benissimo; qui si conduca. *(e va a riconoscere la stanza a pian di terra numero 28)*
- LIVIA *(Ch'aiutando a condurla dice)* Tanto fo; sostenete pian piano.
- CELASIO Brigida, menate un guanciaie con una coltrice.
- BRIGIDA Ecco ecco tutto. *(ed entra)*
- LIVIA Badate messere al pastore; è tocco dal suo male. *(allo che udire Celasio fa che l'Olimpia sostenga in suo luogo la Clarice allor, che sta per entrare in istanza, ed egli si resta per poco con Lelio, e Giulietto, entrando tutti l'altri, entrando ancora la Brigida, che cala con la coltrice, e 'l guanciaie)*
- 25 OLIMPIA Rivieni Clarice; ah è un brutto moto.
- CELASIO Va' là entro con Giulietto, Valerio; né fatti da persona vedere. Oimè egli poco avverte. Se qui mi fermo, posso renderlo noto. Va' va' Giulietto, guidalo qua entro nell'albergo, né far che persona il vegga, e di là non partir né men tu. *(e spingendo Giulietto, e Lelio nell'albergo entra egli dove sono entrate le dame.)*

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giulietto, e Lelio dall'albergo numero 2.

- LELIO Ascolta.
- GIULIETTO Un'ora è già che t'ascolto.
- LELIO Oh Dio senti.
- GIULIETTO Più d'un sordo. Ma cosa da me vuoi, credo, che tu né men saprai.
- 5 LELIO Senti garzone, che 'l so.
- GIULIETTO Che sai? Tu di', che se' in te; ed io or più che mai giuro di no.
- LELIO Ecco tel dico. Ma piano. Prendi prima il mio giubbetto, che assai men vale del favor ch'a me fai.
- GIULIETTO Che. Il giubetto; miaolo il micio. Sai tu cosa dice il messere? Fa' conto del piacere, che trai; e niente farne del piacere, che fai. Sappi prima che hai a dire, e poi mi parla.
- LELIO Ecco sì il so; va', ed a me di' come sta quella donna, che, non so quando fu, si smarrì ella allor, che a me venne il male, che m'hai detto. Chi sa, se accagionato ne foss'io?
- 10 GIULIETTO Tu n'hai timore? E se n'hai timore, perché qui t'avvicchi? Alza i mazzi, netta il paiuolo; che così terrai deterano il boia.
- LELIO No, vacci tu; e mi do a te per venduto.
- GIULIETTO Vado sì, non mi far pigolare più lo spirito.
- LELIO E mel rapportì?
- GIULIETTO Sì, tel dirò.
- 15 LELIO Ma non far ch'alcun sappia, che colà ti mand'io.
- GIULIETTO Se non sapesse Giulietto nemmeno, quanto sarebbe meglio.
- LELIO Né pur dir, che qui mi sono.
- GIULIETTO E che dirò, che se' morto, e che t'ho seppellito?

- LELIO Ah e dirlo tu potessi daddovero, di', che son partito... no, di', che non ci fui... Non dir che non ci fui, non voglio.
- 20 GIULIETTO A quante mentite m'aizzi tu! Il messere dice sempre, la lingua fatti ammozzare prima, che tu abbia a bugiare.
- LELIO No, di' che ci sta un tal, che non ha spirito, che non sa s'è sasso, o che sia.
- GIULIETTO Già infollisce. Valerio tu hai dato volta; vuoi che dia nelle girelle ancor io? Ciò non m'attaglia.
- LELIO Ascolta, o Dio.
- GIULIETTO Oh s'apre l'uscio, non farti vedere. Va', così dett'ha il messere. *(ed entrano nell'albergo chiudendosi)*

SCENA II

Celasio, e Livia, ch'escono dalla porta numero 28.

- LIVIA Padre, tal tu mi se', son mezza morta.
- CELASIO Figlia, quanto che avvenne è più di tuo riacquisto.
- LIVIA Per istrapparle di bocca, che Clarice ella fosse, accertata per Livia me le son io, ed or, tutta tremo.
- CELASIO E qual motivo per te di ritenenza? Farsi dovea a costei noto ogni tuo caso per tuo compenso. Tanto sembrava ancor io.
- 5 LIVIA Ma sapendol'ella, chi 'l vieta, che da tutti costoro non si sappia?
- CELASIO Si sappia pure; sempre di remora all'imminente tuo male riesce. Come possibil sia questo temo; che dallo di costei smago, e deliri non se n'esamini da suoi la cagione? Di', che fa ella? Da che vi chiudeste colla cognata; ch'avvenne?
- LIVIA Io son così spaurita, poco so di me, meno di lei. Riebbe a stenti la favella; ma che? Ammucchiando sviamenti a deliri, diliri a frenesie, dicea: l'anima non può morire, e come credere ch'ammazzata mi si fosse?
- CELASIO Delirando accertava.
- LIVIA Ed un tal dire diè sospetto.
- 10 CELASIO Sospetto, e grande. Ah poveri noi; anche dementi quello averemo in bocca, che n'avrà pasciuto il sentimento.

- LIVIA Or io credendo Lelio quasi fatto, che noto, m'è paruto alla cognata di dire, che ciò le veniva ingenerato dall'aver ella saputo, che Lelio fosse vivo.
- CELASIO E l'udirlo qual motura ha fatto in lei?
- LIVIA Avvolta si è tutta in dubbi pensieri; poi fra dispetto, e tenerezze con Clarice s'è stretta, e così si giace.
- CELASIO Chi sa se Clarice detto non l'abbia, che Lelio sia quelli, che credette pastore?
- 15 LIVIA No, per pensiero. Olimpia sol sa, che sia un queste contrade, ma affatto non dove.
- CELASIO Ah Lelio; già per lui veggio la ruina disvestita.
- LIVIA E ciò finisce a dissiparmi la poca mente, che ritengo.
- CELASIO L'unica per lui redenzion sarebbe d'involarsi dal mondo, se potesse; ma costui scerrà più tosto morire alla sua donna avanti, che sottrarsi dal sicuro scocco del fulmine. Come può avvenire, che la Clarice con la sua passion nol faccia noto?
- LIVIA Non ha guari tirata di furto m'ha a sé dicendo Lelio oh Dio. Avvinta poi dal pianto dir più non ha potuto. Io l'ho risposto, Lelio non cura per te morire; che vuoi, che faccia, ei farà; ed ella, Lelio oh Dio.
- 20 CELASIO Lagrimevole caso!
- LIVIA Io l'ho soggiunto, per Lelio ognung porrà la vita, ed io la prima; ed ella, Lelio oh Dio: che m'ha fatto il cuor sottile più, che non l'ho.
- CELASIO Misera, fa pietate.
- LIVIA Ne fa tanta, ch'atta è stata a storre me da casi miei. Che consigli, Celasio?
- CELASIO Dimmi, stato si è Lelio allora d'alcun di loro fiso guardato?
- 25 LIVIA No, ognun badò a Clarice; oltracché lo smortore del viso, a cui Lelio soggiacque, fello dell'intutto a lui disparevole.
- CELASIO Fello disparevole sì.
- LIVIA L'anfania di quel vecchio...
- CELASIO Fa temere.
- LIVIA E lo scaltrimento di quel Marchese?

30 CELASIO No, quello stimo più costumato, se tal non mi paia per ispeciale simpatia. Il solo arnese di pastore fa il suo maggior periglio.

LIVIA Chi sa se di qui s'è partito? Chi 'l fa accorto? Chi 'l raffrena?

CELASIO A Giulietto il fidai; ma che pro.

LIVIA Domandianne con riserba.

SCENA III

Giulietto dalla porta dell'albergo numero 2 prima dentro, e poi fuori, e detti.

CELASIO Giulietto.

LIVIA Giulietto.

GIULIETTO Chi chiama? Qui non occorre saperlo, non c'è alcuno.

LIVIA Apri, Giulietto.

5 GIULIETTO Non posso; a dir l'avrebbe il padrone.

CELASIO Ed io tel dico, apri.

GIULIETTO O padrone.

CELASIO Apri.

LIVIA E quando?

10 GIULIETTO La cagna frettolosa fa i catellin chiechi; or ci va.

LIVIA Che fa Valerio?

GIULIETTO Il dico, padrone?

CELASIO Dillo sì.

GIULIETTO Il tengo ora nel celliere col chiavaccio menato, che volea scappar fuori. (* Se pur non è scappato.)

15 LIVIA Vedi, oh Dio, non ci sarà modo.

CELASIO Non tel diss'io? Chi c'è nell'albergo?

GIULIETTO Mosche, gatte e zanzare.

CELASIO Non c'è l'ostessa?

- GIULIETTO E quella vecchicciuola stroppia, non è nel conto de' vivi. Il suo garzone è ito al mercato.
- 20 CELASIO Già ch'è così, senti. Livia, va' con costui, conducila ov'è Valerio, Giulietto; fa' che colui le parli, va' diglielo, che Livia da lui viene, che stia con ricatto. *(allo che Giulietto va entro, e poi torna fuori)*

SCENA IV

Brigida dalla porta numero 28, e detti.

- BRIGIDA Sere, quella signora, ch'è sana, cerca di voi tanto tanto. Io l'ho detto non c'è: e quella, ch'ha male, tutta s'è scontentata in udirlo.
- CELASIO Non sai che vogliono elle?
- BRIGIDA Volean dirlo a me forse?
- CELASIO Va', lor di': il sere è fuori; subito, che verrà, sarà per ubbidirvi.
- 5 BRIGIDA Benissimo.
- LIVIA A Lelio che dirò io?
- CELASIO Ascolta. Brigida non partire. Va' tu Livia, e digli, che non pensi di là spostarsi, né farsi vedere, ch'io medito per lui cosa...
- LIVIA E che farai?
- CELASIO Spero d'altr'abito provvederlo, che da quello di pastore può allo stante esser tratto a morte e penserò assai più, se la colgo.
- 10 GIULIETTO Valerio aspetta già.
- CELASIO Giulietto, Brigida, se tal un vi domanda, se pastore alcun conosciate, rispondete: non abbiám che far noi co' pastori, non siam del lor mestiere.
- GIULIETTO E se ci dice di Valerio?
- BRIGIDA Guarda, poco sai tu. Diremo, egli è un matto, brutto, spaventoso; e se non con altri tanto men con lui c'impacciamo.
- LIVIA Va' il ceta, va'. No, guardatevi di dir di lui ancora.
- 15 CELASIO Rispondete non è per noi il saper ciò, che non ci appartiene.
- GIULIETTO Io so poco, ma tu sai men di me.

- CELASIO Il falso non mai dirsi dee, il vero può occultarsi quando fa duopo.
- BRIGIDA Ed ecco ciò tu né men sapevi. Io vado. *(e via per la porta numero 28)*
- CELASIO Giulietto fatti alla porta di là, e se alcun vien per entrare, avvisane in tempo costei. Andate, che fra poco sarò da voi. *(e via per la strada numero 27)*
- 20 GIULIETTO Messer sì. Vienne con me. *(ed entra nell'albergo numero 2 restando al di fuori Livia sopraggiunta dal Conte)*

SCENA V

Conte dalla porta numero 28, e detta.

- CONTE O cara donzella, di voi io giusto cercava.
- LIVIA Cosa avete a comandarmi? In breve, ch'ho che fare.
- CONTE Là entro averete vostre masserizie, credo; andate, fate, vengo ancor io senza impedirvi.
- LIVIA No no, non può stare. Dite in che v'ho a servire, che per poco qui mi fermo.
- 5 CONTE Oimè, per poco. Già con quella pocanza m'hai annichilato. Tanto gelosa se' di far vedere tue masserizie?
- LIVIA Che masserizie? Io debbo in quest'albergo parlar con l'ostessa, vi cerco commiato.
- CONTE O sì, quest'è un albergo; vederollo ancor io; vedrò l'ostessa, voi le parlerete. Io poi vi pregherò.
- LIVIA *(* O vedi che mi succede.)* Oh risovvennemi, ella è fuori. Garzone, serra serra, ci tornerò poi.
- CONTE Che? Ten vai? Se dico, ch'ho che pregarti.
- 10 LIVIA O beato voi; per me non è il darmi bel tempo, sapete?
- CONTE Beato sì; tal far mi può guatar quel viso avvistato.
- LIVIA O Dio il capo.
- CONTE No, ti parlo a senno. Vo' che senza gramezza mi dii una notizia.
- LIVIA Non son mica novelliera, che raccolgo gazzette: sbagliate

- 15 CONTE No; è cosa, che puoi tu sapere: T'è noto forse un tal pastore di serio aspetto, di detti altieri, chiamato... il sai al sicuro.
- LIVIA (* Ah il sospettai) e pensate, che sia io di quelle che guidan l'agne a pascolare, che mi cercate di pastori? (*cercando di scappar via*)
- CONTE Ove vai? Io non t'ho detto ancora.
- LIVIA Che non altro areste che dirmi mi parrebbe.
- CONTE Eh che t'inganni. Tempo ci vorrebbe a dire, se 'l piagentassi.
- 20 LIVIA Ch'areste a dire? I ragionari con una tesserandola d'altro non debbon sapere, che d'accia, guindalo, capecchi, d'ordire, e d'orditojo; né d'altro fuor di ciò.
- CONTE Ah che ci hai dato. Fra i tuoi canapi e filaresse mi vedo così impastoiato, che a dirtela amabile mia... Il tuo nome saper non m'hai fatto ancora.
- LIVIA Mancava alla derrata questa giunta.
- CONTE M'aggradirai con dirmelo, sì.
- LIVIA Avventura mi chiamo; che avete più che dirmi? Restate in pace.
- 25 CONTE Anzi niente ancor t'ho detto io. Avventura mia. Bel nome, quanto mi piace; egli è un diminuito di buona ventura.
- LIVIA Se buona, o mala, resta a vedersi.
- CONTE E tal t'arrivi, qual io te la priego, buona ventura; ma non sii tu a me cagion della mala con sì acerbo disdegno.
- LIVIA Signor mio, va il tempo in ciance e a me monta assai.
- CONTE Che puoi perder tu in brev'ora, che mi ravvivi? Vo', che ne faccia quadruplicato rimborso.
- 30 LIVIA Altro non dico; vivete di me ingannato, traviate molto dal dovere.
- CONTE Che dovere? Lo che a te si dovrebbe va 'l trova. Senti, io ti prometto tornar da Urbino tra poco, e condurti un vezzo d'oro. Per ora con queste due doble fattene una guarnacca gentile.
- LIVIA V'ho detto, immaginate diverso dall'esser mio con sì distorto parlare.

- CONTE Non incollerire, no; che sarò per isposarti in segreto alla fine. Forse che fossi il primo? Frena adunque il cruccio; prendi, ed appagherai tu chi oggi sarà zio della duchessa regnante.
- LIVIA Come, che? Fate, che senta, oggi...
- 35 CONTE Ti compiaccio, ma toglì ciò prima.
- LIVIA Dite, che poi vi cercherò cosa, che a me sia confacente. Dite.
- CONTE E ti giuro, che, se vuoi la mia parola, son per dartela perdio. Oggi sarà qui Sua Altezza a sposare Clarice mia nipote; e 'l zio di Clarice che son io, par che poco far per te possa? Senti; in prima farò, ch'ella da sua donna, e la più gradita, ti tenga; averai sempre me a canto...
- LIVIA Oggi è qui Sua Altezza a sposar vostra nipote?
- CONTE Oggi oggi, a tale effetto me l'ha fatta qui menare. Che credevi, io ti burlassi? O via non più malinconosa; eccoti di più una manata di fiorini.
- 40 LIVIA No no, altro sarete per darmi; e raccordatevi ch'il giuraste.
- CONTE E temi, ch'io nol raccordi? Ho per te chi mi sollecita, amata mia, ch'è 'l mio cuore. Di' con libertà.
- LIVIA È giusta la mia ricerca, chiedo da voi solo, che non mi leviate il mio.
- CONTE Come? Qual tuo?
- LIVIA Costretto siete dalla parola, e dal dovere a rilasciarmi lo che non è vostro. *(e via di furto per la porta dell'albergo numero 2, che immantamente chiude)*
- 45 CONTE Senti, ch'io farnetico, infollisco. E cosa mai posso aver del tuo?

SCENA VI

Don Pomponio, Uberto dalla porta della camera superiore numero 14, e detto.

- D. POMPONIO Vantate Rubretto, ch'aje puosto l'onore nfaccia a l'unico erede delli granni ammiranti, na cosa di nania.
- CONTE Come farò per seguirla?
- UBERTO Ben so io a chi servi; eccomi a quanto vaglio.

- D. POMPONIO (*Che dalla porta della sala numero 12, vien giù per la scalea*) Cercame, che buoje, fora che denare però; ca vide li sfarze, che sto facendo.
- 5 CONTE M'ha stritolata l'anima, come farò?
- D. POMPONIO (*Che giunto all'arco della seconda volta numero 10 dice*) Per mo fornisci d'esser sette panella, ti passo a decano, e poi da mano in mano.
- CONTE Non solo ti darò il tuo...
- UBERTO Illustrissimo, dove mi vedete abile, eccomi. Sol vi prego, signore...
- CONTE Che tuo? Quanto ho del mio inzuccherata mia colombina. M'avvierò di qua, troverò per fortuna altra porta, che qua entro mi conduca. (*via per la strada numero 3*)
- 10 D. POMPONIO (*Che sotto il porticale in venendo fuori dice*) Commo? I pagà doje chieste, e meza a chi m'ha truffato? Vo stà bello Arzeneco. Tu ti sei smazzoliato, a te tocca il paraguanto. Orsù i me t'aggio da confedà... va chià... aspè, decano a te è troppo poco. Tu saje de legge, e scrivere? (*al che Uberto fa cenno di sì*) sai de legge, e scrivere tu? Ne! E bene ti passo pe seritario.
- UBERTO Ho detto; faccia io il vostro servigio, illustrissimo; e sia in che che sia.
- D. POMPONIO Seritario, e miezo. E già che si seritario lassamete secretià; core de lo core faccie ca da poc'ore in qui, io so nghiettechito, me ne vao mpi-lo mpilo. E assommata qui mo nnanze del si Cisario un pezzo; ma, Rubrè, che pezzo? È cannone... oibò, è sfratta campagna... gnornò, è na colombrina, ch'ha sparato, e m'ha cuoveto justo cca. Tu mo che te cride? Io te parlo, e so muorto. Siente ch'io te volesse dicere Rubrè... sto mbrejaco, è chaito muorto... lo si Cisario po... astuta; i la voglio per moglie, e penzace tu, e priesto, ca se no, mme pierde.
- UBERTO Ma chi sia costei signore s'avrebbe a sapere? Attenente forse del messer Celasio?
- D. POMPONIO Che tenente? È ammaturo. Videla, e sacciamme a di se n'è meglio de la lellera de Troja.
- 15 UBERTO Dico, ch'uno del vostro lignaggio non può senza scadere...
- D. POMPONIO Chi vo scade? Mo staje giurgio. Io non benco dalli granne armiranti? E pozzo armirantà chi piace a me. La faccio primma armirantessa, e po mme la nguadio.
- UBERTO Sicchè siete risoluto.

D. POMPONIO Non mi fare il frilosoco. Ussignoria concluda, trasetenne co na scusa de fa na mmasciata de dicame, e disse (non me sientè?) de ceremonie da parte mia a sse dame. Chiammate a essa, chiammate il si Cisario... vuo auto, Rubrè, me guarda Pomponio, ca te faccio mangià a lo piatto d'argiento.

SCENA VII

Conte, che ritorna per la strada numero 3, e dopo poco Brigida sul verone numero 34 e detti.

CONTE O disdetta; di qui è rotto il ponte.

UBERTO Non occorr'altro, tenetelo per fatto.

CONTE Saravvi altra via mi credo. Ma ecco il padron del luogo, quanto cercava.

UBERTO E Giulietto. Monna Brigida. (*chiamando suso*)

5 CONTE Signor mio dolce, e caro.

D. POMPONIO Padrone amato, dica a me?

CONTE Degnatevi, ch'io vi ricerchi d'un favore.

D. POMPONIO Mi ricerchi a suo sfizio, son per lui.

BRIGIDA O messer Uberto, spesso ne vediamo; cosa volete?

10 UBERTO Aprite qui giuso; debbo fare ambasciata a coteste eccellenze da parte dell'Illustrissimo.

BRIGIDA Bene bene: or calo di dentro ad aprire.

CONTE (* Non è occasion da sprecarla, ma sono udito.) Eh zitello, debbo pregare il caro signore, lasciateci un po' soli.

UBERTO Vado a fare ambasciata.

CONTE Dirò io li favori, ch'il caro padrone loro è per fare.

15 BRIGIDA (*Che faccendoni alla porta numero 28 dice*) Entrate.

CONTE Andate voi altrove.

D. POMPONIO Aveva un altro niozietto ancora...

CONTE Il farà dopo, se vi piace. Partitevi di là. Contentatevi.

- UBERTO Ubbidisco.
- 20 CONTE *(Che rivoltandosi ad Uberto, che va via, dice)* Eh caro voi, per entrare in cotesto albergo, di qui è ben chiuso, di qui è rotto il ponte, vi sarebbe altr'apertura?
- UBERTO Di qui non si può. Bisognerebbe per dietro il palagio fare un lungo giro.
- D. POMPONIO Faremo aprire, scassare, azzenni pure.
- CONTE No, godrò poi far quattro passi; gite felice. *(allo che Uberto va via per la scaletta numero 5)* Caro riverito, vanto la vostra dimenticanza, io vo' profittarne.
- D. POMPONIO Mi fa aggravio, faccia pur ello.
- 25 CONTE Dicami la sua gran cortesia, chi sia quella... piano, suppongo pregare un, che sappia, ch'ogni gatta ha il suo gennaio; e mel dirà per esperienza. Non occorre ascondersi al Conte ah ah.
- D. POMPONIO Mi meraviglio, si Conte: che buo nascondere? Quando si pazzeja si pazzeja.
- CONTE O l'uomo alla mano perdio. E viva, e viva.
- D. POMPONIO Ecco cca ciento mano al momento ad un si Conte di chesta fattezza.
- CONTE O bene me ne prevalgo. Son sicuro, che sarete per attagliarmi.
- 30 D. POMPONIO Commo pe tagliarla? E me stima da chesso? O mo mi maltratta.
- CONTE No no; dico, ch'esiggo da voi parola, ch'abbiate da aggradarmi, e non dirmi di no.
- D. POMPONIO Comandi pure; il farebbe cento volte. Addo stammo? O che?
- CONTE E mel promettete da quel cavaliere che vantate d'essere?
- D. POMPONIO Da uno eredo dell'armiranti. Se po dirla di più?
- 35 CONTE Mi basta questa destra. Or ditemi dunque; quanti son qui d'attorno son tutti del vostro dominio?
- D. POMPONIO Tutto, e per tutto, quanto vede a' suoi cenni.
- CONTE Sicché non v'è persona, che qui possavi ripugnare.
- D. POMPONIO Che bo ripugnare? Ad un attemo Ussoria vede cento zoffioni ammiccati, anzi di vantaggio.

- CONTE Benissimo. Ha la sua gran cortesia da ordinare, che stia per me cote-sta contadinetta, ch'è qui a casa il mendicante.
- 40 D. POMPONIO Quale mo?
- CONTE Si è ella una spigliata giovincella già da marito. A fare avete, che me-co ella ne venga in Urbino con tutta l'onoranza però; direm per ser-va da camera d'una delle mie nipoti; e giuro poi situarla da più, che sua pari.
- D. POMPONIO Ussignoria se vo porta co isso la fia del si Cisario?
- CONTE Di non più, non meno, vi prego.
- D. POMPONIO Veda si Conte...
- 45 CONTE Il Conte ha ottenuto già la vostra parola: parliam chiaro.
- D. POMPONIO Verissimo e indubitato.
- CONTE Per indubitato l'ho al sicuro.
- D. POMPONIO Mi fa servizio. Il fatto sta però, ca il si Cisario...
- CONTE Il Celasio deve in ciò ubbidirvi; è del vostro dominio.
- 50 D. POMPONIO Mi meraviglio; il dominio certo. Intendo sol di dicere...
- CONTE Dovete, caro, intendere l'osservanza di ciò, che s'è promesso.
- D. POMPONIO Ogni promessa è debito, il percepisco. Quando... ma non è la mia... fosse la mia, direbbe benissimo.
- CONTE Vostro intendo che sia ciò, che da vostri cenni dipende.
- D. POMPONIO (* Vid'il diavolo.) Era la cosa, ca i sapeva, commo che ha appontato matrimonio.
- 55 CONTE Ed in matrimonio la collocherò assai migliore. Questa mia parola vi basta.
- D. POMPONIO Vasta si signore, ma se non mi vuol far grazia.
- CONTE Giusto per grazia a voi il cercai, e l'otterrò cattera.
- D. POMPONIO Ussignoria dunque vo dì, ca non pazzeja.
- CONTE Ch'io scherzi? M'ha colto amico; mi vi confidai. Ha ella un viso pugnerccio, che m'ha fatto alla prima.

- 60 D. POMPONIO (* Auafa.) Ma si pol sottoponere...
- CONTE Sottopormi? A chi più mi debbo? Mi vi son tanto sottoposto, ch'ancor io forse nol credo.
- D. POMPONIO Sbaglia signore. Dico, ca mi sa costringere, e non ci posso arremediare. Questo s'ha a sottoponere dico.
- CONTE O si si, a supporre. A supporre v'avete, ch'io non son uso di comportare, che mi si venga men di parola. Amico, parlo alla chietta. Addio.
- D. POMPONIO Schietto de' core sincero, ammiccone, accossì bo essere.
- 65 CONTE So ben, che vi faccia acconcio l'avermi non per inimico. La cosa la porto come se nel carniere: il so il so. (*e via per l'arco rovinaticcio numero 21*)
- D. POMPONIO Che bene a di chesso? Avesse lo so Cisario. Già m'è nemmico, e me porta a la carnera. Oje, ca non ha ditto accossì... accossì, accossì ha ditto sì, saje si si bivo tu. Chisso è no male piezzo di vecchìo; me la fa lo cano. Arzè, Rubrè, vi che joja. (*e via nella corte del palagio*)

SCENA VIII

Olimpia, Marchese, e Brigida di casa, il Celasio dalla porta numero 28.

- OLIMPIA Il farete qui tosto venire; avete inteso? (*additandole; che vada per Don Pomponio*)
- BRIGIDA (*Che vedendo Don Pomponio dentro corte dice*) Eccolo lì; gliel dirò ora prima che vada suso.
- OLIMPIA Lelio vive. Rinaldo: egli non fu mai vero ciocchè ad onta d'ogni nostro decoro creder s'è fatto.
- MARCHESE Contessa, oh Dio, una del vostro senno vuol per indubitati i rapporti di gente di contado. Persuadetevi una volta; la mia mira su di ciò volta l'ho solo...
- 5 OLIMPIA All'ingrandimento di mia casa; n'ho piene da voi l'orecchie, e tal sia, tal la credo. Resti la sorte di Lelio avverata, e poi...
- MARCHESE Avverata. La comun voce di colui reterà dunque menomata dalle panzane, e fanfaluche di cotesti villerecci?

SCENA IX

Don Pomponio, Brigida sotto il porticale, e detti.

- BRIGIDA Presto presto, fate aspettare le dame in istrada, e chi sa se sia vergogna.
- D. POMPONIO *(Ivi stesso)* Picciò, e se me vuò zucà tu puro, avimmo furnuto. Addo è?
- BRIGIDA Eccola li. *(di là addittandoli la Contessa)*
- D. POMPONIO *(Commo è lo nomme sai?)*
- 5 BRIGIDA *(La signora Contessa.)*
- OLIMPIA Ecco il padron del luogo; resti esaminato il vero su di ciò ancora da costui.
- D. POMPONIO Contessa de che?
- BRIGIDA *(Contessa Olimpia.)*
- D. POMPONIO *(Contessa d'Olimpeca. Ora vi che pajese!)*
- 10 OLIMPIA Egli non è villesco, a chi prestar fede non si possa, come dite.
- MARCHESE E non vi par peggio di villesco, un, ch'è dappoco?
- OLIMPIA E che n'ha a dissifrare un enigma forse?
- D. POMPONIO Signora Contessa d'Olimpica mi signora; eccomi a suoi con ogni disonimento.
- MARCHESE Fondar base in costui è possibile?
- 15 OLIMPIA Signor mio... *(a Don Pomponio. Poi rivolta alla Brigida dice)* *(Com'ha il nome?)*
- BRIGIDA *(L'Illustrissimo.)*
- OLIMPIA Signor mio caro, necessita, che con schiettezza, e veracità n'abbiate a rendere informati d'un fatto.
- D. POMPONIO Il fatto, e quanto si farà è un nulla ad un che li vive dovendoli.
- OLIMPIA Udite, fatevi a me.
- 20 D. POMPONIO *(Che voltosi al Marchese dice)* Non altrettanto ancora al mio signore.

- MARCHESE Si badi alla signora Contessa, ch'ordina.
- OLIMPIA Ha da restar da voi verificata la morte, o la vita d'una persona, che in queste contrade, o fa, o ha fatto moranza.
- MARCHESE Più chiaro con vostro permesso. Restaste voi inteso mai della morte d'un uom di conto, che pastore nel contorno creder si facea?
- D. POMPONIO (Ch'aggio da rispondere?) (*dicendo di furia alla Brigida*)
- 25 BRIGIDA (Dite, ch'è mala creanza.)
- OLIMPIA Questo darla per sicura si chiama sorprendere, non domandare, Marchese. Alla schietta; facciam che dica lo che ne sa.
- MARCHESE Risponda pure.
- OLIMPIA Favorite.
- D. POMPONIO Sto favorendola, prima nel sapere però a chi aggio da rispondere.
- 30 OLIMPIA Rispondete a me.
- D. POMPONIO Che ne dice il Signor Do...
- MARCHESE La dama ordina; perché a me richiederne?
- D. POMPONIO Io non cerco niente a nisciuno; sto cqua per la debita corrispondenza.
- OLIMPIA (Facciam, che non si confonda.)
- 35 MARCHESE (È un pretendere l'impossibile.)
- OLIMPIA Fate a me il favore.
- D. POMPONIO Cento favori son pochi. Il si Marchese dice, ch'è impossibile; mi maltratta.
- OLIMPIA Questo involupparlo mi par, che faccia per voi.
- MARCHESE E qual mai per me sinistro concetto? Non parlerò più.
- 40 OLIMPIA Dite lo che ne sentite.
- D. POMPONIO Aggio ntiso, signora. Si Marchese, sta cosa de non parlà chiù non va a fa; ognuno si dica il fatto suo, la signora è tutta galante.
- OLIMPIA No no; a voi ne richiedo, non al Marchese.

- BRIGIDA (Voi avete a rispondere, Illustrissimo, voi.)
- D. POMPONIO (Oje peccerè, e non me trasarisse... appila.)
- 45 OLIMPIA Che la nomanza almeno di chiunque qui capita a voi sia, per venire, non mi pare contrastabile.
- D. POMPONIO O certo, sicurissimo. Contrastare è un sproposito; questo dico.
- OLIMPIA Vedete: gli fa meraviglia, che se ne dubiti.
- MARCHESE (E vi par, che costui afferma di vita quando non sa di che si parli?)
- OLIMPIA Lo stesso non saperne il fatal caso è comprova di vita. Il Marchese morto il vuole a tutt'i conti.
- 50 D. POMPONIO Il si Marchese sta autà la mano. A sto pajese, si, Marchese mio, scordatello; muorte oibo. E n'aruo, che chi nge more, ha proprio forniti i giorni suoi.
- MARCHESE Ah. Ah.
- BRIGIDA (Avete fatto errore. Quel signore se ne ride.)
- D. POMPONIO (O biva essa. Non saje ca chi dice la verità, non po esse criso.)
- MARCHESE Ma non vedete, che non batte al tono che se gli tasta.
- 55 OLIMPIA Dalla semplicità nasce la schiettezza, dalla schiettezza il vero. Marchese, se m'amate, udite che vi dissi. Impedite almen per oggi la venuta qui di Sua Altezza.
- MARCHESE Signora tal parola buttar farebbemi nel fuoco. Adesso spedirò per Urbino.
- OLIMPIA Ed in modo farete, ch'anche che sia per istrada si receda. Ciò è un farvi merito. Se Lelio qui si trova vivo, non è un cimentar la vita del Duca far che qui tra macchie capiti egli con privatezza?
- MARCHESE Io son reso ben capace.
- OLIMPIA Esagerare ancor potete... udite. *(e via tutti e due fra di loro parlando, ed entrano nel giardino per la porta numero 7)*
- 60 D. POMPONIO Me sapisse a dicere ch'hanno concruso ne?
- BRIGIDA È una cosa, che la signora la vuol viva, e quell'altro morta.

D. POMPONIO Auh questi cancheri di spuzzi posama non parlano d'avuto, che de' muorte, e d'accidere. Statte a bedè oje. Auh che contrubbo. Dimme Pri, mme paja, che l'aggio dato gusto a chessa; ne lo ve?

BRIGIDA Illustrissimo, la signora s'è tutta contentata al dir di voi.

D. POMPONIO Non te lo dico? Già aggio visto, ca l'aggio genio. Vuo sapè na cosa? Chessa a me ng'ha appezzato l'uocchie; puro è cauda, sa. Auh che dice? Va te scorda de chessa, va, scrasta chessa fata de ca, va; va scrasta. E no la scrastà no, ca il vecchio te scresta a te, va. Auh mo sbotto. Ne Pri, chesta sai s'è bedola, e maretata, che dè?

65 BRIGIDA Poc'anzi piangea il marito, ch'era morto; è vedova forse, o no?

D. POMPONIO Auh che giudizio. Quando lo marito è morto, è signo, ch'è juto. Dimme na cosa tu; le saperisse di commo te dich'io?

BRIGIDA Io so dire quel che mi dice il nonno; così mi credo, che so dire tutt'altro.

D. POMPONIO E siente... no jammo cca; assamete parlà nzereto, ca saccio, ca... (*ed entrano ov'è entrata la Contessa anche fra di loro parlando*)

SCENA X

Livia, e Lelio dall'albergo numero 2.

LELIO Livia, se compatir non mi vuoi; compiangi almeno il mio destino. Egli mi porta...

LIVIA Egli ti porta a morire, Lelio. Il nostro comun nemico è qui tra poco.

LELIO E se mi porta a morire, muoia io; ma su questo terreno, ch'accoglie colei, per cui ben sarà, ch'io più non viva.

LIVIA Ah qual pena mi fa la tua pertinacia. Dio fallo sentir tu. Or che vegliamo raggio di luce, corri tu a spegnerlo. Lelio levati di qui. Ah che caccio per te i fiati a stento.

5 LELIO Mi levo sì; sol dimmi da vero, rinvenn'ella? Parlò poi?

LIVIA Parlò sì, già tutto ti narrai. A che dir più su di ciò? Fuggi Lelio, se in tutto di lei non vuoi disperare.

LELIO E se parlò, fammi sentire una parola di colei.

LIVIA E là torni. Che parola? Che di' tu? Parti, oimè, ognun s'ingegna per disotterarci, e tu più d'affossarti procuri? Va' va', levati di qui. Celasio or sarà teco; non ti dissi che pensa? Va'.

- LELIO Vo sì, parto. Fa' almen, che muto per un momento la rivegg'io.
- 10 LIVIA Che riveder vuoi? Ella di qui partissi. Veder vuoi tu l'ultima tua sconfitta, mi credo.
- LELIO Partissi, e me lasciò di sé privo? Ah luce degli occhi miei, Clarice. Ov'è Clarice?

SCENA XI

Clarice di casa, il Celasio dalla porta numero 28, e detti.

- CLARICE Che? Chi mi chiama? Oh Lelio.
- LELIO Clarice.
- LIVIA Ah rovina. Ah ruina.
- CLARICE Troppo è vero, che vivi tu, non vanai; ti veggio, Lelio mio.
- 5 LELIO Mo vedi, ma per tuo più non mi vedi.
- CLARICE Chi mi ti leva?
- LELIO Non so, se più chi mi vuol morto, o chi mi desia vivo.
- CLARICE Ah sì; e se sia perché tu viva consento ancor io, che mi sii tolto.
- LIVIA Ah che altro far non mi fido, che piangere.
- 10 LELIO Ch'io da te sia tolto, e viva? T'inganni tu, s'inganna chiunque il pensa.
- CLARICE No, ciò non dire; che se dubbia di tua vita mi lasci, certo sarai tu in partendoti della mia morte.
- LELIO Oimè, dunque se restando morir debbo, se partendo non vivo, rivolgi almen quei belli occhi per altra volta solo a me piatosi; che ad altro non vo', che li soggetti, che solo a due lagrime, nel vedermi a te morire d'avanti di pura pena.
- CLARICE A sole due lagrime! Ah Lelio mio, fatti n'han due rivi, che cesseran di correre quando del tutto seccati si sarann'elli.
- LIVIA Mi si sparte l'anima dal dolore, dal timore. Vedi demenza! Ah ch'affogate quella poca speranza, che ne rimane. Se lo vuoi morto, Clarice; se più vederla non vuoi, Lelio; questo è un sicuro accertarlo; fa' fa'.

- 15 LELIO E che ti pare, ch'oltre a ciò far potrei?
- LIVIA Partirti; diglielo Clarice tu, diglielo. Quanti buchi, quanti forami qui sono tutti mirali tu, come s'armi di fuoco si fossero, che in punto bruciar lo possono.
- CLARICE Parti Lelio; e vivi. Va', e sicuro va' pure, ch'ovunque tu, ovunque io mi trovi, sempre in questo cuore sarai; mai di chiunque sia sarà Clarice.
- LIVIA Vuoi sentir più? Va' Lelio per quanto l'ami, smenoma così il tuo dolore. Fa' che il tempo, che chi per te pensa, far possa per te.
- LELIO Vado.
- 20 CLARICE Va'. (*ed amendue si ferman piagnendo*)
- LIVIA Siam da capo.
- LELIO Tu lenisci il dolor mio, e perché il tuo alimenti, perché?
- CLARICE Pena! E 'l potere a momenti di te sinistro sentire non vuoi, che nutrisca l'affanno mio?
- LELIO E come? Che pace trovar poss'io in così te lasciando? Ah vita del cuor mio, non fia vero.
- 25 LIVIA O Dio, salvalo tu. Lelio, che muoio.
- LELIO Aspetta, senti, Clarice, fa' così. Io vado; ma fa', che di te ascolti, non pianti no, ma fasti, trionfi, e grandezze. Siedi sied pure al trono accanto a chi ti ci vuole. A me basterà per conforto, se nel tuo godere ti raccordi, che più del mal, che soffro di te senza, stim'io il ben, che tu godi.
- CLARICE Lelio, non farmi più di quello che fammi la sorte. Ella mi forza ad esser disperata, ma non infame, qual mi vuoi tu.
- LIVIA Pensasti, Lelio, e modo più scortato non ti sovvenne? Prendi tu Clarice, e fuggi, inselvati, sparisci. Io dalla parola, che di sovvenirmi mi dasti, t'assolvo. Quella di qui abbandonata non lasciarmi adempier tu la puoi; ammazzami; giù nel fiume con un peso al collo mi seppellisci; e fa', che de' suoi mali ognun vegga il fine.

SCENA XII

Giulietto dall'albergo numero 2 correndo fuori, poi di là ancora il Conte, e detti.

- GIULIETTO Livia, Valerio, è di voi in cerca quel signor vecchio; egli qui viene, vedetelo.
- LIVIA Fuggi, fuggi; né far che ti guardi in viso. *(e lo spinge per la strada numero 27 seguendolo ancora Giulietto)*
- CONTE Sì sì fallo fuggire, forse che non ho tutto saputo io.
- CLARICE *(Ah chi lo salva più?)*
- 5 LIVIA Che cosa avete saputo? Se date poi l'orecchio a quanto si dice...
- CONTE Che quanto si dice? L'han veduto questi occhi. Vello ancora. *(Guardando inverso Lelio per di dietro)* Sì sì non ti voltare, che non ti scovverchi; tienti celato.
- LIVIA Che voltare? Va' pe' fatti tuoi. Qual conto deve dar a voi chi va al suo mestiere?
- GIULIETTO *(Che al rialto della strada dice)* Non vel diss'io? E chi è colui e chi è colui; è un, che né a me, né a voi appartiene il trarne conto.
- CONTE Dar conto? Profetessa, chiacchierino.
- 10 CLARICE *(* Ah e morissi.)*
- CONTE Creduto averei, Clarice, che stassi più sul tuo decoro. Va ben, che ti fermi a guatare ciocchè a te non conviene?
- LIVIA *(* O disperato caso.)*
- CLARICE E che vid'io? Credo ben, che mi vediate, che son mezza viva; questo direte. *(ed entra per la porta numero 28 dov'è uscita)*
- LIVIA *(* A che saria se subbissassi?)*

SCENA XIII

Marchese che uscendo dalla porta del giardino numero 7 s'avvia su per la scale, e detti.

- CONTE Colui che non ti togliessi era il tutto, che mi cercavi, scipitella, incaparbita. Corri dietro ad un pasticciano, e di me nulla curi.
- LIVIA *(* Respiro, meno male.)*

- CONTE O che confronto! Quelli ha da vantare da te, tutto, ed a me cuor hai...
- LIVIA Che vantare? Non posso più soffrire. Con chi credete... *(e s'accorge del Marchese, che giunto all'arco numero 10 sta guatandola)*
- 5 MARCHESE (* Il Conte ha trovato applicazione, e non è volgare.)
- LIVIA (* Detto m'ha Celasio giovarmi, il dico.) Sapete con chi voi parlate?
- CONTE Con una crudelaccia inanimata. Con chi parlo? Il so.
- LIVIA Livia Moratti son io, e saprei vostra tracotanza reprimere, se non vi stimassi per un insensato. Vien con meco tu. *(dicendo a Giulietto e via per la strada numero 27)*
- GIULIETTO Ma alla fin fatta l'avete voluta sentire pare a me. *(e via per la strada numero 27 seguendo la Livia)*
- 10 CONTE Che disse colei, che?
- MARCHESE Disse molto, s'è vero.
- CONTE L'udiste voi?
- MARCHESE Tanto ben che l'udii. Disse, ch'è Livia Moratti.
- CONTE Tanto disse, né più, né meno. Lascia ch'io la segua.
- 15 MARCHESE No fermatevi, è ben, che se ne faccia intesa la Contessa.
- CONTE La Contessa dov'è?
- MARCHESE Nel giardino; andiam colà. Fermatevi, che calo. *(e cala)*
- CONTE Voi dov'andavate?
- MARCHESE *(Che giunto alla prima volta numero 9 dice)* A spedir per Urbino. *(e cala giù nel porticale)*
- 20 CONTE Ah ch'è sparuta costei. Da suso potrei vedere ove s'è incamminata. *(e va ancora nel porticale)* No no, Marchese, meglio sarà parlare alla Contessa da suso la loggia, che sporge al giardino.
- MARCHESE Ma eravamo qui giunti.
- CONTE No, che ci vuol poco. *(e risalgono amendue)*

SCENA XIV

Petronilla ed Arsenio dalla bussola numero 14 uscendo nelle stanze si portano nel balcone numero 16 e detti.

- PETRONILLA Bene bene; veda dico spetterà alla moglie del cavaliere, che son io, aver teorica de' vostri crediti, e soddisfarveli sopra i miei pingui maioraschi, che li do veda dico in dote.
- ARSENIO Eccellenza, ad un tanto favore aggiungerete quello d'aver mira a' miei lucri cessanti, e danni emergenti.
- MARCHESE *(Che giunti essendo all'ultima scalea dice al Conte) Eravamo giunti. (ed entra per la porta della sala numero 12 e 'l Conte esce e rientra dalla loggia numero 20 guardando inverso dove la Livia s'è avviata)*
- PETRONILLA La madama Petronilla farà veda dico, che ne facciate addoppiato veda dico rammucchio, quando che m'andiate veda dico a placebo.
- 5 ARSENIO Io farò, ch'il padrone sia per conoscere quanto ad una tanta dama s'addica, e che ravvisi sua sorte.
- PETRONILLA Il farete veda dico stenebrato; che s'ha avuto la borbanza di condurre una damina mia pari seco veda dico a solo in istanza, non potrebbe affatto pretender dote; e pure io son per assignarli due a me già decaduti maioraschi nell'isola veda dico di Ponzo, tutti veda dico i servigi del proconsolato del mio nonno ivi fatti a lui non guiderdonati, i diplomi di quattro marescalchi miei predecessori presso le Repubbliche Ginevora, veda dico, Genova, Lucca, veda dico, e San Marino; ch'il tutto monta a trenta e più mila scudi. Forse non restate, veda dico, intronato?
- ARSENIO Intronatissimo. Ma signora, ad un, come son io, ch'ho a pensare a vestirmi primamente per la pompa delle nozze, necessita avere il suo manualmente.
- PETRONILLA Sì bene; e per rimborsarvi, veda dico, il vostro avere triplicato l'estrarrò dal mio gran corredo, e 'l vi darò. Per ora prendete un esemplare, veda dico, della mia pronezza in vantaggiarvi.
- ARSENIO Mi subissate, eccellenza. Che farò mai per indossarmi?
- 10 PETRONILLA Farete, veda dico, che sia acclamata, sospirata dal mio damerino una sua tanto eccelza sorte. Farete di più, ch'assembri non esser, veda dico, picciolo stabile di dote il far, che divenga sgrossato, ed eloquente col mio, veda dico, dolce consorzio.
- ARSENIO Tanto bene, che farò che l'assembri.

- PETRONILLA Ed a fare avete, veda dico, che prima che venga in scadimento il giorno, abbia a sormontare per lui la nuova, veda dico, aurora con le mie sponzalizie.
- ARSENIO Così in breve, signora?
- PETRONILLA Questa costanza fa d'uopo per reintegrarmi nel mio menomato, veda dico, decoro.
- 15 ARSENIO Or io dunque, signora...
- PETRONILLA Voi dunque, se volete, veda dico, insignorire, fate, che resti ogni indugio di sloggiato, veda dico. (*ed entrano nelle stanze*)

SCENA XV

Olimpia, Brigida, e Don Pomponio dalla porta del giardino numero 7.

- OLIMPIA Cara ragazza, fate, che mia cognata sappia, ch'io son qui, se mi cerca.
- BRIGIDA Bene; e se non vi cerca io starò quivi a fare i servigi, che mi comanda. (*e via a casa il Celasio numero 28*)
- OLIMPIA Signor Don Pomponio, con tal favore fate conto d'avermi per vostra dipendente.
- D. POMPONIO Signora, a me ste cose? Si puol sottoponere, che m'inauza di maniera, che mi fa far sauti mortali.

SCENA XVI

Marchese, Conte da sopra, e detti.

- CONTE (*Che avviandosi giù per le scale dice*) La Contessa dov'ora è ita ella?
- MARCHESE In istrada; parliamle di qui. (*ed amendue risalgono*)
- OLIMPIA Non più cerimonie; baderete a quanto son per pregarvi.
- D. POMPONIO Mi preghi pure, Signora; ond'io son per darli cento memoriali il momento, non si smagini altrove.
- 5 OLIMPIA Finiamo, o Dio, l'espressioni.
- D. POMPONIO M'appilerò, non pipeto per certamente.

- MARCHESE *(Che portatosi col Conte alla loggia num. 20 dice)* Signora Contessa, il Conte Marcello dice, che meglio sarebbe...
- CONTE Contessa, meglio stimerei, che unitamente ne facessimo intesa la Petronilla.
- D. POMPONIO (* Non saccio addò mme jettà.)
- 10 OLIMPIA No no, fatel voi.
- MARCHESE Ma Signora, il tempo poi per me si fa corto, se andar debb'io...
- OLIMPIA Per partir voi per Urbino resti tempo a risolvere, Marchese.
- D. POMPONIO (* Chella coce, e chesta pizzeca.)
- MARCHESE Benissimo; risolvete, ed io eseguirò.
- 15 CONTE La Petronilla dove sarà ella?
- OLIMPIA *(Che si fa in un canto con Don Pomponio e dice)* Vi dico dunque Signor Don Pomponio...
- MARCHESE *(Che guardando di dove si trova per lo balcone dentro le stanze dice)* Eccola lì nella stanza di dentro.
- OLIMPIA Che dovete compromettervi d'una esattissima segretezza.
- MARCHESE *(Dicendo ad alta voce alla Petronilla, ch'è nelle stanze)* Madama, la Signora Contessa vuol, che la preghiamo per un momento.
- 20 D. POMPONIO Pozza cioncare in quatto, Signora, se non mi coserò la bocca con un aco saccoraio.

SCENA XVII

Petronilla nella stanza del balcone numero 15 e detti.

- PETRONILLA Imperino pure a lor volenza.
- MARCHESE Pure è molto trovare una rancidezza in ogni parola.
- D. POMPONIO (* Fortuna, vottame tu.)
- CONTE Sarem quivi, se v'aggrada. *(e vanno nella stanza numero 15 a rincontrarsi con la Petronilla)*
- 5 OLIMPIA Io al sicuro non son per dubitare del vostro buon cuore.

- D. POMPONIO Buono core? Che buono, Signora? Anzi un core annegrecato avanti di lui.
- CONTE Eccoci Madama.
- PETRONILLA Come cerva va al fonte...
- OLIMPIA Or dunque...
- 10 PETRONILLA Così corro ad imbrigarmi con cavalieri di tanta appariscenza. (*e s'avviano tutti e tre nella loggia numero 18*)
- OLIMPIA Or dunque posta da voi assicuranza... (*seguitando a parlar con Don Pomponio con riserba*)
- D. POMPONIO Signora, commo parlasse con un morto...
- PETRONILLA (*Che in uscire alla loggia numero 18 s'accorge di Don Pomponio, che sta parlando con la Contessa, e dice*) Piano di grazia...
- D. POMPONIO Bensì, bisogna ch'il dicala, con un morto molto speruto.
- 15 PETRONILLA (Si è colui veda dico il mio Cavaliere ospitiero?)
- MARCHESE Badate a noi, Madonna.
- CONTE (Parliam, che non siam'intesi Marchese.) (*e seguitano a parlar per lo più zitto tutti e tre*)
- OLIMPIA A quel pastore, che detto m'avete esser solo per nominata della vostra conoscenza...
- CONTE Lelio è morto.
- 20 OLIMPIA Modo areste a trovare di farli giungere un avviso, ma con ricatto...
- MARCHESE E Livia è qui.
- D. POMPONIO A a a ho inteso...
- CONTE Per farsi incontro al Duca.
- D. POMPONIO Chisso pastore ha timore de ir pe ricatto.
- 25 PETRONILLA (*Guardando giuso inverso Don Pomponio dice*) Ch'ha che far colui con quella nobile matrona?
- CONTE Badate a noi, madama; la cosa è di rilievo.
- OLIMPIA No, non mi capite; cerco a voi in favore...

- D. POMPONIO O Dio, mi mbroscino.
- OLIMPIA In favore, dicea, che possa egli restar da me avvisato, e con fedeltà.
- 30 D. POMPONIO Bellissimo; ora ho capito il capibile.
- MARCHESE Ella è figlia del Conte Moratti.
- OLIMPIA E dovrebbe esser avvisato da persona d'una somma confidenza, ch'altra cosa potess'io commetterli, oltre il con saputo ragguaglio.
- D. POMPONIO Già, ho inteso, ho inteso.
- CONTE E vuol la Contessa...
- 35 D. POMPONIO Una persona, che s'agguaglia...
- MARCHESE Che parta io per Urbino.
- D. POMPONIO Cioè, che pozza i de paro, direbbimo noi.
- OLIMPIA (* Perdo quanto dico.) No; conosco, che non ancora vi siete fatto carico.
- D. POMPONIO Carrico, sì Signora; anco se avesse da portar per lui cantara, anzi meglio, un pestello marmoro.
- 40 PETRONILLA Partite partite.
- OLIMPIA Oh Dio, senza tanto andarla rozzolando, fate, ch'abbia cotesta persona per venirne a capo.
- D. POMPONIO In capo, in collo, sì Signora; resti per supito.
- MARCHESE Dipendiamo dunque dalla Contessa.
- OLIMPIA (* Non capisce affatto.) Ma io intendo di dire il darci incominciamento.
- 45 D. POMPONIO Incominciamento, ho inteso; incomminzammo porzì da mmo.
- OLIMPIA Dunque è pronto?
- D. POMPONIO Lesto come un sorgento; per verità non so più che farà.
- OLIMPIA E dov'è?
- D. POMPONIO Chi Signora?
- 50 MARCHESE Anderem, non occorr'altro, a dipendere dalla Contessa.

- OLIMPIA Come chi?
- CONTE La Contessa va carica di pregiudici.
- D. POMPONIO Dico, che sta tutto al suo dispotico.
- PETRONILLA (* Hai a far con meco, fellonoso.)
- 55 OLIMPIA (* A non persuadermi, che mi sfiatava invano.)
- MARCHESE La madama Petronilla, Signora, stat'è dello stesso sentimento.
- OLIMPIA Di qual sentimento?
- MARCHESE Ora vi dico. (*ed entra*)
- OLIMPIA Bene Signor Don Pomponio, vi pregherò poi più per minuto, non occorr'altro.
- 60 D. POMPONIO (* O mmalora, s'è mbrogliato il niozio.)
- MARCHESE (*Fuori dal balcone numero 16*) Ella è ancor di parere, ch'io vada; anderò, restate pur sicura.
- OLIMPIA Dic'ella, che voi andiate...
- MARCHESE Ad Urbino, ed in punto parto. Il Duca non sarà qui per certo.
- OLIMPIA No, non più il voglio; non lo stimo più congruente.
- 65 D. POMPONIO (* Voglio abbottà la gente di cerimonie, e mi stroppeja.)
- CONTE Come? Che diss'ella, Marchese?
- MARCHESE Mi ferma; non vuol più che vada. (*ed entra per calar giuso*)
- D. POMPONIO (* Nge aggio fatto la vocca, è bizio.)
- CONTE Or mostra ella il suo gudizio, e grande la nipote. (*e s'avvia seguendo il Marchese*)
- 70 OLIMPIA Vecchio dicervellato. (*inverso il Conte*)
- PETRONILLA Giudeo profano. (*inverso Don Pomponio ed entra; faccendosi dietro i vetri del balcone*)
- MARCHESE (*Che giunto all'arco della scalea numero 10 dice*) Io dipendo da vostri dettami. (*e cala*)
- OLIMPIA Dipendere in ciò si dee da Clarice.

- CONTE *(Che giunto all'arco numero 10 dice)* Come dice? Doveva ella? Colà si sarà ridotta la Livia.
- 75 OLIMPIA È giusto il motivo, che mi ci porta. La Livia scevra molto dal vostro concertato, signor zio. *(ed entra a casa il Celasio numero 28)*
- CONTE Come? Che intende di fare? *(al Marchese che s'è fermato all'arco numero 9)*
- MARCHESE Venite a carte scoperte. *(e cala giù nella piazzuola, ed entra a casa il Celasio seguendo la Contessa)*
- CONTE Ah disdetta! Allor, che più mi dà cociore, fatta si è costei per me inaccessibile. E potrò senza speranza guatarla? Non mi fido, vo altrove. *(e risale)*
- D. POMPONIO Signora Contessa, comanda poi. *(parlando alla Contessa di fuori, che non l'ode, e rivolta s'incontra col Marchese, che dalla medema si porta, e dice)* Signor Marchese, dicola alla Signora Contessa, che se comanda poi... *(a chi il Marchese non dando udienza entra)*

SCENA XVIII

Petronilla che si fa fuori al balcone numero 16 e detto.

- PETRONILLA Che comanda? Comand'ora, veda dico, chi può imperare, che non presumiate di traviare di qui, veda dico, un'otta. *(ed entra per calare)*
- D. POMPONIO *(Pe tierzo Rodamonte. Che cancaro d'otto va asciando?)* Signora ha cominzato a pigliarmi in zavorio, mi paja. *(parlando con la medesima, che già è nella scalea appoggiata da Troiana)*
- PETRONILLA *(All'arco numero 10)* Avorio, sì, avorio; tale avete i denti del Lionfante per istritolare.
- D. POMPONIO *(* Milleinfante! Non te lo dico i, ca non sente il taliano.)* Io non dico...
- 5 PETRONILLA *(Che giunta all'arco numero 9 dice)* dich'io, che meritereste esser, veda dico, guatato com'un'aufefibena. *(e cala giù nella piazzuola)*
- D. POMPONIO Non faccio bene? E se non faccio bene, mi creo, ca manco faccio male.
- PETRONILLA Ve' se non sa far male quel serpentaccio a due teste, una da capo, un'altra da piè. A darvi qual vi si deve, veda dico, sbarazzata, so, veda dico, a che appigliarmi.
- D. POMPONIO Commo? Che m'aggio pigliato? O mmalora, a chesso ne simmo!

- PETRONILLA Ne saremo a qualche dovete, a ciò che dovrammisi.
- 10 D. POMPONIO Vi, che fuoco allummato.
- PETRONILLA Come? Ardisti soggiogarmi alla tua dimenticanza, veda dico...
- D. POMPONIO (* Vede, e dice. Non c'è un cancaro, che t'afferrasse.)
- PETRONILLA E poi così trattarmi, oltracotato, prosuntuoso?
- D. POMPONIO So presentuso puro: Accossì so li presontuse? Io mi fo un agniento.
- 15 PETRONILLA Niente? Come? Niente vi par, che, veda dico, ciò fia?
- D. POMPONIO Va' l'arriva, va'.
- PETRONILLA Sì sì, che t'arriverò. Dispettevole, così ancora mi vilificate? Sarò, veda dico, diriditrice di voi fra poco.
- D. POMPONIO Che se dice ch'è poco? Non si fa ntendere, Signora. Mi sono appilato.
- PETRONILLA Come? Che v'ho pelato? Di che v'ho pelato, fellonoso?
- 20 D. POMPONIO Non dico questo.
- PETRONILLA Dite, qual mai v'ho fatta incetta? Parlate.
- D. POMPONIO Che ricetta ve voleva fa io? Che so miedeco?
- PETRONILLA Dichiaratevi, vi risponderò, che non ho lasciata la lingua al beccaio.
- D. POMPONIO Sapesse se m'adora, o mme jastemma.
- 25 PETRONILLA Biastemate? Non ho lena, veda dico, che ti vorrei ben isguittire.
- D. POMPONIO (* Oh mo mme sbraco vi; guitto appriesso.)
- PETRONILLA Ma manco, oh Dio, Troiana, venite al mio sussidio.
- D. POMPONIO (* Oh mmalora, l'avesse da pagà pe bona.) Signora, mi inginocchio; non si contrubbi; mi fa squaquigliare.
- PETRONILLA Arrompetevi da me, mi sentirà Sua Altezza in persona or ora, che sarà qui.
- 30 D. POMPONIO Soja Artezza mperzona vene qui?
- PETRONILLA Sì sì ora è l'Altezza Sua qui ora, a sposare la Contessina Clarice. Da qui ad un bel vedere sarete tantosto. Sequestratevi da me.

D. POMPONIO Che mi ha da sequestrare? Signora, mi compatisca, io n'aggio da dar niente a nesciuno.

PETRONILLA Tal sia di me, se non sentirete un sosorno, che v'abbatta. *(e via appoggiata da Troiana per la porta del giardino numero 7 dove si vede passeggiare)*

D. POMPONIO Non sa parlà, se non de guitto, e de vattere, e bede, e dice: te puozze vedè lo fecato, li premmune. Diavolo ogge, che ngè ammatuto? Lo Conte parla d'accise, lo Marchese nge vo vedè muorte; quanto va, ch'ha fatto l'aggrisso ogge? Auto ch'aggrisso; e no Sua Artezza, che mmo vene ccà, no nge lo miette? Auh mannaggia chillo panteco, che non mme vene. Aggio quase fornite li denare. Auh disperazione.

SCENA XIX

Arsenio dal balcone numero 16, e detto.

ARSENIO Illustrissimo ho cosa di rilievo, d'util grande, da comunicarvi. Vengo, e dico. *(e cala)*

D. POMPONIO Tu puro vide e dice, te vaa no cancaro a quanto vide, e quanto dice, isso puro co vide, e dice. Sto co na cimma de scerocco, che...

ARSENIO *(Che giunto all'arco numero 10 dice)* Perché, Signore? Che v'intervenne? *(e va giuso nella piazzuola)*

D. POMPONIO *(Che rincontrandolo dice)* Chesta mo cca ha fatto na fera de vide, e dice. Ma lassa i chesso; m'ha ditto na cosa po, che m'ha fatto friddo.

5 ARSENIO Ve l'ha detto già ella.

D. POMPONIO A, a. A lettere de marzapano.

ARSENIO O bene, vi si è dunque dichiarata di sua bocca. La cosa monta assai più in bene.

D. POMPONIO Gnorsì, bene, benissimo; ma è accurto il tempo. Tu non saparrai, diavolo, quanno è la cosa.

ARSENIO Il so benissimo; per questa sera sta decretato l'appuntamento.

10 D. POMPONIO Non sai di l'appuntamento! E ba arremedia, va. Aunisce tante cose, va.

ARSENIO Che s'ha da unire? Basta, e siano unite le volontà delli sposi.

D. POMPONIO O biva; mettimmo sposi, e bolontà a tavola, e decimmo, mangiate.

ARSENIO La sposa non cura questi conviti no, ve n'accerto io.

- D. POMPONIO E tu, che ne sai de chesso tu?
- 15 ARSENIO Il so, che con meco si è ella in tutto dichiarata.
- D. POMPONIO La sposa co tico?
- ARSENIO Certo; forse che nol credete? Domandategliene, eccola li.
- D. POMPONIO Addo è?
- ARSENIO Passeggia nel giardino.
- 20 D. POMPONIO Tu staje ncatarrattato; chella è chillo verlascio di Capua.
- ARSENIO Ma perché parlar con disprezzo della sposa?
- D. POMPONIO Qua sposa? La sposa lla addo cancaro la vide tu?
- ARSENIO Ella è dessa, la madonna Petronilla.
- D. POMPONIO Commo? Soja Artezza mo vene, e te cride, ca la sposa è Petronilla?
- 25 ARSENIO Che Sua Altezza non so che dite; io non parlo di ciò.
- D. POMPONIO Staraje mbriaco; o piezzo d'arme. A tre ore, che predeco. Soja Artezza fra doje ore mo è cca a sposà la Contessella, la Nepote del Conte, nzallanuto.
- ARSENIO Che Contessella? Equivocate, la Petronilla si è la sposa.
- D. POMPONIO Petronilla sposa di chi?
- ARSENIO Di voi Illustrissimo. *(e ciò udendo Don Pomponio cerca de' sassi, e corre dietro ad Arsenio, che fugge per sotto il porticale, e dice)* Ah ah non tirate pietà.
- 30 D. POMPONIO *(Che scagliandogli sassi dietro dice)* Puozze morì de subeto nne voglio i proprio fujenno *(ed al tirar d'un de' questi colpisce a)*

SCENA XX

Petronilla, che ritrovasi uscendo dalla porta del giardino, numero 7.

- PETRONILLA *(Cb'essendo colpita dice)* Ah ah chi m'aiuta? S'avventa alla mia vita, salvatemi. *(e s'avvia suso seguendola Arsenio)*
- D. POMPONIO Signora, ho fatto sbaglio. Non l'aggio con lui; mi dia cento schiaffi.

- PETRONILLA *(Che giunta all'arco numero 9 dice)* Presto presto un postiglione; si dia parte al Sovrano dell'eccesso.
- ARSENIO Peggio merita un tanto strano modo di trattare. *(dicendo a Don Pomponio)*
- 5 D. POMPONIO Arzeneco, sarvame tu; e te dono la travacca torchina.
- PETRONILLA *(Che giunta all'arco numero 10 dice)* Un tanto insulto, un tale acciacco a madama Casei? Venga tosto il Sovrano. *(e via suso appoggiata ad Arsenio, ed alla Troiana)*
- D. POMPONIO Se non ajuta Arzeneco, so arroinato. Oh Abbisso! Votta fortuna. Rubrè, Rubrè, apre priesto, priesto ausolejame a cancaro. *(bussando la porta della cucina numero 5. Per donde entrato pone la stanga alla porta)*

SCENA XXI

Celasio, Livia, e Lelio con abito da cavaliere dalla strada numero 27.

- CELASIO Qual infamia? L'infamia, figlio, non consiste nella pena, ma nella colpa. Colpa, ove tu in ciò sia reo, io non trovo.
- LIVIA Ah che così fosse per me. Dio, che diverso è 'l caso.
- CELASIO E per te una tanta lusinga fa qualche scusa. Il tuo pentimento è condottiere del perdono, il perdono della speranza.
- LIVIA Ti bacerei i piedi, se 'l piagentassi. Lelio, ripugnare ad un tant'uomo non fa nostro avanzo. Lui da padre non tieni?
- 5 CELASIO Sì? E se sì, giovane onesto fa sua voglia del paterno volere, a chi ripugnare sol col pensiero è tracotanza.
- LIVIA Non creder Lelio, che forse insapendo ch' il Duca è qui fra poco, di lui ancor io molle a vendicarti ti stolga, no. Ti stolgo solo, perché veggio la vendetta non sicura, il tuo sterminio evidente, la mia vergogna eternata.
- CELASIO Ove col pensier ti spingi? Inerme passeggiere, ch'a vista di lunga selva popolata di tigri, e pantere ostinato pur s'inoltra, ch'altro giammai s'aspetta?
- LIVIA Lo suo sicuro scempio.
- CELASIO Se fiacca parete oppongasi ad impetuosa corrente, ch'altro a veder se ne resta?
- 10 LIVIA Allo stante, che vada giù...

- CELASIO Per frappoco non più vederla. Senti; a ciò, ch'è dubbievole, il pensare è virtute; se pravo, il ristarci per momento il pensiero è delitto.
- LIVIA Forse t'ha provvedut'egli di quest'abito, perché così corso tu fossi ad una insana vendetta, che prima, che per altrui l'assembri, si vegga in te eseguita? Chi a senno suo si regge, sfalla.
- CELASIO Anzi incontra nell'error la pena. Toccalo con mani. L'incolga tu di dar morte ad un tanto nemico, e che ciò fatto ti salvi; ch'altro poi dalla tua donna ne spera, se non in te la memoria di lei svenare, e forse non con altro, che col passarti il cuore? E piacesse a Dio, ch'a ciò non t'appigliassi.
- LIVIA Soggioga Lelio il tuo ardimento; ti regga del nostro padre il consiglio.
- 15 LELIO Taci non più; reggimi pure; sol t'accerta, ch'altro non ho dell'umano, salvo il conoscermi, che più io non son io.
- CELASIO Frena te stesso, e tornerai ad esser chi tu se'. Udite udite; sempr'e quando m'accerti, che persona di Corte non vi sia, che possa esser tu della sua conoscenza...
- LIVIA Non vi sia, l'accerti?
- CELASIO Egli è per voi opportuno, ch'il Duca oggi qui si tragga.
- LIVIA Opportuno! Possibile? Egli qui trova la donna, ch'ha in cuore. O che la sposi, o la soggetti a violenza, di noi che ne fia poi?
- 20 CELASIO E del primo, e del secondo affatto non temere. Molti avrebbono a patir violenza prima di ciò sortire.
- LELIO E fra molti, che in minuti pezzi ridott'io fossi, credo, che me l'approvi.
- LIVIA Ed a me dove mi lasci tu?
- CELASIO Quando che ciò non sia, come star non può, ch'egli sia, da un ignoto, bensì amorevole, e fedele al Duca d'avanti starne dovrai.
- LIVIA Oh Dio.
- 25 CELASIO Appiatta l'esser tuo, travesti il tuo cuore, chiamati, com'esser dei, il Cavalier Giusto. Mostrati di Livia amoroso, e che le sue nozze pretendi; e 'l sostieni senza falsare. Di', che per effettuare un tal desio qui di concerto ambi ne siete.
- LIVIA Come? E perché ciò?

- CELASIO Perché ciò sapendosi non sia svolto il Duca a qui portarsi, e non si pensi, che qui, tu Livia, ti trovi per impedire i suoi voleri. Egli poi qui venuto, spero s'aprirà via alle vostre ragioni.
- LIVIA E fiderassi di sé Lelio per tanto fare?
- CELASIO Penserà Lelio, che da ciò dipende che sia di Lelio Clarice, ch'il Duca attenda lo che va a te, Livia, dovuto.
- 30 LIVIA Che dì tu? Il senti? Sta più con noi.
- CELASIO Apprendi, figlio, che l'uom più generoso è colui, ch'al nemico potendo non nuoce. Dirai per ora saper per certo, che Lelio per man di Lelio fu svenato; ch'assai vero dirai, se in te stesso ogni pravezza svenando, solo in te rinascere fai l'esser di Cavalier Giusto, qual ti dirai.
- LIVIA Il fai?
- LELIO Sì, che il fo.
- CELASIO E da me s'oprerà, che resti su di ciò uniformata la voce. Fidate a chi tutto può. (*e via per l'arco rovinaticcio numero 21*)
- 35 LIVIA Ah che di te temo; io gelo.
- LELIO Non diffidare, no; se Lelio più non son io, son altri.
- LIVIA Dio fa' tu. O il Marchese; questi è di Corte, sta' in te.

SCENA XXII

Marchese di casa, il Celasio dalla porta numero 28. e detti.

- MARCHESE (* Livia, e con chi non so dire.)
- LELIO (A tempo.) Signor Marchese, in punto era di voi in cerca, a sporvi un mio umile chiedo.
- MARCHESE Son qui, sentir dovrà prima...
- LELIO Chi io mi sia? È dovere. Giusto Lai son io Mirandolese, e vostro servo.
- 5 LIVIA Il Cavalier Giusto ben conosciuto in quello stato.
- MARCHESE Godo avervi in conoscenza, per impiegarmi al vostro servizio.

- LELIO Signor Marchese, è proprio d'un cavaliere protezione avere di chi nel chiede, quelli siam noi. Questa dama ben a voi nota fuggita da' suoi ella è di me in cerca; in obbligo mi veggo all'onor suo di dar compenso. Chiediamo in favore, che n'impetrate l'assenso del Dominante, e che sicuri ne faccia con un benigno asilo nel suo stato.
- MARCHESE (* Son io, o no?) E siete in ciò amendue concordi?
- LIVIA Qui uniti non ci vedreste, s'egli in me, io in lui affidati d'un sol volere non fussim noi.
- 10 MARCHESE (* O povero ingannato!) E sarete contenti, che di ciò a Sua Altezza inchiesta io ne faccia?
- LIVIA Fatela pure.
- LELIO Così dich'io.
- MARCHESE Ne sarà Sua Altezza per tener poco conto del vostro ben nato officio.
- LIVIA Ne son sicura.
- 15 LELIO Quanto fassi è tutto a lui dovuto per ogni motivo.
- MARCHESE Gliene anticiperò l'avviso, acciò nel venire, che farà qui tra poco, venga disposto ad un aggradevole compiacimento.
- LELIO Vi avanzate sempre più in favorirci.
- MARCHESE Farei di vantaggio. Or sì, Signora Livia, che vengo in accorgimento della degna cagione che v'ha qui condotta.
- LELIO Ella qui si trova, io qui mi portai ad uno stesso effetto.
- 20 MARCHESE Ne godo in vedere unita sì degna coppia. (* Grande scoglio s'è infranto.)
- LELIO Un lacrimevole caso occorso su l'alture del Guastallese, a cui mi son trovato presente, ha fatto ritardarmi a non giungere qui pezza prima, ed ora ne godo; perché con ciò ho incontrata questa per me vantaggiosa congiuntura d'esser da voi protetto.
- MARCHESE Eh no; profitt'io dell'accidente per l'occasion, ch'ho di servirvi.
- LIVIA E fu il caso...
- MARCHESE Se v'aggrada il dirlo?

- 25 LELIO Ritrovavasi in quell'erto custode d'armenti un pastore, che ben tale non mostrava egli d'essere. Or questi datosi tutto ad una forsennata velenosità d'animo di sua mano a me presente svenossi.
- MARCHESE Oh caso.
- LIVIA E strano.
- MARCHESE Senza sapersi chi egli fosse?
- LELIO Si seppe accertato esser un tale Lelio Brighi d'Urbino.
- 30 MARCHESE Che? E fu accertato? E da chi?
- LELIO Attestollo un vecchio pastore, col quale il morto faceva soggiorno, e si trovò allo sgraziato una scritta ancora addosso, ch'esatta contezza di lui dava.
- MARCHESE Non ammette più dubbio.
- LELIO Visse su di me boccheggiando per breve tempo, che poi il vecchio fu di consiglio sbalzarlo, dove poi non seppi tanto.
- MARCHESE O novità relevantissime! O giusto, quanto cercava; Signora Contessa, notizie son per darvi di somma conseguenza.

SCENA XXIII

Olimpia dalla stessa porta dov'è uscito il Marchese, e detti.

- OLIMPIA E quali mai?
- MARCHESE Abbiamo sposa la Livia di questo Cavaliere qui presente.
- OLIMPIA Come? Possibile?
- MARCHESE Per accertato.
- 5 LIVIA (* Mi dà costei confondimento.)
- LELIO (* E chi a Clarice il fa noto.)
- OLIMPIA Burlate, o abbagliate?
- MARCHESE Né l'un, né l'altro; è più che certo. Da amendue mi venne confermato.
- OLIMPIA E chi è colui?

- 10 MARCHESE Un tal Cavaliere Giusto Mirandolese.
- OLIMPIA Oh come può esser questo?
- MARCHESE È strano, ma è indubitato; e di più udirete ancora.
- OLIMPIA Livia non so che di te mi si dice; fia vero?
- MARCHESE Perché tacerlo? Ne goderà la Contessa, com'io.
- 15 OLIMPIA Dimmelo tu: perché non parli? Chi fia colui?
- LIVIA Un Cavaliere.
- OLIMPIA Che si fa tuo marito?
- MARCHESE Che si fa, che s'è fatto, Signora, direte meglio.
- OLIMPIA Ma a che tacere? Dinne il netto.
- 20 LIVIA Signora, ambisce le mie nozze.
- OLIMPIA Nol nieghi tu adunque.
- LIVIA Fui forzata; conviene ch'il dicessi, saprete poi...
- OLIMPIA Taci, taci, t'ho inteso.
- MARCHESE Credevate, vi burlassi?
- 25 OLIMPIA Mi fai orrore!
- MARCHESE Spiacemi oltre a ciò farvi altra cosa nota, che vi turberà.
- OLIMPIA E sia? Dilla in fretta.
- LIVIA (* Mi raccapriccio.)
- LELIO (* Che n'uscirà?)
- 30 MARCHESE Di Lelio Brighi, Signora...
- OLIMPIA E che? Di'.
- MARCHESE Vero si è quanto n'udiste, ma ora...
- OLIMPIA Ora che? Di' pure; di', non tacere.
- MARCHESE Non è più.

- 35 OLIMPIA Dove non è?
MARCHESE A cotesto Cavaliere presente...
LELIO (* Oh Dio soccorri.)
LIVIA (* Tremo, o affanno.)
OLIMPIA E presto, di' chiaro.
- 40 MARCHESE Mori.
OLIMPIA Mori? Fu vero? Dite.
MARCHESE Mi strema, ma pure è così.
OLIMPIA Dite, è così?
LELIO Signora, fa mestier, che si dica.
- 45 OLIMPIA Oh Dio, è morto Lelio?
LELIO È Morto.
OLIMPIA Ah pena. Mori Lelio. Ah Clarice; Lelio è morto, costei non più vive.
Ah Clarice Clarice.

SCENA XXIV

Clarice pure dalla porta, donde è uscita la Contessa, e detti.

- CLARICE Cognata, a che mi chiami?
OLIMPIA Ah Clarice, Livia è fatta sposa; tu non sarai più Clarice. Io non voglio essere al mondo, Lelio, o Dio...
CLARICE Lelio che? Di'.
OLIMPIA Lelio è morto.
- 5 CLARICE Che? Come? Nol dire. Chi 'l disse?
OLIMPIA Questi, che di costei è fatto sposo.
CLARICE Chi di tu?
MARCHESE Non so che farmi.
CLARICE Chi è fatto sposo?

- 10 MARCHESE Signora, dama di senno adatta il tutto al meglio.
- CLARICE Rispondi tu, se' fatto sposo?
- OLIMPIA Già è fuor di sé; vedi a che bada.
- LELIO (* Perdo il fiato.)
- LIVIA (* Ora spiro.)
- 15 CLARICE Rispondi tu, se' fatto sposo? Dillo, ch'ora manco.
- LELIO Fu dovere, che di costei sposo mi dicessi.
- OLIMPIA Ah ch'è perduta. A Lelio più non pensa.
- MARCHESE Che vi diceste? Era dovere, che lo foste, come lo siete.
- LIVIA (* Mi si sparte l'anima.)
- 20 OLIMPIA Clarice mia torna in te; dite di Lelio la sorte. Ah muoio io per lei.
- MARCHESE Dite, che questo è più straziarla.
- LIVIA Son confusa.
- LELIO Morì Lelio, non v'è più quelli.
- OLIMPIA O cordoglio! Il sente, e non l'apprende! È perduta. Io non reggo.
- 25 MARCHESE Cara Contessa, non più; che vi soggettate a male ancor voi.
- OLIMPIA Dio chi 'l levò dal mondo? Come fu? Quando accadde?
- MARCHESE Forsennato da sé ferissi, ditelo.
- OLIMPIA Perché ritardi?
- LELIO Finì d'esser Lelio per man di Lelio stesso.
- 30 OLIMPIA Ed a te presente?
- LELIO Anzi sopra di me restò estinto.
- OLIMPIA Più che si dice meno intende! Ah Clarice non più Clarice.
- LIVIA (* Non mi fido più, è mia più che di loro la pena.) Signora l'addurrò motivi per divertirle il cordoglio.

- OLIMPIA Ah dolente, che ci nacque (*a Clarice*); e più tu ancora (*a Livia*) come faccia hai di starle innanzi?
- 35 LIVIA (* O Dio che soffrir debbo.)
- MARCHESE Stimo ancor io meglio, che di qui si tolga, Signora.
- CLARICE Così dico ancor io. Andiamo Livia.
- OLIMPIA Ah ch'affatto non avverte! È in tutto fuor di mente!
- LIVIA Son rea, ma non di quanto mi fate.
- 40 OLIMPIA Non più mi basta l'animo di mirarti.
- MARCHESE E voi Cavaliere... Vi contentate Signora, che stia ov'è la moglie?
- CLARICE Sì, dite bene. Entrate ancor voi. (*dicendo a Lelio, ch'entri; e tutti e tre entrano a casa il Celasio per la porta numero 28*)

SCENA XXV

Olimpia, e Marchese restano nella piazzuola.

- MARCHESE Quanto è vero, che sia presago un cuore assennato, com'è il vostro, Madama.
- OLIMPIA Per ispacciare adulazioni fate proposte apocrife, Marchese.
- MARCHESE E che sorte è la mia, ch'abbiate sempre di me una cattiva discernenza? Dicea, ch'aveste un presagio, che dovea appianarsi l'argine della Livia, mentre mi fermaste d'irne ad impedire la venuta di Sua Altezza ritardando il vostro ingrandimento.
- OLIMPIA Il mio onore, per cui ho la maggiore stima, non ha bisogno d'ingrandimento. Gelosa sol son io di sua menomanza; non altro, che questo, attengavi, Marchese.
- 5 MARCHESE Credo d'appormi. Diceste, che l'onor di Casa Orsucci cercava, la Contessina, che sposata da Lelio si fosse, da chi impalmata stata ell'era. Or Lelio essendo morto...
- OLIMPIA Lelio è morto; e Clarice non debb'esser guardata, non rimembrata dall'assoluto Monarca di tutto il mondo, se vi fosse, senza ch'ella, e lo assentisca, e ch'il Duca adempisca alle strette leggi d'ogni uomiciuolo, che per sé cerca moglie. In questo caso non essendo, vi prego, partite ora a storre la venuta qui del Sovrano.
- MARCHESE Resto di gelo!

- OLIMPIA Dite per me esser di fuoco, e poi gelate.
- MARCHESE Travedete; io son tutto acceso per le vostre glorie. Voi siete intenta a smorzare le faville ancora con diluvi di ghiaccio.
- 10 OLIMPIA Acceso vi vorrei per lo mio piacimento, non per tante mie glorie.
- MARCHESE Non avrei creduto, ch' il vostro piacimento spartato si fosse...
- OLIMPIA Resto tediata all'agitarsi più questa disputa.
- MARCHESE Immolatemi, ma almeno vegga il rogo, la pira.
- OLIMPIA Effetto solito de' corteggiani è lo spacciar corteggianate.
- 15 MARCHESE Oh Dio! Un, che tutto vi si spone, soggetto si vede a rimproveri.
- OLIMPIA Diceste già, che trovandosi qui la Livia, e correndo per costante, che qui tra boschi fosse Lelio, oh Dio com'era, il Duca a tai riflessi avvisato si fosse a qui non venire; tanto farete per compiacermi.
- MARCHESE Ma or che tali sovragnate son nuove notizie.
- OLIMPIA Notizie a voi solo arrivate, a che farne premura? Chi vi dà spinta a mostrarvene avvisato?
- MARCHESE Sta a me ancora Signora...
- 20 OLIMPIA Se a voi sta ancor commessa l'orditura de' nostri inciampi, è un'altra poi.
- MARCHESE Uccidetemi prima, e non senta io da voi...
- OLIMPIA Mi fate vedere, non che sentire, lo che avete in mente.
- MARCHESE Ma se non degnate persuadervi quanto...
- OLIMPIA Persuadetevi, che m'è noto il vostro interno.
- 25 MARCHESE Ma, oh Dio, il mio cuore, che per voi...
- OLIMPIA Il vostro cuore voi nol capirete, ch'a me si fè palese.
- MARCHESE Ah che mi fate morire. Dico...
- OLIMPIA Se potessi uccidere, ucciderei prima me stessa.
- MARCHESE Ma almeno vi scongiuro...
- 30 OLIMPIA Almeno lasciar non dovea Clarice, che spirasse senza me accanto.

- MARCHESE Pensiamo, e farò...
- OLIMPIA Far poss'ancor io quanto contro d'ogn'aspettativa m'orpellate.
- MARCHESE Io dico, che mi spongo...
- OLIMPIA Sporrò io al Duca, che Clarice elegge, pria ch'assentire a lui in tal modo, sposarsi ad un selvereccio, che con una frasca alla mano ci conduca fuori di stato, che ci vuol poco.
- 35 MARCHESE O sconforto! E dove siete trascorsa, dove?
- OLIMPIA E quando non si persuada, venga pure. Averà il piacere di trovar qui Lelio morto, e morta Clarice ancora; e se bisogna per le mie mani; né viva Olimpia, acciò non gli resti altro che fare. *(ed entra a casa il Celasio per la porta numero 28)*

SCENA XXVI

Conte, che si fa al balcone numero 16 e poi cala, e 'l Marchese in piazzuola.

- MARCHESE Sento acciaccarmi l'anima. Quanto il disgusto di costei mi fa pressura non so dire. *(e s'avvia)*
- CONTE Marchese, trattenetevi; son per dirvi.
- MARCHESE V'attendo. Molto da me udirete ancora. Ah ch'a torto forse ella di me non si lagna. Le rangole del Duca pure a me si fanno d'ora in ora sospette. Dunque io per compiacerlo non compisco all'esser mio? Come? Son Virginio Rodi, e nol penso?
- CONTE *(Che giunto all'arco numero 9 dice)* Credereste, Marchese, sento un continuo capogirlo. *(e cala giuso)*
- 5 MARCHESE E trovate me, a chi va la mente come un guindalo. Consiglio vorrei, e chi mel dà? Il Conte? Il Conte atto è a più svolgermi la mente, che ad assettarla.
- CONTE *(Fuori)* Trovar qui, Marchese, la Livia a dar un acciacco al nostro concertato, e più al mio interno, ciò mi fa matto.
- MARCHESE Ella ci fu da un diavolo condotta, come ch'io.
- CONTE Son tutto scontentato a non averla potuto meglio esaminare. Sapeste dov'ella sia?
- MARCHESE *(* O che capo pennuto!)* Livia è qui, ed ha accanto suo marito; Lelio è fuori dal mondo per accertato; novità, che non dovrebbero pormi in lance di storre, o no, la venuta qui di Sua Altezza. La Contessa

- con me crucciosa vuol, che la stolga. Io sono nelle maggiori dubbiezze. A voi che ne pare?
- 10 CONTE Come? Possibile? La Livia ha trovato marito? È una inventiva.
- MARCHESE Non occorre difficultarlo; l'ha già seco. Si noma il Cavaliere Giusto Lai Mirandolese: aspetta l'assenso di Sua Altezza per isposarla; non gli verrà certo contrastato.
- CONTE Oh dunque un Cavaliere sia, che la sposi? Falso fu ogni rapporto del caso suo.
- MARCHESE Se falso, o vero, resti a colui d'esaminarlo; veggiam noi, che ne convenga di fare. Posto questo, dich'io, a che ritardare gli avanzi di vostra famiglia? Pur voi in ciò perplesso, e perché?
- CONTE Piano, che poi mi passa di mente. Cotesto Mirandolese il sapete voi per uom di conto?
- 15 MARCHESE Tal s'attesta, di tale fa mostra. Ma ciò non fa al caso nostro...
- CONTE Piano, che non ho finito. Se tale sia dunque, come potrebbe venir disapprovato a chichesia di costei pretendere il maritaggio, come?
- MARCHESE Non entra ciò a quanto mi vi sono espresso; né siamo nel caso, che immaginate. Ella ha già marito, e credo, che qui si trovi per farle dovuta ragione.
- CONTE Cioè questo lo credete, perché così stimate.
- MARCHESE Oh Dio veniamo al nostro.
- 20 CONTE Questo, e non altro. L'è accanto colui, ma non ancora sposolla?
- MARCHESE Signor Conte, risolviamo vi priego; che questo poi da loro stessi, che sono là entro entrati, potrete voi...
- CONTE Come là entro? Ma vi son le nostre dame?
- MARCHESE Credo di sì.
- CONTE Come credo? Oh smania; e con qual salvo condotto s'è qua dentro ficcato costui?
- 25 MARCHESE La Contessina gli permise l'ingresso.
- CONTE Ah cotesta ragazza, allor che non decreta, sentenzaia.
- MARCHESE Udite di grazia.

CONTE Ma è ben, che mi senta a me. (*ed entr'a casa il Celasio ove son le dame, e Lelio entrate*)

MARCHESE Puossi dare mente più sprecata di costui? Ben dice il proverbio: la cavezza a gli asini, e 'l bastone a' matti. (*ed accorgendosi di Celasio dall'arco rovinaticcio numero 21 ivi si porta*) È quelli il Celasio? Ma chi meglio di questo uom saggio posso richedere di consiglio? Messer Celasio, attendetemi.

SCENA XXVII

Uberto, e Don Pomponio con ispada a' fianchi dalla gradetta della cucina numero 5 vengono nella piazzuola.

UBERTO Venite fuori, Signore. Chi alla fine v'ha a far tema a casa vostra? E poi a quest'ora? Ella avrà conosciuto, ch'egli è stato un abbaglio.

D. POMPONIO L'annemecizia de chessa è no guajo, ma sso cancaro de vecchio Conte, che creo mi posteja, è no guajone.

UBERTO Signore, già la Contessa mi dite, che vi guarda di buon occhio, cercatela, e disgabellatevi con lei di tale affare. Ditele, che rimova ella il Conte dall'importunarvi più su di ciò.

D. POMPONIO Vuo di tu mo: fa na quarera de sso vecchjo a la Contessa.

5 UBERTO Lagnatevi, che non siete uomo d'esser posto in queste sdicevoli mercatanze.

D. POMPONIO Ch'è quanto a dicere, ca vo i ngattimma; e bo, che le faccia io lo porta pollastre. Tu dice buono; mo trovo la Contessa, e me ne traso con a scusa de no cierto muorto, e bivo, che boleva sapè.

UBERTO Benissimo. In questo laberinto della Petronilla non vorrei vedervi, e vi ci fa trovare il babbo d'Arsenio. Ma io mi fido renderli frasche per foglie. Egli è mal uomo padrone; ed al mal fagli male. Dice il proverbio.

D. POMPONIO Falle male. Auh mmalora. E i l'aggio fatto bene. Ah ciuccio, le so juto a dà la travacca de tomasco.

UBERTO A chi Signore? Al messere Arsenio?

10 D. POMPONIO Mme vedeze a chillo mprocinto; me scappaje, te sia donata. E quanto n'aggio potuto sceppà: diece chiaste. Ma che abbastanza? Arremmedia tu, Rubrè; vene no soja Artezza; resto sbregognato.

UBERTO Fate così; entrate dalla Petronilla senza temenza; discolpatevi; amica-tevela di nuovo.

- D. POMPONIO Che cancaro dice? Chessa attacca accurto.
- UBERTO Udite a me; fatele de ghigni, careggitela, donate a lei il cortinaggio co' pendagli.
- D. POMPONIO E Arzeneco nge fa nasce na revoluzione.
- 15 UBERTO Importa poco. Gli direte, che perché la Petronilla ve l'ha lodato, vi è stato forza a lei darlo; che gli farete delle dieci piastre altra polizza. Tengo a sicuro, che subito la Petronilla abbia a rendervi cosa di valuta, e con quella mi fido rimediare all'apparecchio d'apprestarsi a Sua Altezza.
- D. POMPONIO E po... te a tà sposa, ch'aje tuorto. E i nnanze nne voglio esse mpiso, e primmo d'essere mpiso te scanno.
- UBERTO Scannatemi pure quando mal vi riesca. Io trattanto tra voi, e la giovanetta, che sta qui a casa il Messer Celasio, conchiudo le sponsalizie. Allo stringere de' sacchi faremo, che la giovanetta a voi si richiami con la promessa di sposa a lei pezza prima già fatta, e se bisogna, direm, che l'abbiate segretamente sposata; ed ognun bisogna, che le faccia di beretta.
- D. POMPONIO Mmalora, tu si ommo! E resta sso vecchio cona vranca de mosche. Ma chià, Rubrè, concrude tu primmo vù. *(ed avviasi su per la scalea restando Uberto dove si trova)*
- UBERTO Resta per conchiuso. Credete, che per parte di costei ci possa esser ripugnanza?
- 20 D. POMPONIO *(Che giunto all'arco numero 9 dice)* Ma siente, Rubrè; mmalora no paromio s'avesse da di, ca vao facenno truffe po?
- UBERTO E via Signore; sapete che dicea mia madre?
- D. POMPONIO Commo diceva mammeta?
- UBERTO Procacciti bene, né curar donde ti viene.
- D. POMPONIO E diceva buono mammata. *(e sale, e trovando la porta della sala serrata dice)* Ccà è serrato. Aprite, chi è loco? Arzè.
- 25 UBERTO Bussate. Messere Arsenio, è il padron, che vuole entrare. *(gridando)*

SCENA XXVIII

Arsenio, che risponde prima dentro le stanze, poi al balcone numero 16, e Petronilla, che si porta alla loggia numero 15.

- ARSENIO Di', che non è ancor tempo. C'è ordine per ora incontrario.
- D. POMPONIO Ne vene, o manco?
- UBERTO O questa è buona. Dice, che ha ordine di non aprire.
- D. POMPONIO Comme? Non pozzo trasi a la casa mia? Vi che negozià!
- 5 ARSENIO Eccellenza, ecco il padrone vuole entrare, egli è per soggiacere a qualunque gastigo.
- PETRONILLA Non occorre scagionare la diffalta. Resti fuori, tanto merita.
- D. POMPONIO *(All'arco numero 10 ed Uberto, che si fa sotto l'arco numero 9 zufolando Don Pomponio per dentro la scaletta)* Ne, è essa che parla? Ch'ha ditto?
- UBERTO Sta ostinata. Ch'entrar possiate è difficile.
- D. POMPONIO Che bo di, ch'aggio perza la casa mia?
- 10 ARSENIO Via Signora; il veggio compunto; a che darli cagione d'alienazione?
- PETRONILLA *(Che da fuori la loggia numero 18 vede Don Pomponio dove si trova, e dice)* (* Mi sente già.) Ho sofferto grande attentato forfatto, sapete voi?
- D. POMPONIO Ch'ha ditto? Ca so forfante?
- UBERTO Mostrasi arricciata, ma vi guarda.
- PETRONILLA Eccolo li; dovrei, veda dico, folgorarlo, e pure un non so che me ne trattiene.
- 15 D. POMPONIO Mme ngiuria, ne lo ve?
- UBERTO Anzi no, è di voi fatta molle.
- ARSENIO Ammetterlo, ma con gravità, mi parrebbe.
- PETRONILLA Eh, quel disadatto, al veder, veda dico, le dame non si subissa? Qual mai dannato usaggio?
- D. POMPONIO Ch'ha ditto, ca non saccio?
- 20 UBERTO Riveritela, non mostrate contegno.

- D. POMPONIO Non so degno; con tutto ciò mi fo, vedo dico, facenno sempe più il mio dovuto.
- PETRONILLA Ah.
- UBERTO (Sospira.)
- D. POMPONIO (Le po uscì lo spirito. Chesso sì ca non lo bede, e non lo dice.)
- 25 UBERTO (Non fate, che vi scandagli.)
- D. POMPONIO Non saprebbe a che attribuirli cotesta mia mala disgrazia.
- ARSENIO (Non sa a che attribuire la disgrazia.)
- PETRONILLA (Disgrazia l'incontr'io, veda dico, che mi veggio così mal guiderdonata.)
- D. POMPONIO (Ch'ha ditto, ca m'ha donato? E spapura a tempo.)
- 30 UBERTO (Ditele, chi dona il cuore non ha più che dare.)
- D. POMPONIO (Non te ne vuoi a cancaro? Chesta se nge appenne.)
- UBERTO (Vi fate dell'utile senza danno.)
- PETRONILLA Ammutolite sì ne, veda dico?
- D. POMPONIO Vedo dico, dovrebbe appilarmi; imperrò chi ha dato quel, che ha donato, non ha più che darla.
- 35 ARSENIO (Non ha più che dare di quel, che ha donato.)
- PETRONILLA Avrà molto a ritrarre chi per voi s'è immolata.
- D. POMPONIO (Che? Sta ammolata? Chesta vo fa nauta fera.)
- UBERTO (Oibò, ella è tutta per voi; non vi fate vincere di cortesie.)
- D. POMPONIO Signora ussignoria ammola a contraste, ed io pur è bero allicche sallemme.
- 40 UBERTO (Non può intendere. Dite che l'immolate il cuore.)
- D. POMPONIO Voglio dicere, che l'ammolo il cuore, non mi percepisce.
- ARSENIO (V'immola il cuore.)
- PETRONILLA E se l'avete a me immolato, a che riaccattarvelo?

- D. POMPONIO Mi venderebbe ancor di più; è bennuto, e ben vennuto sia.
- 45 ARSENIO (Sia ben per venduto.)
- PETRONILLA O bene; altra domandagion non mi falta. Fo, che rinverdiate nel mio favore, Salite, con voi m'abbatto. *(ed entra)*
- ARSENIO Salite.
- D. POMPONIO Non so n'aseno a senti a te? Tutte li compremiente de chesta vanno a fenì a battere.
- UBERTO Non dice ciò; dice, che v'ammette già, salite.
- 50 ARSENIO Ecco, Signora, conchiuso il tutto; ricordatevi di mie fatiche. *(ed entra dopo di lei)*
- D. POMPONIO Eh Rubrè, con crude tu primmo. *(e va per salire)*

SCENA XXIX

Conte, Olimpia, Livia, Clarice, Lelio tutti di casa. Il Celasio dalla porta numero 28.

Don Pomponio prima di sopra, e poi abasso, ed Uberto.

- CONTE A bastanza mi vi sono spiegato. *(parlando a Lelio)*
- D. POMPONIO *(Che al salire udendo la voce del Conte si rivolge giuso, dove si trova, e dice)* O mmalora, ecco lo vecchio. *(e seguita a salire)*
- CONTE Contessa, fatecela capire. *(ch'accorgendosi di Don Pomponio per dentro l'arco numero 10 dice)* Oh Signor Don Pomponio, or più, che mai, son di voi in cerca.
- D. POMPONIO So chiamato, sì Conte, dalla sia Madama. *(e siegue a salire)*
- 5 CONTE Dite a Madama voi; ch'ha meco egli che fare. *(dicendo ad Uberto, e poi gridando)* Signor D. Pomponio, calate dico. *(allo che Uberto va sopra, e Don Pomponio cala mal volentieri)* Signor caro, torno a replicarvi; questo non è luogo per voi. *(dicendo a Lelio)*
- LIVIA E se non è luogo per lui, non lo sarà né anche per me.
- CONTE No per voi.
- UBERTO *(Che rincontrandosi con Don Pomponio alla prima volta delle scale numero 9 dice)* Calate, non temete; ditela in una alla Contessa, che colei è vostra. *(allo che Don Pomponio cala, ed Uberto va suso)*

- OLIMPIA Eh Livia mia, non vedi, che fai di te duce il tuo capriccio?
- 10 CLARICE (Ah confusa di me.)
- LELIO (La sua pena fa la mia agonia; dovea alla Contessa confidarsele.) (*parlando a Livia*)
- LIVIA (Clarice non ha voluto, teme.) (*parlando a Lelio*)
- CONTE Vi credea persuaso, e ch'aveste bere inteso.
- LELIO Credo, che v'è noto, che colà entrai con permesso, essendovi colei, ch'a tutt'i patti è mia.
- 15 CLARICE (* Dio che sarà di quello.) (*inverso Lelio*)
- LIVIA (Quanto la scongiurai.) (*accennando a Lelio la Clarice*)
- CONTE Che vostra, che vostra?
- D. POMPONIO (*Che fattosi accanto alla Contessa dice*) Mi Signora, quel servizio supplicato è lesto.
- OLIMPIA Vi prego pazientare.
- 20 D. POMPONIO Mi meraviglio.
- CONTE Per voi dir questo è un delitto, persuadetevi. (*a Lelio*)
- D. POMPONIO (* Auh sempre ho a trovare un collaterale.)
- LIVIA Spetta a me? Ed io l'ho di già risoluto. Dite, che dite bene.
- CLARICE Ma quando colei ancor dica così; che ne volete Signor zio?
- 25 CONTE Eh ragazza, date in iscempiezza.
- OLIMPIA Ah ch'ha la mente straniata, povera a me!
- CONTE Signor Don Pomponio, debbo di voi compromettermi di maggior favore.
- D. POMPONIO (* Sientetillo.) Mo Sì Conte, Signora, favorisca; ho da dirli quel piacere, che mi cercò lui.
- OLIMPIA In altro tempo, se v'aggrada.
- 30 D. POMPONIO Si serva a suo sfizio, resto immovito.
- OLIMPIA Risponde a caso. (*agguardando Clarice*)

- CONTE Ma mi pare padrone...
- OLIMPIA Meschina...
- CONTE Che non dovrete altro sentire.
- 35 OLIMPIA Ha gli occhi colà stralunati.
- CONTE No.
- OLIMPIA È perduta.
- LIVIA Ch'averebbe a fare quando ch'avesse inteso? (* Vedi scompiglio.)
- CONTE Ch'averebbe a fare. Ma a che star qui più ozioso?
- 40 LIVIA E vi fate ancora il correggitore dell'ozio?
- CONTE Don Pomponio rimediate; aderitemi, che non succeda un qualche eccidio.
- D. POMPONIO Che bo accidere? Ussignoria è di giudizio; io Dio lo sa. Mi prometta, che la faccia pregando, Signora.
- OLIMPIA In altr'ora.
- D. POMPONIO A la sua razia, resti pure.
- 45 OLIMPIA Più di Lelio non rammenta; a quello solo è volta! Ah muoio in così vederla.
- CONTE Ma quando non giovin con voi, Signor caro, le preghiere...
- LELIO Riverito padrone, v'ho ubbidito in quel che potea.
- LIVIA Sta qui egli per dipendere da Sua Altezza così il Marchese consigliollo.
- LELIO Che per aspettarlo fatto mi sono in questo canto, prendo congedo.
- 50 CLARICE State pur liberamente. (*dicendo a Lelio*)
- CONTE Oh l'indomita ragazza!
- CLARICE (* Dio guidalo tu.) (Livia non far, che parta.)
- LIVIA Qual interdetto v'è a galantuomini l'assidersi in pubblica piazza? State pure.
- OLIMPIA Clarice mia, se' in tutto istupidita, torna in te.

- 55 D. POMPONIO Chi è chill'auto Callimede? (*parlando di Lelio*)
- CONTE La cosa va a finir male. Don Pomponio, fate voi, che se no...
- D. POMPONIO Pe Ussignoria, Si Conte, farria monete fauze; ma non nge pozzo cchiù arremediare. (* Mme la fa lo cano.)
- OLIMPIA Dov'hai la mente? Torna in te; non hai per Lelio più lagrime? Se Livia è di colui, tu resti preda del tuo odiato, anche non vogli.
- CLARICE Non accorarmi, no; altro, che ciò debbo temere.
- 60 D. POMPONIO Resta commico, Signora?
- OLIMPIA Non per ancora.
- D. POMPONIO Faccia pur ello.
- CONTE Ah che mi macero. Don Pomponio, lasciate, che vi parli chiaro.
- D. POMPONIO Sì Conte, m'affrigge. Signora quello ch'ho a dircelo è d'importanza.
- 65 OLIMPIA C'è tempo.
- D. POMPONIO Aspetto un mese. (*e va per ritirarsi a casa disperato di poterle parlare*)
- OLIMPIA Ch'hai a temere, s'hai il tutto perduto? Ripigliati.
- CLARICE Ah e non perdessi di più, che poco perduto averei.
- OLIMPIA Zio, Clarice delira; ha dato volta, non più avverte.
- 70 CONTE L'accagionamento è chiaro, che da quel temerario ridondi.
- OLIMPIA Così concepisco ancor io; fate, che di là si parta.
- CONTE Risolvetevi a far ciò, Don Pomponio. Non fate, ch'io mi cimenti. (*trattenendolo*)
- D. POMPONIO Sì Cò, gioja mia, mo cha 'aggio puro li guaje miei. La rendo dunque supplichevole. (*alla Contessa*)
- CONTE Badate a me ora, vi dico.
- 75 OLIMPIA Ve ne prego ancor io; aderite al zio in quanto è per dirvi.
- D. POMPONIO Eccomi, compatisca l'accesso.
- OLIMPIA Clarice, se non ancor il comprendi, Lelio è spento. Meglio ti vo' dolente, che forsennata.

- CLARICE Non più auguri, che inorridisco.
- OLIMPIA Sempre più sfalla.
- 80 CONTE Via che più s'aspetta? Siete voi il padron del luogo. Fate ordine a colui, che di là sen parta. (*accennando Lelio*)
- D. POMPONIO E chi è chillo?
- CONTE È un, che qui vuol fermarsi per forza.
- D. POMPONIO Commo? Pe forza? Chessa è meglio. Eh quel zitello, se poi ci ha a supplicare, avarrà audienza; in altro vada ello. (*inverso Lelio*)
- LIVIA Non vuol cosa alcuna; sta in questo canto, non dà soggezione.
- 85 D. POMPONIO Non vuol cosa alcuna, Sì Conte.
- CONTE (Fate, che di là sen parta col diavolo.)
- CLARICE (* O cordoglio.)
- D. POMPONIO Ci faccia il servizio di filarsela un poco.
- LIVIA Un cavaliere s'ha da cacciare di strada in tal modo? Dove si vide mai.
- 90 D. POMPONIO (Non mi paja, che n'ha molta intenzione.)
- CONTE Dove si vide, ch'il padrone in suo luogo non possa ordinare lo che gli piace? (Diteglielo voi.)
- D. POMPONIO Ma, Signor mio, li padroni pari nostri...
- LELIO Non c'è padrone, che possa oltre il convenevole pretendere.
- D. POMPONIO Non c'è padrone; vada Sì Conte. Ussignoria sta più inteso; lo faccia lui capace.
- 95 CONTE Vi farò capace io poi in altro modo.
- LELIO Poss'ancor io rendervi capace, e soddisfatto in qualunque modo v'aggrada.
- OLIMPIA E qual temerità avanti di dame così insolentire?
- LELIO (* Ah trascorsi) Non supposi insolentire, mi vidi caricato.
- LIVIA (* Oimè che risolvo?)

- 100 CLARICE (* Oh Dio spiro l'anima.)
- OLIMPIA Credeste di farvi audace per vedervi avanti il zio disarmato? Datemi qui la vostra spada. (*prendendosi la spada di Don Pomponio*)
- D. POMPONIO Mme vao a piggià l'auta io. (*e fugge*)
- CLARICE Cognata, non farmi morire.
- LIVIA Contessa che fate?
- 105 LELIO Perdonatemi; ebbi soverchio ardimento, è vero.
- OLIMPIA Partitevi tosto di qui; non mi vi fate più d'avanti.
- LELIO Gastigatemi prima, se mancai, poi anderò.
- OLIMPIA Altro non vo' che parti. Che se mi stimassi offesa, t'averei immersa questa ne' fianchi.
- CLARICE (Oh Dio non dir tanto.)
- 110 OLIMPIA E pur qui stai? Credi che con teco non parli? To insolente. (*e gli alza un fendente, venendo trattenuta così dalla Livia, come dalla Clarice.*)
- CLARICE (Ah che fai? Egli è Lelio.)
- CONTE Fate, ch'il merita l'alteroso.
- CLARICE (* Son morta.)
- LIVIA (* Stramortisco.)
- 115 OLIMPIA Fermate, più non fa d'uopo.
- CONTE Lo fa benissimo, lasciatemi.
- OLIMPIA E parvi bene castigarlo umiliato, quando lo sopportaste troppo ardito. (*buttando la spada*)
- CLARICE Aiutatemi, che mi perdo.
- OLIMPIA Soccorrila. (* Or sì che mi perdo ancor io.)
- 120 LIVIA (* Manco, non ho fiato.) (*ed a casa il Celasio si riconducono Clarice, e Livia*)
- OLIMPIA Dov'è il Marchese? A chi il commetto? Andate voi zio.

- CONTE S'ha questi da sterminare. So, che saprete fare al caso. *(e s'avvia il Conte in cerca del Marchese per la stradetta numero 27 e poco dopo ritorna)*
- OLIMPIA Se non saprò farò mio danno. Tu Lelio?
- LELIO Io.
- 125 OLIMPIA Ed a me ascoso?
- LELIO Quell'io, ma senza mente.
- OLIMPIA E senza mente ancor Clarice, perché perdessi pur la mia.
- LELIO Son reo, ma fido, che non mi disgradiate.
- OLIMPIA Chi qui ti condusse?
- 130 LELIO Il caso.
- OLIMPIA Che perfido a me sola occupotti. Torna il conte, va' va'.
- LELIO E dove vado?
- OLIMPIA Va' pur dov'è tua moglie; ed allor che si sappia, ch'altri poi la prenda. *(ed entra Lelio dov'è entrata la Clarice)*
- CONTE Il Marchese non trovo.
- 135 OLIMPIA Fa d'uopo, che a me ne venga.
- CONTE E voi nol vedete Contessa, che colui pur là si conduce? *(accorgendosi dove Lelio è entrato)*
- OLIMPIA Trovate il Marchese. A che imbrigarvi su di ciò? Vi son io; so che farmi. *(ed entra dove entrati son tutti serrandosi la porta da sè)*
- CONTE O diavolo. Come? Con un so che farmi, fa', che quello colà torni, e si ficchi. Ah la mia Contessa mi giuoca di coda tanto bene. Entro io le canterò la zolfa... Dove vado? Cotesto Mirandolese è un temerario. Tutte se li son fatte parteggiane. Voglio cimentarmi? E perché? Si trovi il Marchese ovunque sia. Marchese Marchese. *(gridando in cerca del Marchese, e via per l'arco rovinaticcio numero 21)*

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Conte, Marchese, e Celasio dall'arco rovinaticcio numero 21.

- CONTE Questo prego io voi a ben masticare, non altro. La Contessa prima irosa, ed irosa tanto, che giunt'è a lanciargli un fendente, poi in un momento al veder colui piangoloso reso si è tenera più, ch'una felciata. Questo cosa fu? Cos'è? Cosa vuol dire?
- MARCHESE Stato sarà a condiscendenza della Livia.
- CELASIO Qual dubbio debbe ammettersi in ciò?
- CONTE Signor mio no della Livia; Signor mio sì, che debb'ammettersi il dubbio. Bene accorto mi son io, che fu un trovato il mandar me in cerca di voi, Marchese. Non si discetti più, non si vada brulicando lo che, credo, che putirebbe.
- 5 CELASIO (* Si fosse fatto Lelio noto?)
- MARCHESE Non può nella Contessa esser men che prudente lo che ella fa. Novità se le sarà parata davanti.
- CELASIO Novità certo. Ella è una dama, che non fa mestieri...
- CONTE Ella l'adulazione nacque per le dame. Novità, novità; e non vi par novità tirarsi in istanza un uom non conosciuto, e con sé, e con la Clarice? Che mi si fa ugualmente indigestibile.
- CELASIO Ma, Signore, il Signor Marchese introdusse il Mirandolese colà essendoci la Livia...
- 10 CONTE Che Livia? Quello della Livia fu un fantastico arzigogolo.
- MARCHESE Penso veramente, che l'operamento della Livia alla Contessa non fu mai aggradevole. In questo non errate.
- CELASIO (* Già vacilla.)
- CONTE A me dite errate? Riesce con difficoltà, ch'io m'abbagli, Marchese; e pur vorrei in ciò ingannarmi.
- CELASIO Ed un della vostra mente può nella Contessa idearsi meno ben che fondati...
- 15 CONTE Idearsi. Io vi parlo di fatto, non d'idea. Stupido lo volete mi pare, cappari.

- CELASIO Qual è 'l fatto? Perdonare un trascorso ad uomo inavvertito? Operamento si è di cuor gentile frenar l'ira all'umile inchiesta di perdonanza.
- CONTE Perdonanza? E perciò condurselo in istanza con restar me di fuori? Canchero, o non si capisce, o non si vuol capire.
- CELASIO (* Quanto imprudente trascorre.)
- MARCHESE Cotesta fu inavvertenza, m'immagino.
- 20 CONTE Che inavvertenza? La porta è chiusa a chiave, e tal fu fin dall'allora. Cacasangue.
- CELASIO Che dite, Signore? Questa porta va da sé a chiudersi a molla; né si può riaprire, se non da chi è dentro. *(e nell'additar la porta la picchia)* Se picchiavate stato sarebbevi aperto.

SCENA II

Brigida, ch'al picchiarsi della porta si fa al verone numero 34, e detti.

- BRIGIDA O Ser Nonno, venite suso. Qui giuso non si può aprire, sapete.
- CELASIO E perché?
- BRIGIDA E no, che si discorre in segreto.
- CONTE Sentitelo tanto bene. E mente la mia...
- 5 CELASIO Che segreto?
- CONTE Da non rugumar la cosa tal quale ella la va.
- CELASIO Ell'è una ragazza, che poco, o niente sa che si dica. Aprite, apri dico parabolosa.
- MARCHESE Piano, non ancora. *(e fa cenno alla Brigida di non aprire)* Voi Conte, che ne pensate in sostanza?
- CONTE Penso, e penso bene. *(faccendoni amendue in disparte)* Alla mia Contessa a tutt'ore troppo enfiata di vanti se l'è fatta una escrescenza nel cerebro (direbbe il mendicante). Già sapete voi con quanta sconsideranza stolto voglia ella il maritaggio di Clarice con Sua Altezza. Or dunque perché sia in piedi l'ostacolo della Livia, tira a storre dalla medema il Mirandolese; e per agevolmente ciò conseguire tira... e che so io a ch'altro tira? Vorrei esser bugiardo.
- 10 MARCHESE Ma a che linguettare? Lasciate ch'io entri nel vostro sentimento.

- CELASIO (* Chi sa di che l'imbottisce il capo.)
- CONTE Io parlo a farmi sentir da sordi io. Preme a voi, preme a noi, che la Contessa da voi non si stolga. Il Mirandolese in somma che ben tosto, e da lungi se la svigni; la Livia si ritenga in disparte, e resti a mio conto di ricapitarla; Sua Altezza qui sia per compartire un tant'onore alla mia casa nel casamento con Clarice; l'Olimpia vanti d'esser vostra; quest'è oprar con soprassenno.
- CELASIO Signor Marchese, non è d'uom prudente farsi da qualunque sia detto agitare.
- CONTE (A che dar udienza a costui? Egli può aver de' suoi fini ancora.)
- 15 MARCHESE Udite Messer Celasio. Io dico l'un, dico l'altro; che stia il Mirandolese aspettando Sua Altezza è dovere, il consento; ma non è ben, che stia fra le dame; non si debbe...
- CONTE Né pur si debbe, ch'altro momento più qui si trattenga. Vada tosto altrove, vada.
- MARCHESE Evvi, ragazza, il Mirandolese guaggiuso?
- BRIGIDA Sì Signore, nella stanza di dietro.
- CONTE E la Livia?
- 20 BRIGIDA Sta all'orticello.
- MARCHESE La Contessa?
- BRIGIDA Ella è là entro col Mirandolese a ragionar zitto.
- CONTE E non si burla.
- CELASIO Che zitto? Che sai tu che di bambola midollaccia?
- 25 MARCHESE Tira il saliscendo.
- BRIGIDA Tiro.
- CELASIO Tira il saliscendo. *(e rientrando Brigida tira il saliscendo della porta numero 29 e l'Marchese entra)*
- CONTE Midollaccia. Ma sa dir ciocche vede la midollaccia.

SCENA III

Don Pomponio, ed Uberto da sopra, Celasio, e 'l Conte nella piazzuola, e Giulietto, che cala per la scaletta di Celasio.

- CELASIO Eh Signor Conte...
- CONTE Eh Signor Celasio i nostri punti voi poi di villa...
- D. POMPONIO *(Che passeggia dentro le stanze sopra il porticale numero 13 e 14 dice)* Rubretto, ca mme so jettato into a no fuosso.
- CONTE Voi di villa non ben li comprendete...
- 5 UBERTO Che fosso? Signore, non dubitate.
- CELASIO Eh piacesse a Dio...
- UBERTO È giuso il Celasio, non perdete tempo.
- CELASIO Ch'anche a villeschi... *(trattenendosi di più dire)*
- D. POMPONIO Viene tu puro.
- 10 CONTE Che?
- D. POMPONIO Ngè lo Conte? Voca fora, non nge voglio niozio.
- CELASIO Non producesse stomacaggine il baratto del loro punto, che fanno i nobili cittadini.
- GIULIETTO *(Che giunto alla piazzuola dice)* Padrone vad'ora per quanto sapete?
- CONTE Oh con i nobili in bocca anche messer li Montanini.
- 15 CELASIO Va' pure. *(e via Giulietto per la strada numero 27 e si porta al villaggio)*
- D. POMPONIO Rubretto, ca io feto di muorvo.
- CONTE Par che sia per voi il ruzzolar cose di cavalleria?
- D. POMPONIO Robretto, ca fiete d'acciso.
- CELASIO Il dico, Signore, perché va volgarizzato.
- 20 UBERTO Conchiudete il parentado con Celasio, e 'l di più stimate un nulla.
- CELASIO E lo che va volgarizzato lo leggono anche gl'indotti idioti.
- D. POMPONIO Un nulla? Se io arrivo a ij dinto a no fuosso...

- CONTE Medicante, m'avete già fradicio. Uditemi; finiamola.
- D. POMPONIO Tu si juto, e buono into a na chiavaca co la capo sotta.
- 25 CELASIO Fate ammeno dunque di ricever più tedio da un montanino mio pari.
- UBERTO Il Celasio anderà altrove; volete fallarla mi pare.
- CONTE Non ho preteso macularvi.
- D. POMPONIO Sta ancora chiusa chesta co Arzeneco ne? *(spiando dalla toppa della bussola numero 14)*
- CONTE Non vi scorrubiate, no.
- 30 UBERTO V'ho detto già quanto fra di loro fu conchiuso, parlate al Celasio.
- CONTE V'ho per lo primo saccente d'Atene. Datemi udienza, ve ne fo una supplica.
- D. POMPONIO Che? Ngè sta ancora lo cancaro niro? *(additando giuso di furto il Conte)*
- CELASIO Signore; pongo la faccia a terra.
- CONTE M'averebbe data l'udienza un senato. *(e via per la strada numero 27)*
- 35 UBERTO *(Che si è fatto a spiare alla toppa della bussola numero 14 dice)* Signore, or esce la Petronilla, vi riscontrate.
- D. POMPONIO Vao a li soppigne. *(e s'avvia uscendo alla loggia numero 20. per donde si sale al tetto del palagio)*
- UBERTO *(Che seguendolo dice)* È lesa la volta di sopra, vi precipitate.
- D. POMPONIO Meglio è rompere na costata, che la catena del collo.
- UBERTO *(E dopo aver guardato in istrada dice)* È già ito via il Conte, correte. Messer Celasio, fermatevi.
- 40 D. POMPONIO Non si friccichi Sì Cesà. *(e cala senza guardar giuso)*
- CONTE *(Che ritornando dice)* Come? Ad un, ch'è con meco, ardite di dir fermatevi?
- UBERTO A tant'io non avea badato, non credea fosse occupato.
- D. POMPONIO *(Che nel mentre cala per le scale con Uberto dice)* Occopato? Mme faje ridere Sì Cesà. I' te chiammo, e Ussignoria dice occopato; avimmo fornito di rociolià il strummolo.

- CONTE Dite voi a Don Pompanio, o Pompasino, che, se qui non è ancora capitata la creanza, farò valicarcela su d'un mio legno. *(dicendo ad Uberto, che s'è fermato all'arco numero 9)*
- 45 D. POMPONIO *(Che giunto sotto il porticale venendo fuori dice)* Sì Cisà, Ussoria appalorcia, quando il padrone comanda. *(ritrovandosi il Conte in faccia)*
- CONTE Restò prima da me comandato. Il vostro servidore vi dirà il di più. Venite voi medicante. *(e via per la strada numero 27, e Celasio il siegùe)*

SCENA IV

Uberto, e Don Pomponio, che restano nella piazzuola.

- D. POMPONIO Mme l'hai fatta fa nera mo, faccie de Caino.
- UBERTO Era ito già via; come sia receduto non so.
- D. POMPONIO Co sso non so ngè mancato justo un pilo, e le diceva caccia mano. Già m'è sagliuto il pepe a le forge del naso; e tu co sso non so mi bello.
- UBERTO Avete inteso ciocche v'ha detto?
- 5 D. POMPONIO Sì ch'era surdo. I' comando un Sì Cisario, un vassallo mio, e chillo dice, l'ho comandato io. Chisso le femmene se le bo portà co isso, li mascole so li suoie, s'è fatto patrone de lo stato mio ncredenza. A sancò va a finì sso niozio.
- UBERTO Se non avete udito il di più, ciò è un nulla. Basta; ponete in salvo il vostro maritaggio, che poi bisogna, che cotesto Conte resti di voi screduto.
- D. POMPONIO Che s'ha creduto? Che cos'è? Vommecca mmalora.
- UBERTO Egli poco vi considera; dovete mostrarli i denti, padrone.
- D. POMPONIO I'le mosto porzì le mmola. M'aje ditto chesso a me mo, e ba me pe-sca va. Va decenno.
- 10 UBERTO Basta dirli sol questo. Signor Conte, ho assai io più abbondanza di legne per provvederne chichesia.
- D. POMPONIO Chi? E chillo dice sì, Ussignoria mi proveda; e i nge perdo le legne appriesso.
- UBERTO Oibò, che l'intenderà altrimenti. Parlerovvi chiaro; egli disse mi di voler fare, ch'a voi capitasse la creanza su d'un suo legno; ch'a buon dire entrò a minacciarvi di bastonate.

- D. POMPONIO Ne? E ba ca chisso mme vò fa arrecordà le specie antiche, va. E i ne voglio... na vottatella mme vasta vù. Au Ciommetiello lo sbozzato; mo quanto lo pagarrìa chillo, e l'azzennasse a sso vavuso lo fiato, ch'aggio fatto senti io sulo co la smarra vi, non dico co fa manco signo de scippà. Vorrissi vedè, che doglia de matrone le vorria afferrà.
- UBERTO Ruzzolar del passato, Signore, non fa al caso presente.
- 15 D. POMPONIO E Signor sì, ca fa caso, e recotta porzi. Se sapisse tu na vota a Ciommetiello... siente, l'assajello a chisso no juorno trè conesse; ma conesse a deritto vù; e lo cano se le scanza tutte trè. I' vedendo chesso mme mpesto, vao pe le refonde na botta deritta, e lo vigliacco jettà la mano manco nnanze, e se scanza la quarta. I' lesto co no contrancavo le sparo na ventosa justo a lo vellicolo, e che te cride quanto stette a piglià sciato, nfi a tanto che non se teraje un cato d'acqua pe lo revenì.
- UBERTO Ponete in salvo prima il vostro maritaggio, che la Petronilla non vi dia un qualche scaccomatto.
- D. POMPONIO Vù sì n'è commo te dich'io, vù.
- UBERTO Allor che le vostre nozze con la giovanetta sono in sicuro, la Petronilla vi darà di naso.
- D. POMPONIO E ba ca de naso; ì nge do de musso a sso pasticcio a lo sole. Te pare poco, che chella me pozza jettà a faccie, ca m'ha dato n'aniello de ssa maniera? Mo tu dice, ca me manna la poragna pe Arzeneco. Bene mio, ca mme so strangoliato.
- 20 UBERTO Che perciò? Ella ha dato a voi l'anello in ricompensò del cortinaggio, che voi a lei donato avete. Li trenta fiorin d'oro, che ha ordinato ad Arsenio di darvi (come testé ho inteso) prendeteli liberamente, che ve ne sottrarrete poi.

SCENA V

Arsenio, che cerca il padrone per le stanze, e detti.

- ARSENIO Signore, Signore.
- UBERTO Eccolo, già a voi ne viene.
- ARSENIO Dove sarà egli? (*e s'avvia per venir giù*)
- D. POMPONIO Sciuoglie, sciuoglie, di ca non nge sò.
- 5 UBERTO Prendete ciocche vi dà a cento mani. Dove credete che sia Uberto?

- ARSENIO *(Che giunto all'arco numero 10 dice)* O Signore attendetemi; vengo a voi pieno d'oro, e non si burla. *(e vien giuso)*
- UBERTO Padrone, veggo che di me diffidate. Quando sarete già sposo d'altrui a che averete ad esser tenuto?
- D. POMPONIO A chessa chi l'ha ditto ca io aveva bisuogno de' denare?
- UBERTO Arsenio l'ha raccontato le vostre strettezze nelle prossime emergenze, e per carpir da voi, e per carpir da colei l'usura di cinque fiorin d'oro per trenta, che glie n'ha improntati per solo dieci giorni di tempo.
- 10 D. POMPONIO Mmalora, e lo Sì Cisario ha pigliato papara, ed io mi seguita la trammessura.
- ARSENIO *(Fuori)* Ecco, Signore, la Petronilla a mio sommovimento vi rende trenta fiorin d'oro, che gli godiate in segno della sua svisceratezza. Non ha guari ho fatto, che vi dasse un anello di tanta valuta, vo' vedere il contraccambio.
- UBERTO Padrone, veramente Messer Arsenio l'ha fatta da un tale, che vi stima.
- D. POMPONIO Ubricato gioje meje. Io le piglio da le mmano toje, non saje, pe la morte, e pe la vita.
- ARSENIO Che morte, e vita? Il tutto vi vien dato fuor di conto.
- 15 D. POMPONIO *(Lo siente?)*
- UBERTO *(Prendeteli; la cosa per voi è in sicuro.)*
- D. POMPONIO *(È nzicuro?)* Abbreviammo.
- ARSENIO Piano, Signore, è dovere vi ricordiate, ch'oltre la grossa mancia, che merito, mi dovete restituire le dieci piastre datevi per prezzo del cortinaggio, che poi donato avete a Madama.
- D. POMPONIO Lloco mo, che buò che te faccio? Una te dice commo è bello chesso, e chi è casa de Varvadoro ha da dicere al commanno sujo.
- 20 ARSENIO Come al comando suo della roba d'altrui?
- D. POMPONIO Che robba d'altruja. Io allor ti diceze te sia donato, e mo te dico non po essere. Nuje aute avessimo da sta soggette, ch'avimmo ditto sì, o ch'avimmo ditto nò? Lo nò reventa sì, e lo sì reventa nò quando nge piace.
- ARSENIO Quest'è una legge da corsaro; tremo in udirla.

- D. POMPONIO O triemme, o te vene la quartana, e tutt'uno. Te ne faccio nauta pollesa.
- ARSENIO Che polizza? Sbagliate?
- 25 UBERTO (Spicciate) La ragion vuole, padrone, che ce li rendiate in contanti. (Presto, che torna il Celasio.)
- D. POMPONIO Concrudiammo; se tenca lui, che le pare ncoscienza. Siete appiagato?
- ARSENIO Questi son trenta fiorin d'oro; *(e glie li mostra in due cartoccini)* venti per voi Illustrissimo, e dieci per me in conto de' miei guidardoni, come del credito delle dieci piastre.
- D. POMPONIO Vinte a me, e diece a te; pe tierzo sì a ufo di vinocuotto. Dì v'accompagna.
- ARSENIO Resto tenuto. *(e gli rende un cartoccino di venti ritenendosi un di dieci)*
- 30 UBERTO (* Se non farò cacarteli mio danno.)
- ARSENIO Li riterrò, se volete, per le spese da farsi nell'imminente apparecchio.
- D. POMPONIO Dì v'accompagna.
- ARSENIO Mi rimetto poi per lo di più alla vostra galanteria.
- D. POMPONIO Non mi zuchi più in cortesia. *(risalendo Arsenio)*
- 35 UBERTO Non li vedreste più. Avea ben egli ingegnato il modo da non farvene veder pu uno; e che restaste di più svergognato; quando a me basta l'animo con solo dieci di essi apprestarvi una cena reale, un'illuminazion confacente alle nozze d'un potentato.
- D. POMPONIO Faje tutto chesso co dieci sulo de chiste?
- UBERTO E me n'avanzeranno ancora.
- D. POMPONIO Te bene mio; e se ti soperchiono, so li tuoi.
- ARSENIO *(Che giunto all'arco numero 9 dice)* Che se poi volesto ch'io pensassi ad un fastoso ricevimento, spenderò del mio, e me lo rimborserete con piccolo mio avanzo.
- 40 UBERTO (Non dite né sì, né no.)
- D. POMPONIO Non ci frusciate. Stiamo con altro in capo.

- ARSENIO Tanto il farò, e vi loderete di me. (*e sale intrattenendosi nel contare i fiorini del cartoccio a lui restato.*)
- D. POMPONIO (Llo fà sà)
- UBERTO (Ch'il faccia, il perderà; voi non l'ordinaste.) Ecco il Celasio, padrone; s'è già disbrigato dal Conte. Badate, che restin ora stabilite le vostre nozze, e ch'egli dica, che furon fermate da due mesi fa ancora.
- 45 D. POMPONIO Dimme na cosa: tu lo Conte lo vide da lloco?
- UBERTO Va in là.
- D. POMPONIO Saje buono, ca non vene ccà?
- UBERTO Per ora no.
- D. POMPONIO Per ora, e pò?
- 50 UBERTO Fermatevi, non partite; terminate il vostro affare, che se no, v'impicciate con la Petronilla.

SCENA VI

Celasio dalla strada numero 27, e detti.

- CELASIO Alla fin fatta poi si senta come si voglia. (*inverso il Conte ch'è dentro*)
- D. POMPONIO Si Cesà, e che mula m'aje fatto tenè? Lassa i sso purpo.
- CELASIO Anche un abbietto può ripugnare a chi che sia in ciocche non istima convenevol cosa fare.
- D. POMPONIO Assa ì si Cesà.
- 5 CELASIO Son per ubbidirvi Illustrissimo.
- D. POMPONIO Nun te nge votà cchiù, se mme vuo bene.
- UBERTO (*Che guardando dentro inverso il Conte dice*) Affrettate in poche parole, che non rivenga il Conte. (*allo che Don Pomponio va per fuggire*) Che non rivenga, dico; non è, che riviene no. (*e 'l trattiene*)
- D. POMPONIO Oh diavolo, e che susta. Non è per auto, ca non voglio fa senti li fatti miei a nessuno. Statte de posta tu.
- UBERTO Parlate pur liberamente.
- 10 ARSENIO (*Dietro il pilastro dell'arco numer 10 non veduto da chi è in piazza dice*) Cercherà dal Celasio la sua approvazione.

- D. POMPONIO Orsù, Sì Cesà, già beo, ca poco nge so de li pare suoje; io so resolutò d'apparentar co lui.
- UBERTO Né credete, ch'il padron sia per burlarvi. Ditela in una.
- CELASIO Come Signore? Con meco che cosa? Io non capisco.
- D. POMPONIO Tel jetto a polo a polo. Sua nipota già s'ha da maritare; i la voglio pe legitima mia moglia.
- 15 ARSENIO (* Bene.)
- CELASIO Mia nipote d'ha da maritare? E chi 'l sa? Allorché poi fosse in istato di darla a marito, dover sarà, che prenda un suo pari, Signore.
- D. POMPONIO Chesso non l'ha da vedè Ussoria. Io so chi so, e pozzo apparà chi n'è paro mio, sempre che boglio.
- ARSENIO (* Faronne intesa la Petronilla.)
- D. POMPONIO Non ngè vo chiù trascorzo al niozio.
- 20 UBERTO Il padrone l'ha bene esaminato.
- CELASIO (* Ed una, ed una che fan due.) Qual pensate, che sia mia nipote?
- D. POMPONIO De la granne de la granne te parlo; la pecciotta fete de latto ancora; nge vo sprecazione lloco mo?
- CELASIO La ragazza ella è mia nipote, per l'altra sbagliate, Signore.
- D. POMPONIO Chello che t'è, sora, cainata, consobrina, Ussignoria la tenga peme, fore male però, co tutto l'annore de lo munno. Che te cride?
- 25 UBERTO Messere non restate sospeso, no; ch'il vostro merito giunge...
- CELASIO Signore siete in abbaglio. Ella non è mica mia nipote, non mia congiunta, ma Livia figliuola del Conte Moratti, Qui si trova fuggita da suoi, aspira alle nozze di Sua Altezza d'Urbino, e forse adempito vedrassi lo che giustamente pretende.
- UBERTO È fatto il matrimonio.
- D. POMPONIO Commo è fatto? Tu che diavolo dice? Non siente, chesta non saccio che pretende. Tu non hai ntiso buono.
- UBERTO Ho bene inteso io.
- 30 D. POMPONIO E non parle mo? Sopisce sta difficoltà del Signor Cesario. (*ed accorgendosi, ch'Uberto guarda dentro inverso il Conte dice*) Che dè venesse?

UBERTO Torna già il Conte, sapete. *(allo che Don Pomponio va per fuggire)* Non partite che v'ha già guardato.

D. POMPONIO E gnornone, assamene ire; n'è tempo. Che buò mescà duello, e matrimonio? Lo farrisse tu? Miettete nnanze.

UBERTO Per ovunque andiate se ne rende accorto.

SCENA VII

Il Conte prima di dentro, poi fuori, e Giulietto, che vien dal villaggio numero 38.

GIULIETTO *(Che giunto sopra il ponte numero 26 dice)* Padrone, ho compiuto a quanto sapete. L'ammalato manda a dirvi...

CONTE Eh valletto valletto, dite a cotesto Don Pomponio, che l'attendo qui. *(allo che udire Giulietto si volta inverso dove parla il Conte)*

UBERTO Non v'ho detto io, che v'averebbe veduto?

D. POMPONIO Statte a bedè, che chianca. Dì, dì, fa' nfenta, ca non ha ditto a te. *(a Giulietto)*

5 CONTE M'hai tu udito, o no, ragazzo?

GIULIETTO Ma se dite a me, io vo pe' fatti miei, sapete. *(rispondendo forte, perché di lontano il Conte l'oda)*

CONTE Sì sì, a te dico; se' sordo? Dì al Don Barba d'oro, che sia tosto da me.

GIULIETTO Sta quivi assiso, e vi cerca. *(a Don Pomponio)*

D. POMPONIO Dì, ca so asciuto, dì ca non nge so, dille accossì.

10 GIULIETTO È uscito, e che non c'è ha detto. *(gridando inverso il Conte)*

CELASIO O risposta da mestolone.

UBERTO Vedi mellonaggine.

D. POMPONIO Puozz'esse scannato. *(a Giulietto)*

GIULIETTO Ma così m'avete imposto.

15 CONTE A chi crede costui di baronare? A chi?

GIULIETTO S'è alzato, e viene di mala volontà. *(a Don Pomponio)*

- D. POMPONIO Mala volontà?
- UBERTO Padrone animo, ora vi vien fatta.
- CONTE Vuol che gli risciaqui il bucato costui alla fine, e 'l farò. *(e s'avvicina non veduto)*
- 20 D. POMPONIO Sì Cesà arremmedia, ca vide no maciello nnanze a la casa toia, io te l'avisò.
- GIULIETTO Vedete, che corre. *(a Don Pomponio)*
- D. POMPONIO Corre diavolo.
- CELASIO Fato vero lo che diceste; trovatevi partito. *(a Don Pomponio, che fugge verso sua casa)*
- UBERTO Non andate a casa, che tornerà a guatarvi.
- 25 D. POMPONIO Vi che roina. *(cercando di fuggire per la strada a portico numero 3)*
- UBERTO E colà ancora vi vede.
- GIULIETTO Salvalo Dio; ha avuto a dar giù malamente. *(guardando inverso il Conte)*
- D. POMPONIO *(Che spingendo la porta del Celasio numero 28 dice)* Cca è chiuso, saglio ncoppa. *(e s'avvia per le scale di Celasio)*
- CELASIO Non occorre, ancora è serrato.
- 30 D. POMPONIO Puro vene? *(a Giulietto)*
- UBERTO Con un vecchio alla fine sempre n'avreste la meglio.
- GIULIETTO Viene azzoppato.
- D. POMPONIO Ente valentizia, a pigliaretella co no zuoppo. Te nge la pigliarisse tu?
- CELASIO Cotesti darà nelle scartate.
- 35 D. POMPONIO Me metto dereto alla radiata.
- CELASIO Pur può vedervi.
- D. POMPONIO Scassa ssa cantina. *(allo che dire così Uberto, com'egli forzano la porta numero 30)*
- GIULIETTO Presto già arriva. *(a Don Pomponio)*
- D. POMPONIO Aggie pacienza Sì Cisà, te pago lo chiavettiero.

40 CELASIO Ecco la chiave. (*porgendola ad Uberto, che pressato da Don Pomponio apre, e questi colà entrando si serra, e nel volere con la mano per entro il cancello ritirarsi la chiave, gli cade avanti la porta*)

UBERTO (* O l'uom dappoco in tutto!)

CELASIO Va' torna dall'ammalato, e digli, che queste son le polveri. (*consegnando a Giulietto un cartoccino*)

GIULIETTO Perché non darmelo allora? Fatt'averei un viaggio, e due servigi. (*e via pel ponte numero 26 al villaggio*)

SCENA VIII

Conte, che cala per la strada numero 27 Celasio, ed Uberto.

CONTE Dov'è dov'è il mio Signor Don Zotico incivilissimo?

CELASIO Non so di chi parliate, Signore.

CONTE Di chi? Mi sembrate un ciocco voi ancora. Il Barba in cu... dov'è il nostro feudatario?

CELASIO Vi si disse già, ch'era di qui partito.

5 CONTE Partissi, dopo aver fatto egli dir, che non c'era. Con chi crede di trattare cotesto villanzone? Tanto ancor gli dirai tu, famiglio, oltre a ciò, che da mia parte detto l'avrai.

UBERTO Io non dissi, né son per dire al padrone cosa che sfregio l'apporti. Son servidore, che gli reco onore, e non acciacco.

CONTE Va' alle forche tu capestro ragazzaccio.

UBERTO Vanno alle forche i mascalzoni, i scheroni, non la gente onorata.

CELASIO Meno ardire, sta' in te.

10 CONTE Altezzoso, insolente, parti di là.

UBERTO Sto a casa; ove non pago il fitto.

CONTE Che t'apro il capo con questa gruccia per Dio. Parti dico.

CELASIO Parti parti; non è per te il bitostare con signore di conto.

UBERTO Il signor di conto m'ha da cacciare di casa?

- 15 CELASIO Va' a tua casa; e cacciato non sarai. (*e via Uberto per la porta della cucina numero 5*)
- CONTE Vedi vedi quanta presuntuosità, quanta grandigia! Ma sempre peggio fu la vostra rusticità.
- CELASIO Rusticità chiamate il non voler un assentire a ciocchè non conviensi?
- CONTE A voi non conviene ciocchè converrebbe ad un magnate? Più che del vostro interponimento in una cosa tant'onorata, qual è un matrimonio, io non vi richiesi.
- CELASIO Ed io umilmente vi risposi, ch'era il mio interponimento vano, mentre la Livia non istimato avrebbe le vostre nozze, non altre per lei al pari vantaggiose, salvo quelle, che nel suo onore reintegrata l'avrebbero.
- 20 CONTE Ch'onore? Uditemi; posto che credesi il falso al verace, negasi il vero al mendace; una panzana, un falsamento a tempo qual discapito vi farà mai, qualora se ne carpiscono tanti vantaggi; e 'l più di tutti per voi, perché si dia bando a cenci sì?
- CELASIO Cento vantaggi non iscusano un piccolo male per conseguirli; quanto meno faran per iscusarsi cento mali, perché se n'abbia un ideato vantaggio.
- CONTE E via con tante ghierabaldane. Io ho per costume, che tra 'l mio detto, e 'l fatto non vi sia tratto. Prendete. (*porgendogli danaio*)
- CELASIO Signore, siete in errore; non è per me dir più innanzi, Signore.
- CONTE Grossiere, zoticone, tal fia di me, se non farò porti la coda fra le gambe, come il cane ch'ha tolto il lardo al cuoco, va'.
- 25 CELASIO Non di tutto quel, che uom dice, si trova poi contento, Signore.
- CONTE E non istar più a sorbirmi il forame, sputasenno; io non ho bisogno di te. È servizio di Sua Altezza che della Livia io ne disponga. Rendetemela sotto pena di farvi scopare per Urbino, e lo stato tutto. Rendimela tu.
- CELASIO Perché io renda lo che è mio debbe un giusto comando costringermi; per far ch'io dia lo che a me non s'attiene, da me affatto non dipende, da chi mai tal forza farammisi?
- CONTE Da un ch'è come il Conte Orsucci, né più, né meno. Che pensi tu, che segga io ad uno stesso banco con cotesto zoticone di contado del tuo padrone? Dimmi la Livia ove sia?
- CELASIO Ben sapete, che tanto ne so, quanto che voi.

- 30 CONTE Aprite qui tosto. (*additandoli la porta numero 28*)
- CELASIO Deve aprirsi da chi è dentro.
- CONTE E chi è dentro?
- CELASIO Meglio il sapete di me.
- CONTE Altra porta, che mi conduca all'orto tuo, ove sia? Questa forse? (*additandoli la porta della cantina numero 30*)
- 35 CELASIO Quest'è una bassa canti netta; colà non introduce.
- CONTE Aprila, o che mando l'uscio a terra. Aprila maccianghero. (*e la spinge*)
- CELASIO Non ho meco la chiave. Ma non so poi, se sia d'un vostro pari far forza alle case altrui.
- CONTE Son per dartela tutta a terra; apri ti dico. Dubiti, che voglia del tuo vino, pidocchioso. Certo colà conduce, giacché ripugni, maliziato illegittimo. Apri, che la rovino. (*sempre più spingendola*)
- CELASIO Ma tanto poi non sel fa lecito essiche sia.
- 40 CONTE E mel fo lecito io. Grida grida; credi, che ti faccia schermo cotesto birbone del Napoletano? Venga venga; che gli darò tanti calci al posteriore, fin che ci lasci appiccato un calzare. Venga.
- CELASIO Compie a me prender le sue parti. Egli è un galantuomo napoletano, che per nessun verso tal parlare gli s'addice.
- CONTE Egli, il ridico millantavolte, è un birbone, che tale si spaccia d'essere, pari ad altri due Napoletani, ch'ho io conosciuti di simil fatta, un tale in Ferrara Don Giacinto Paglionico, ed un altro in Lucca il conte Buonfati, che spacciavansi similmente per cavalieri di quel paese, ma altra prova non ne davan essi, solo il lor millanto, il lor mentire. E pure sciocco v'era, che fede lor prestava, come fai tu a costui.
- CELASIO Il conosco io per operatore d'onorate azioni, ch'è il vero essere di galantuomo.
- CONTE E come tale, egli con la barba d'oro, e tu con la barba nera nettatemi pure il posteriore.
- 45 CELASIO Ah dammi, Dio, tutta la sofferenza.
- CONTE (*Che volendo spingere col piè la porta, s'incontra nella chiave ivi a terra caduta, la prende ed aprendo dice*) Che sì che la vinsi, fu aperta. E pur evvi altra cosa puntellata.

- CELASIO (* Che fo?)
- CONTE Si sa cos'è questa, o no? *(e senz'accorgersi cosa sia, per istarne di dentro Don Pomponio, che la sostiene molto curvo, sporge il Conte la mano per dentro il cancello, e col bastone cerca smuovere il puntello, che ivi crede e colpisce replicatamente Don Pomponio, che a colpi, che soffre, fa una specie di grugnito, e'l Conte dice)* Grugnisce? A sì è 'l porco. *(e col bastone gli dà di punta più volte con replicato grugnito di Don Pomponio)* Togliete via questo porco di qui; vo' entrare senza meno.
- CELASIO Fate alto, Signore; evvi colà cosa, che può offendervi in fine.
- 50 CONTE Sì eh; tiene il mastino ancora il barbagianni. O il gran gabbappolo, che se' tu! Piglierò un arme da fuoco, e te lo stenderò a terra cotesto cagnaccio sì or ora. *(e salendo la scaletta di Celasio dice)* Ma so ben, che di qui suso si cala giù all'orto; il so ben io, sì. Aprite, chi è qui. *(e spinge la porta della colombaia numero 31 al trovarla socchiusa)*
- D. POMPONIO *(Che vedendo il Conte ito suso dice al Celasio per lo cancello della porta numero 30)* Che nc'è? Addò è juto? A piglià lo scarboschetto nè? Chi me sarva?
- CONTE Aprite, che va giù quest'altra porta ancora.
- CELASIO Uscite, pensate ad un prudente ricapito.
- D. POMPONIO Ora mo sì ca so forniti li giorni suoi, o li miei. *(e di là uscendo s'avvia in fretta verso sua casa)*
- 55 CONTE Ben fu aperta quest'altra ancora. *(ed uscendo dalla porta della colombaia numero 33 sul verone numero 34 dice)* Eccolo lì, che se la leppa. Cos'è? V'è venuta la cacajuola Don Barbadoro? È dovere, che vi faccia una visita.
- D. POMPONIO *(Ch'a ciò udire disordinandosi maggiormente urta la porta della cucina numero 5., e gridando dice)* Rubrè, Rubrè. *(e non venendogli aperto, s'avvia suso per la scalea)*
- CELASIO Signor Conte, la dirò pure, date in eccesso, e straboccato.
- CONTE Bada a te cornacchione. *(e cala avviandosi ancor egli a casa Don Pomponio per la scala in su)*
- D. POMPONIO *(Che giunto all'arco numero 9 dice)* Addò è? Che se n'è fatto? *(parlando in piazza al Celasio)*
- 60 CELASIO Verrà suso. Si può respingere la temerità con la forza. *(allo che udire Don Pomponio sale in fretta)*

SCENA IX

Uberto, e Petronilla, che dopo pure cala, e detti.

- UBERTO *(Che fattosi al balcone numero 16 per dentro l'arco numero 10 parla al padrone, che si trova all'ultima scalea)* Signore non salite, che la Petronilla v'è incontro con uno stile alla mano. Arsenio l'ha riferito quanto detto avete al Celasio. *(e ciò udendo Don Pomponio volta, e torna giùso in fretta, e giunto all'arco numero 9)*
- CELASIO *(Di dov'era lo trattiene dicendoli)* Non calate, ch'il Conte vien suso. *(allo che Don Pomponio di nuovo risale, e prossimo essendo alla porta della sala numero 12 incontrandosi con la Petronilla istizzita ricala smarritamente)*
- PETRONILLA Oh il mio venerato, vi colo. *(ed al voltare Don Pomponio della prima scalea si trova in faccia il Conte, restando egli all'angolo dell'arco numero 10. con le spalle al muro)*
- CONTE Oh il mio cacaccian riverito, ben ritornato.
- 5 CELASIO Oh l'avversa combinazion di cose.
- D. POMPONIO Schiavo de' loro Signori. Sì Cesà, Rubrè.
- UBERTO *(Cb'uscendo fuori la loggia numero 18 dice)* Or calo la visiera, e vengane che ne voglia.
- PETRONILLA Perdoni per ora chi che sia; ha meco egli a riscontrare gravi partite. *(ed afferrandolo per mano s'avvia suso)*
- CONTE Non è tempo, madama; tiene la cacajuola. Venga meco il mio... *(ed afferrandogli l'altra mano giùso con seco il mena, levandolo di mano dalla Petronilla)*
- 10 PETRONILLA *(Che giungendoli si ripiglia per mano Don Pomponio, con cui risalendo dice)* No, compatite; deve a tutti i patti esser con me a darmi conto.
- CONTE E giusto per questo sono in cerca di lui quant'è.
- PETRONILLA Ma io l'ho per mano già.
- CONTE Ed io per l'altra. *(e così tenendolo stretto amendue vando ingiuso insuso)*
- D. POMPONIO *(Dice)* Son per contribuirli, quanto dico al mio medico una consurta. Sì Cisà.
- 15 PETRONILLA Non vi vuol consulta; son ben io con meco consigliata, trecchiere, ingannatore.
- CONTE E se suso il conducete quivi sarò ancor io.

- D. POMPONIO Ma Signore si tratta di doglia di ventre, quest'è la consurta.
- PETRONILLA Si tratta? Si tratta di doglia d'onore.
- CONTE Doglia al ventre? No, no, che farovvi tanto ben io un unzion confacente.
- 20 D. POMPONIO Ma io ho bolontà, Signor mio. Vò Ussignoria che mme... Sì Cisaà.
- CELASIO Eccomi. Oh povero galantuomo. *(e s'avvia anch'egli suso)*
- PETRONILLA La mia volontà è assai più risoluta.
- CONTE Vi vien fallita di sfuggire il passo.
- D. POMPONIO Ma quand'uno ha bolontà, Ussinogira domandi al medico, che pò soccedere.
- 25 PETRONILLA Vedrete ben, che sortirà.
- CONTE Vi sortirà cosa forte non sortita ancora. *(e per mano l'uno, e l'altra tenendolo suso tutti e tre si portano)*
- UBERTO Intramettetevi *(a Celasio)* se si conta non si crede.
- CELASIO *(Che giunto all'arco numero 10 dice)* A che posso contribuire, quand'ei non si sa risolvere?
- UBERTO Mi risolverò ben io alla fine. *(ed entra)*
- 30 CELASIO Trattenetevi; opriam d'avveduti. *(e sale)*

SCENA X

Olimpia, e Marchese dalla porta numero 28.

- OLIMPIA Sì sì, sto avvertendo all'acume del vostro intelletto per verità. A fin di sfuggire le mie giuste doglienze vi fate di me queroloso, non so di che.
- MARCHESE Debbo dare in questo dell'animo mio desolamento. Dopo più prove datevi de' miei sacratì voleri, il ricompensò veggio, che sia, che mostrate non capirmi di più.
- OLIMPIA No, non andate devianandola. Dico la verità, mi scredo in oggi del mio mal fondato concetto. Credea, che vi fosse d'increscenza la mia rancura, che ben in me la scorgeste, e grande.

- MARCHESE Che scorgei? Vidi ben, che vi smaniaste, vi sconfortaste, mi daste le spalle, senza capirne cagione.
- 5 OLIMPIA Ben chiaro vi dissi, che stolta volea la venuta del Duca oggi qui.
- MARCHESE Perdonatemi; io sarei a quest'ora già partito a quest'effetto, e sol per voi ricedei. Eh veggio, che, per non preponderare le mie giuste inchieste, date in non sussistenti lamentanze.
- OLIMPIA Una dell'infallibili pruove, ch'abbia io per voi tutta la contemplanza, sia questa, di soffrire, gioconda d'essere da voi stimata infignevole; cosa ch'a me fa il sommo dell'orrore.
- MARCHESE Ah che l'affanno del cuore mel fa dire già. Parlate d'orrore, e di quello, che in me più giustamente il cagiona, mostramento né men fate di farvene accorta.
- OLIMPIA Marchese non v'accorgete, che troppo un non so che vi trasporta? Che troppo costringete Olimpia a sentire?
- 10 MARCHESE Or bene, perché più non abbiate ad udirmi, troverò modo da finire, e che resti sottratta la voce d'ogni mio rapporto.
- OLIMPIA Donde motivo prendete d'un tanto strano vanare, io non trovo. V'assicuro bensì..
- MARCHESE V'assicuro, ch'assai più orrore vi farà quel, che mi ci ha spinto, di quel...
- OLIMPIA Già vedete, ch'ogni cosa per voi mi si fa comportabile; vi pregherei però, Rinaldo, fin qui a dire basta.
- MARCHESE Rinaldo ancora da quest'ora dirà basta a suoi giorni; tanto vi promette; restate pure.
- 15 OLIMPIA No; fin a tanto, che non mi palesiate il massimo, il minimo, che v'affanna non penserete di qui partire. Io v'udirò, voi m'udirete, e poi resti in vostro arbitrio di risolvere. Dite, ve ne priego, vanterollo per lo maggior compiacimento da voi ricevuto.
- MARCHESE Stimo v'abbian detto abbastanza quest'occhi non avezzi a ciocche fanno.
- OLIMPIA Vi dico, che mi dan pena: son per fare lo stesso. Ma, che spiegati con meco ancora si sian elli, vi dico di no. Rinaldo mio, ditelo se m'amate; creder poss'io, che vogliate così appenarmi?
- MARCHESE Ma oh Dio...
- OLIMPIA Che? Dite, che?

- 20 MARCHESE Che tanta della Livia premura? Che...
- OLIMPIA Che poi? Non vi rattenete. (* Altro ha in mente.)
- MARCHESE Che tanta per quella condiscendenza?
- OLIMPIA Quale?
- MARCHESE Di soffrir colui temerario, difenderlo contumace, ed allor che più rustico, e ripugnante, riammetterlo, e quasi che placarlo.
- 25 OLIMPIA Placarlo sì; perché stolto non si fosse da ciocche fa acconcio a nostri concertati.
- MARCHESE A quali concertati? Io non mai arrivato sono a comprendere il vostro determinato volere.
- OLIMPIA Non avete voi approvato a cotesto Cavalier Giusto l'inchiesta da farsi al Duca delle nozze di Livia? Non avete voi alla Livia... Ma lasciam tutt'altro; non consentiste voi, che fin a tanto non giungesse il sovrano, costui stasse ov'era la moglie? Tanto fe' quelli. Cosa fa ora il vostro rammarico?
- MARCHESE Fallo il conoscere, ch'a tutt'altro fia colui intento fuorché ad attendere lo che disse.
- OLIMPIA E donde tal dubbio? (* L'avesse scoperto?) rest'io mallevadrice per costui di quanto e' promise.
- 30 MARCHESE (* Peggio.) ma a che mendicar costui per sé sicurtà, quand'è in istato di adempiere quanto promise?
- OLIMPIA Che promise?
- MARCHESE D'impalmar la Livia. Ne dia ora irretrattabile attestato.
- OLIMPIA Se con vostro consiglio gl'insinuaste d'aspettar prima il Sovrano.
- MARCHESE Ora dico, che in tal modo incontrerà del Sovrano maggiore il piacere.
- 35 OLIMPIA E debb'esser quelli soggettato alla mutabilità del vostro pensiero?
- MARCHESE (* Non fu inganno.) E debb'essere questo tale così avanti nel vostro favore, ch'abbia io a soffrire...
- OLIMPIA Soffire? E che soffrite? Entrate, mi pare, in una non dovuta gara.
- MARCHESE (* Più non posso.) Soffrir dico veder ammesso colui...

- OLIMPIA E pure. Restò ammesso dove n'ebbe la vostra approvazione. Dovreste compiacervene anzi.
- 40 MARCHESE (* E pur la muta, parlerò.) Che compiacermi? Mi si straccia l'anima in vederlo entrato...
- OLIMPIA Che direte? Spiegatevi pure.
- MARCHESE Entrato sì nel vostro cuore.
- OLIMPIA E tanto osate di proffermi innanzi? O sì che... Via giunga d'Olimpia, dove non credea, la prudenza. Rinaldo, vo' compatirvi; vi prego moderatevi. Vi basti da me udire, che v'ingannate.
- MARCHESE Contessa, perché m'accorga del mio inganno, debbo di colui veder la Livia già sposa, o che soggiacerà egli a darmi conto d'un tanto tradimento.
- 45 OLIMPIA Ah infame, se' indegno d'esser da me trattato qual non meriti. Fiderei ben io di smentirti; *(e con impeto si fa alla stessa porta numero 28 a chiamare)* Cavalier Giusto udite. *(e rivoltandosi al Marchese dice)* Ma perché vo', che, chi giustamente proteggo, non resti di te al di sotto mi rattengo.

SCENA XI

Lelio, Livia, Clarice dalla porta numero 28. Brigida, che dalla porta numero 35 si fa frettolosa all'archi della colombaia numero 22, e Giulietto dal villaggio numero 38.

- LELIO Che m'ordinate? Son qui Signora.
- OLIMPIA Cavate la spada; smentite costui.
- LELIO Che dite? E perché?
- OLIMPIA Perché oltraggiovvi.
- 5 LIVIA Oimè, che fu mai?
- CLARICE Che s'ha a trovar più, che mi laceri?
- OLIMPIA Battetevi dico.
- CLARICE Ah nol fare no.
- BRIGIDA Giulietto, rumore.
- 10 GIULIETTO *(Che giunto sopra il ponte numero 26 si ferma e dice)* Da vero che sì.

- LELIO L'offesa rimetto, restone soddisfatto.
- LIVIA Ciò basta, Contessa.
- CLARICE Ah non fate, che veggia più.
- BRIGIDA Chiama il sere tu.
- 15 GIULIETTO Dov'ìl trov'io?
- OLIMPIA No, ciò a me non basta.
- MARCHESE Anzi, non basta a me, che fui l'offeso, e lo sono.
- OLIMPIA Soddisfatelo adunque.
- BRIGIDA Trovalo, va' sul palagio. *(dove Giulietto s'avvia correndo)*
- 20 CLARICE No; son io, che tel dico. *(a Lelio)*
- LELIO È l'offeso? Cercherogli perdonanza.
- LIVIA Che più ha a pretendere?
- CLARICE Non si saprà che fu?
- OLIMPIA No, ciò lo discapita.
- 25 CLARICE Frenati cognata.
- LIVIA Contessa per pietà.
- OLIMPIA State a parte. Se la tua offesa rimetti cerca conto d'un mio oltraggio.
- LELIO Ed or che farò?
- MARCHESE E tanto ho a sentire? Debbo vendicarmi. *(e cava la spada; allo che vedere cava Lelio ancor la sua, correndo Clarice a trattener il Marchese, e Livia a trattener Lelio)*

SCENA XII

Celasio, che sopra il palagio cala frettoloso, e detti.

- GIULIETTO Oh il gran subisso, padrone.
- BRIGIDA Sere correte.
- CELASIO Dimmi che fu? Non palpitare.

- CLARICE Vieni soccorri. (*a Celasio che cala vedendolo dall'arco numero 10*)
- 5 LIVIA Presto, aiuta. (*a Celasio ancora*)
- MARCHESE Un delli due l'ha a contare.
- LELIO Sarete contenta, che non m'offenda. (*a Livia*)
- CLARICE Ferisci me prima. (*al Marchese*)
- LIVIA Fa' che si fermi, ora muoio. (*a Celasio che giunto si frappone*)
- 10 OLIMPIA E credi da vero contarla con chi non ha voglia d'offenderti?
- MARCHESE Che m'offenda.
- OLIMPIA (*Che strappando di man di Lelio la spada, avventandosi contro il Marchese dice*) Tira a me poltrone. Difenditi, se puoi. (*venendo trattenuta dalla Livia*)
- BRIGIDA Uh terrore.
- CLARICE Oh giorno di morte.
- 15 GIULIETTO (*Che fattosi su d'un ramo dell'albero grande, ch'è nella piazzuola dice*) Tremo tutto.
- OLIMPIA A parte quanti siete. Tira. (*al Marchese*)
- CELASIO Contessa, perché far getto della prudenza?
- LIVIA (Mi ti butto a' piedi.) (*stringendola*)
- CLARICE Io non veggio più.
- 20 LELIO Che mi fare io non so.

SCENA XIII

Petronilla sul balcone numero 16, Don Pomponio su la loggia numero 18, e detti.

- PETRONILLA Ah che tant'è, correte tutti.
- OLIMPIA Poltrone. (*al Marchese*)
- CONTE Fia ciò possibile?
- D. POMPONIO Venga l'auto pratino; pe uno i so lesto.

- 5 MARCHESE *(Che buttando la spada a piè della Contessa dice)* Ferisci, a che ti trattieni? Chi tel vieta? Uccidimi.
- LIVIA Non isperar, che ti lasci. *(seguitando a tenere stretta la Contessa)*
- CELASIO *(Ch'alzando di terra la spada del Marchese dice)* Badate a che fate, a chi siete, Contessa.
- OLIMPIA *(Che togliendo con impeto la spada del Marchese di mano il Celasio a colui la torna, e dice)* Tira.
- CONTE *(Che in calare ciò vedendo dall'arco numero 10 dice)* Oh femina indiarvolta, oh sporcheria!
- 10 PETRONILLA Presto un centellin di vino per ricuperarmi. *(a Don Pomponio, che corre a servirla)*
- CONTE Butta via quella spada. Ad un zio non s'ubbidisce? *(e cala)*
- OLIMPIA Vecchio demente, effetti tutti di tua mente stravolta. *(ed ostinata contro il Marchese, benché trattenuta dalla Livia, dice)* Tira.
- PETRONILLA Oh stranio strabocco, o cadenza!
- CLARICE Cognata mi vedi certo morire.
- 15 MARCHESE Lasciatela pure; passami il cuore, uccidimi, ch'aspetti? *(buttando la spada a terra)*
- CONTE *(Che giunto all'arco numero 9 dice)* Mal abbia chi qui ti condusse, demonio. Nemmen la butti, furia infernale? *(ed avviasi giuso)*
- MARCHESE A che rattenerla? Non altro a far ti resta; fa', che men aspra piaga mi fai, fa'.
- CONTE *(Che spiando di sotto il porticale dice a Giulietto)* S'è appaciata, o no? O che perdo la sopportazione.
- GIULIETTO S'è appaciata.
- 20 OLIMPIA *(Che dando la spada di Lelio in mano di Livia dice)* Mi riserbo allor, che conto dato avrò di quanto oprai, di costringerti con meco a vedertela in chiuso steccato, dove non possi essere aiutato. Va', e danne parte al sovrano. Appoggiatemi Cavaliere. *(a Lelio che va a servirla, e via amendue a casa il Celasio per la porta numero 28)*
- CLARICE Chi mi guida? Mi manca il vedere. *(e vien sostenuta da un lato dal Celasio, dall'altro da)*
- LIVIA *(Che corre a sostenerla, e dice)* Dammi una mano, ed a me chi la dà. *(e trovandosi prossima a Giulietto si sostiene su gli omeri di quello)*

- CELASIO Rincoratevi pure. (*alla Clarice*) Tira il saliscendo, Brigida.
- BRIGIDA Sarà fatto. (*ch'il tira, e cala, e tutti e quattro s'avviano per dov'è entrata la Contessa*)
- 25 D. POMPONIO (*Al balcone con coppa alla mano*) Ecco vino co l'acqua, acciò non le dia a bertiginare.
- PETRONILLA Così lento, così pigro, ed accidiato!
- D. POMPONIO Ma se potevano accedià commo volevano lloro. Io so curso a piglià lo vino. (*a Petronilla che beve, e poi entrano*)
- CONTE E non vedete Marchese di nuovo colui che là si conduce? Pur con quello è ita via; voi dove guardate?
- MARCHESE (*Che prendendosi con istizza la spada di terra dice*) Guardo più, che ad ogn'altro, che per voi mi trovo a tanto.
- 30 CONTE Che? Per me? Cotesto gufo di notte colpa a tutto, e ne darà conto. Fermati tu, medicante; non senti?
- MARCHESE Celasio siate da me poi.
- CONTE No, siate or ora.
- LIVIA (*Andate Messere, riparate per pietà.*) Da' tua mano alla Contessina, Brigida. (*e restando fuori il Celasio entra la Clarice appoggiata ancora dalla Brigida*)

SCENA XIV

Celasio, Marchese, e Conte

- CONTE E ben, che ve ne pare?
- CELASIO Previdi già, che peggio se ne poteva sperare.
- CONTE Vedi frontoso sfacciato. Se mi rendevi la Livia, a questo non si sa-rebb'ora.
- MARCHESE Quel, che non s'è fatto, si può fare.
- 5 CELASIO E pensate, che far poss'io che cosa?
- CONTE Cacciar colei via di tua casa, che ci sarà chi la ricetti.
- CELASIO Cacciarsi di casa una Dama da un vile come son io? La caccerebbe il Signor Marchese? Se dice di sì, tant'il fo io.

- MARCHESE No, tanto non dico, non voglio. A persuadere l'avete, ch'esca ella di là, e resti secondo il concertato aspettando qui a casa il Napoletano anche col Mirandolese, e 'l consento. In contrario vedrete una rovina.
- CONTE E che colui nemmen sia qui ci giungo io, se dar non desiate voi in un precipizio.
- 10 CELASIO Altro non posso impegnarci, ch'il mio dire. *(e s'avvia per entrare dove son le Dame)*
- CONTE E dopo il dire il fare, a malincorpo.

SCENA XV

Livia dalla porta numero 28, e dopo poco Petronilla, e Don Pomponio di sopra, e detti.

- LIVIA *(Che su la soglia della porta dice)* E poi che detto l'abbia a qual fare si stenderà?
- MARCHESE Eseguirà lo che gli sta imposto.
- LIVIA Eseguitelo pure.
- CELASIO M'impose il dirvi, che di qui ne partiste.
- 5 LIVIA Ed io rispondo, che non debbo, non posso, e che non mi piace. Ch'altro ha a fare ordinategli.
- MARCHESE Dov'è il padron del luogo? Chiamatelo.
- LIVIA Chiamatelo.
- CONTE Eh Don Barbadoro, ove voi siete? Don Pomponio *(guardando suso)* il diavolo ti si pigli, Barbadoro.
- D. POMPONIO Signor mio, so chiamato. Sia... *(di dentro le stanze)*
- 10 PETRONILLA *(Che fattasi al balcone numero 16 dice)* Ch'il cerca? *(parlando giuso)* Restate voi dentro. *(a Don Pomponio)*
- MARCHESE Venga, venga egli giuso, Madama.
- LIVIA Venga pure.
- PETRONILLA Verrò io anzi che no. *(ed entra per calare)*
- CONTE Venga egli; a chi dich'io? Il Barbadoro è sordo eh.

- 15 D. POMPONIO Gnronò nge sente, Signore. *(di dentro)*
- CONTE E venga venga corpo d'un merdoso.
- MARCHESE Venga pure.
- D. POMPONIO *(Che fattosi al balcone numero 16 rivolto alla Petronilla dice)* Venca o non venca? Ussoria lo sente? *(e cala appresso la Petronilla)*
- LIVIA Venuto che sarà che ne sperate?
- 20 CONTE *(Adempite quanto mi prometteste Barbadoro.) (parlandogli al balcone)*
- MARCHESE Dite a colei, Madama, *(accennando la Livia a Petronilla, ch'è arrivata all'arco numero 10)* ch'è servigio di Sua Altezza che di casa il Celasio sen parta, e che suso da voi ne venga.
- PETRONILLA Quando ciò esser debba convien, che si determini prima il cerimoniale. Calerò. *(e voltandosi a Don Pomponio, che cala, dice)* E voi badate, che giuraste di non porre più a colei gli occhi in viso. *(e cala)*
- CONTE *(Che vedendo Don Pomponio dall'area numero 10 dice)* (Giuraste Don Pomponio di darmi la Livia in mano; adempitelo.)
- D. POMPONIO Veda. Sì Conte i aggio fatto molti juramiente; qua aggio d'attendere?
- 25 CONTE Attendete a me; né fate che mi si rinovi la stizza, che mal per voi. *(allo che udire Don Pomponio cala)*
- MARCHESE *(Togliete a tutti i modi, Madama, la Livia di là.) (alla Petronilla, che s'è fatta giù in piazza.)*
- PETRONILLA Ma ove sia il plenipotenziario, che ciò per me tratti, io non veggio.
- MARCHESE A qual altra baia pensate? ... *(e rivolto a Don Pomponio, che cala, per l'arco numero 9 dice)* Barbadoro fate, che sen vada colei di là, ed in vostra casa ben guardata sia ella.
- D. POMPONIO Veda Ussignoria, Sia Madama, io ho ncombenza co chella Signora llà da un Sì Marchese bello, e buono. *(di là dicendolo alla Petronilla, ch'è in piazza)*
- 30 PETRONILLA *(Bada a te, che ti risparmi ai uno stile alla gola.)*
- D. POMPONIO Ma a chi aggio da ntenere? *(e cala)*
- CONTE Lasciate, che faccia, Madama.
- MARCHESE E via, Madonna, qui non si burla.

- D. POMPONIO (*Che giunto alla piazzuola dice*) Ussignoria lo sente? (*alla Petronilla*)
- 35 PETRONILLA (Levatene via gli occhi.)
- D. POMPONIO Le levo l'ucchie? Besogna vedè, se chella se contenta. (* Vî che commando.)
- PETRONILLA (I vostri, dico, i vostri.)
- D. POMPONIO Se me l'avesse fatti Ussoria.
- MARCHESE Quando sarà. (*a Don Pomponio*)
- 40 CONTE Barbadoro, badate a voi.
- D. POMPONIO Eccome cca; non nge tenco mente manco; Ossoria non dubiti. (*e s'avvicina alla Livia*)
- LIVIA Che cosa cercate voi? Non v'intramettete in ciocche non v'appartiene. (*a Don Pomponio*)
- D. POMPONIO (Gnornò, fussero scannate tutte quanta, io non dico chesso: Dico sulo, che Ussignoria è la fata mia. Io ve faccio na donabile arrevocazione de tutte le robbe meje. I ve voglio tenè da na Regina, chiavale no vico nfaccie a chisse.)
- LIVIA E va' tu ancora scempiato, che mi promovi al vomito.
- 45 PETRONILLA (Tanto ben che la guardaste. Aspetta veda dico, che, t'ha a succedere.) (*a Don Pomponio, e s'avvia sotto il porticale*)
- CONTE (Con giuramento vi compromettete di porre colei in istanza, che n'avessi io la chiave; fatelo, che se no si rinvivisce il vostro malanno.)
- D. POMPONIO Come chè i aggio d'apparecchjà pe na certa venuta de no sua Artezza, ne parlammo appriesso. (*e si fa con passo veloce d'appresso la Petronilla, e dice*) Mmo mmè sbraco vî, aggio asciovito a resguardo suo.
- PETRONILLA Ed io ben è, che pensi al rassetto di mia persona per un tanto ricevimento. Conducetemi di qui per essere più tosto.
- D. POMPONIO Lo tuosto ve lo dono; si sodognerà Signora. (*e sale appoggiata da Don Pomponio per la scaletta numero 5*)
- 50 CONTE In tanto che si fa? Quelli sta dentro.
- MARCHESE Or via scortiamo. Celasio, entrate dal Mirandolese, e da mia parte gli direte, che da me come il Marchese Franchini se gli destina la macchia di Belforte per vedercela a tutto sangue; come cavallerizzo di

Sua Altezza se gli comanda che sia tosto qui per ricevere gli ordini del Sovrano.

CELASIO Ubbidisco, ma nel qui chiamarlo. (*ed entra per la porta numero 28 riu-
scendo fra poco*)

LIVIA Non è egli suddito d'Urbino, che possa esser tenuto ad ubbidirvi.

MARCHESE Chi è nello stato debbe ubbidire, o che se li farà saltar la testa. Non è limitato il poter del sovrano, qual voi lo credete, né da lungi sarete ad isperimentarlo.

55 CONTE (Ma è una gran cosa che vogliate voi disperdere la vostra quiete, la vostra sorte, e non agguardarla in me, che pur troppo grande per voi la serb'io. Livia cuoricino di quest'anima senti...)

LIVIA E non t'arrossi, vecchio impazzato, vituperevole? Solo il rossore a me rattiene, che ben potrei...

CELASIO Il Mirandolese ha stimato irne incontro a Sua Altezza, che corre voce esser già giunto a Fossombrone.

MARCHESE A Fossombrone? Una lega di qui lontano, e non mi si avvisa?

CONTE (Egli ve l'ha celato. Quanto s'opera tutt'è per machina di cotesto negromante. Perché non s'ha da affossar costui? S'egli non s'esenta non si fa nulla.)

60 MARCHESE Celasio, d'ordine del Sovrano restate ora di qui bandito trenta leghe lontano, sotto pena d'una galea. Conte, voi, in cura delle dame; io vado da Sua Altezza. (*e va per la strada numero 27 in verso del villaggio*)

LIVIA Bene, conducete me ancora colà. (*a Celasio ed amendue s'avviano seguendo il Marchese*)

CONTE (*Che trattenendosi dice*) Non occorre no, state, e se volete, che stia ancor egli il Celasio, stia pure su la mia parola.

LIVIA Conducetemi per l'uscio dell'orto. (*e via per la porta numero 28*)

CELASIO Vi seguo. (*e via appresso la Livia*)

SCENA XVI

Conte in piazza, e dopo poco Livia, Brigida, Giulietto, e la Petronilla con la sua donna di sopra.

CONTE Ah ch'il diavolo non poteva congegnarla peggio. Or sì che non la riveggio più, son disperato. Con prevenire Sua Altezza, che la voglio

per mia moglie farei tutto. Si faccia... E le mie donne? M'importa più questo. *(e vedendo dal balcone numero 16 la Troiana dice)* Eh zitella, dite voi a Madonna, che restan le mie dame in sua cura. Io vado da Sua Altezza, che già giunge. *(e via per la strada numero 27)*

LIVIA Spiate spiate dov'egli va. *(a Brigida, e Giulietto, che subito si portano per la strada numero 27, che va al villaggio, a spiare dietro il Conte)*

PETRONILLA *(Che giunta sul balcone numero 16 dice)* Come come? Io aver cura delle sue dame? Hai preso un granchio, Conte baggeo; a me osi tu di dire, che rest'io per reggitrice di tue donne? Venga veda dico la tua Contessa, e mi faccia da aia, che vedrò d'accettarla veda dico. *(ed entra)*

SCENA XVII

Lelio, Livia, Olimpia, Clarice, e Celasio dalla porta numero 28, Brigida e Giulietto nel grotto numero 24.

OLIMPIA Fin qui si è attentato il Marchese?

LIVIA Tanto a Celasio ha prescritto, ed avviato s'è incontro al Duca.

OLIMPIA Del Conte che poi?

LIVIA Dopo avermi detto quanto vi narrai altro non ne so io. I ragazzi iti son di lui a spiare in luogo, dove osservati esser non possano. Che ne fia di noi non so.

5 CLARICE Ah che di me è giunta l'ora.

OLIMPIA Celasio mio se' tu così perplesso; che sperar s'ha da noi?

CLARICE Non son essi i ragazzi colà in quella macchia?

LIVIA Cerchiam di saperne.

OLIMPIA Venite voi, ove siete? *(gridando a Giulietto e Brigida, ch'al sentirsi chiamare vengono dov'esse sono)*

10 LIVIA Che ne fu del Conte?

GIULIETTO Giusto al calar della Torruccia ha avuto incontro un mandrianetto, che iva...

BRIGIDA E che sai tu dove quelli era avviato? Portava le secchie, e l'ordigni, iva alla mandra, credo.

GIULIETTO L'ha il Conte assestati due ceffoni.

- BRIGIDA E che ceffoni!
- 15 LIVIA Al mandrianetto?
- BRIGIDA Misericordia, che correvagli per la faccia tanto sangue.
- GIULIETTO Dato è giù colui con l'ordigni; egli ha montato a stento il ronзино scaricato, e più non l'ho veduto.
- BRIGIDA Correa da disperato.
- OLIMPIA Il mentecatto, al dirli voi Livia, ch'avviata vi sareste dal Duca, nulla curando di sole così lasciarci a più, che pazza risoluzione s'è appigliato. Torna là, ed osserva. *(a Giulietto, che dov'era si porta)*
- 20 BRIGIDA Ed io?
- CELASIO Va' a casa.
- OLIMPIA Lelio, Celasio, ben luogo daste al riflettere; temp'è d'operare.
- LELIO Spasimi puoi scorgere in me, non consiglio.
- CELASIO Or via Lelio vien meco.
- 25 CLARICE E dov'il conduci?
- LIVIA No, dicci prima, che pensi?
- CELASIO D'uop'è, ch'al Duca io con lui incontro ne siamo.
- LIVIA E se da coloro mal prevenuto il trovi?
- CLARICE Ah che palpito in sentirlo.
- 30 OLIMPIA Il pensasti tu bene, fanne di ciò sicure.
- CELASIO Preveganlo essi a lor talento. Tu confermandoti per colui, che ti fai credere, dirai; né io tacerò se bisogna, che perché tenero, anzi più geloso delle nozze di Livia qui portato ti se' di costei in cerca attestando la morte di Lelio, ad oggetto solo, che di colui disperasse la Contessina Clarice, ed i suoi. Lo che creduto oprat'ha, che la Contessina assentisse alle nozze di Sua Altezza, agguardando sua impareggiabile sorte, e che Livia perduta ogni speranza d'una ideata promessa fattale da Sua Altezza a te volta si sia; esibendoti a far vera, qual la dicesti, la morte di Lelio, sempre e quando a Sua Altezza ella aggrada. Egli con ciò a guadagnar s'ha sicuramente l'animo di lui; né poco profitto spero, che se ne ricavi.
- LIVIA Oimè troppo all'orlo d'una rovina l'accosti.

- CLARICE Non far che più senta; che già gelo.
- OLIMPIA A gran rischio lo sponi.
- 35 CELASIO Grand'è il rischio ancora d'un naufragante, che fragil legno afferra, e si butta; e pur si butta per campare.
- OLIMPIA E dove sia questo fragil legno al qual s'afferri veder vorrei.
- CELASIO Altro non dico; fassi con ciò, e credetelo, fassi il caso di dubbio evento. Puoi sperare sentir di più?
- LIVIA Sperar n'abbiamo, e che poi, un dubbio evento?
- CLARICE Al solo rimembrarlo vorrei morire.
- 40 CELASIO Un disperato caso, che passa a farsi dubbio, in quanta parte miglior-
ra?
- OLIMPIA In menoma parte basterebbemi migliorato e 'l vedessi, e dov'è?
- LIVIA Come passa a farsi dubbio? Come lascia d'esser disperato? Ov'è questo?
- CELASIO Lelio sa i miei sensi; il più fermarne fa di scapito.
- OLIMPIA Lelio di'? Com'il pensi?
- 45 LELIO Penso ch'assai più di noi discerne, ed io cieco lo sieguo.
- LIVIA Ma perché non ha egli la morte di Lelio a confermar come disse?
- CELASIO Perché, d'uopo essendo, che fra poco Lelio si senta vivo, non resti egli bugiardo, e di bugiardo sospetto.
- OLIMPIA E se a quanto e' dice il Duca non presta fede?
- CELASIO Volentieri si presta fede a ciocche al genio confassi.
- 50 CLARICE E se tra poco di lui si screde?
- CELASIO Tra che questo poco non passi spero, e la mia speranza s'adempia. Non temere.
- CLARICE Ah che, più che sento, più perduto lo veggio.
- LIVIA Fa' almeno, che quanto tu di' qui s'esegua.
- CLARICE Qui sì. Vo', ch'il rischio, che correr deve lo veggian quest'occhi, e chiudersi possan essi prima de' suoi.

- 55 OLIMPIA Oh, il pianto qui a che giova?
CELASIO S'egli va, dubbio è 'l rischio, s'egli resta, certo dispera.
CLARICE Ah, s'è così, fuggi Lelio; va' fuggi; più greve mi si fa tuo rischio, ch'a menar dolente abbia io il poco tempo, ch'a vivere mi rimane, va'.
CELASIO Oh Dio il tempo vola.
LELIO Ah il portarmi colà fa mio rischio, al qui fermarmi dispero, il fuggire fa mia morte; scegli tu.
- 60 GIULIETTO *(Cb'essendo a spiar nel grotto numero 24 si fa sul ponte numero 22 e dice)*
Padrone, tanta gente corre giù riva il fiume. Ognun dice, ch'arriva Sua Altezza. Chi sia cotesti il sapete?
CELASIO Ah che fummo tardi. Scortiamo di qui. Animo, non cambiar di viso. *(a Lelio, ed amendue s'avviano per l'arco rovinaticcio numero 21. Allo che Clarice, e Livia, al passare di Lelio per di loro avanti danno in diretto pianto).*
CLARICE Uh, uh, uh.
LIVIA Uh, uh, uh.
OLIMPIA Oimè, che gli recate disaiuto, e grande.
- 65 CELASIO La ragione ha da un lato, dall'altro ha Celasio, che non è egli tale, qual credete. Saper ciò vi basti. *(e via)*
CLARICE Aspetta, senti. *(e s'abbandona su d'un poggio restando mezza fuor di mente)*
LIVIA Oh che palpito. Ve', che costei si perde, ve' che manco.
OLIMPIA Clarice, sia tu di te padrona per poco. A così quelli mirarti si scolora, il subissi.
CLARICE Dov'è? Fa', che gli dica solo... fermalo; di', se mi sente.
- 70 OLIMPIA Non è tempo d'esser più molle, coraggio. Ragazzo va' tu, ed a noi rapporta subito quanto il Messere col Cavaliere si faccia.
GIULIETTO È peso mio. *(e via a spiar dov'era)*
CLARICE Ah sì, che vi sarà chi per Lelio il rassembri.
OLIMPIA Lascia di temer ciò, ne son ben sicura; persona non v'è ch'il sappia.
LIVIA Ben egli più volte me ne fe' certa.

- 75 CLARICE Ah ch'ha per nemico il destino. Ah ch'in braccio a quello sen corre. Strappatemelo, tornatelo a me. (*quasi delirando*) Fa' tu, che mi si dia. Dov'è? A chi più l'ho a dire?
- OLIMPIA Ove vai? È resa già farnetica.
- LIVIA Ragion n'ha; e chi tal non renderassi? Io la prima. Che se ne fa di me? Dove corro? Spingetemi pure.
- OLIMPIA Ah che perdita mi veggio.
- CLARICE Lasciami, fermami, tu niente fai.
- 80 LIVIA E chi a me spinga non trovo? A chi mi volgo?
- OLIMPIA Da voi da voi v'irritate il destino; or vi lascio a lui in preda, né farò, che di me più si sappia. Dissiparvi la mente, or che più giova averla, che sciocchezza! Animo; in caso estremo Lelio sarà Lelio. Io fido d'esser chi sono, e voi perché a fidarlo non avete? La ragione, Celasio, e non tale qual egli mostra d'essere, come udiste, Lelio, noi quante siamo, stendersi tutti a piedi...

SCENA XVIII

Petronilla, Don Pomponio, Arsenio, ed Uberto su le stanze, e dopo poco Brigida sul verone numero 34 con gente di servizio, che pongon torchi a tutti l'archi della scalea, alle loggie, balcone, ed al verone di Celasio, e detti.

- ARSENIO (*Che dalle finestre di dentro al palazzo s'accorge della venuta del Duca, e dice*)
Eccoci in punto, Eccellenza, già approda la gondola dell'Altezza Sua.
- OLIMPIA Giugne già, cuore, stiam tutte in noi.
CLARICE Cuore a chi l'ha.
- LIVIA Brigida. (*allo che Brigida cala*)
- 5 PETRONILLA Troiana, presto l'odoriferi oleati. Chi dà pressura al Cavaliere?
- OLIMPIA Dall'orto può andarsi suso?
- BRIGIDA Può andarsi suso, e calar giù.
- OLIMPIA E calar giù, come meglio confacente lo stimeremo.
- LIVIA Brigida sta' sul verone; avvisane di quanto vedi.
- 10 CLARICE Lascia, che vad'io. (*e s'avvia suso con Brigida, entrando nella porta numero 28 Olimpia, e Livia*)

- UBERTO Signore, Sua Altezza arriva già, presto. (*parlando a Don Pomponio per la porta numero 14*)
- PETRONILLA (*Che uscendo dalla porta della stanza numero 15 dice alla Troiana*) Profumami tu. L'acqua nanfa sul moccichino posta non l'hai. Cavaliere. (*parla a Don Pomponio dentro dell'altra porta numero 14*) Non vi dà veda dico di sprone un Altezza appropinquante? Cavaliere. (*e cala*)
- D. POMPONIO (*Che uscendo dalla porta numero 14 dice vestendosi*) Respunne, vi, che rettorio (*ad Uberto*).
- UBERTO Si pone in punto, Eccellenza, ora cala. (*a Petronilla*)
- 15 D. POMPONIO Un rettorio apierto a tutte l'ore, va' campa.
- PETRONILLA (*Che giunta all'arco numero 10 vedendo Don Pomponio per lo balcone numero 16 dice*) Come così allentato al doveroso tributo? Oh l'enorme delitto! (*e cala*)
- D. POMPONIO Che dè, che dice, c'hà ditto?
- UBERTO Che, se siete lento, entrate in pena.
- D. POMPONIO Entro mpena? O secotorio!
- 20 UBERTO Spicciate.
- D. POMPONIO Mme vuo fa i co la pettola da fora? (*e s'avvia giuso*)
- BRIGIDA (*Che vedendo Giulietto venire in fretta dall'archi grottosì numero 24 dov'è stato a spiare dice*) Giulietto, che n'hai a dire?
- GIULIETTO Il sere con quel Cavaliere, che testé era qui, parlano tanto tanto con quel Signor Grande, che sta fermato ad udirli. Dillo tu entro, va'.
- BRIGIDA Vien suso tu, che conti meglio.
- 25 GIULIETTO Io ho da aspettare giuso il Messere, che dee dirmi cosa secreta. Tira il saliscendo. (*ed entra per la porta numero 38*)
- PETRONILLA (*Cb'ndendo sotto il porticale, lo che conta il ragazzo, dice*) S'è fermato a dare udienza il Sovrano?
- ARSENIO Tanto disse quel valletto.
- PETRONILLA (*Che dalla piazzuola s'accorge per dentro l'arco numero 10 di Don Pomponio, ch'è nella scalea e dice*) E voi come così scomposto alla carlona? Dove si sta?

- D. POMPONIO La pressa, Signora, pe la gatta fece li figlie cecate; Ussoria lo sa. (*e cala*)
- 30 PETRONILLA Non credete, che v'abbia io a soffrire con tanta poco veda dico snellità sapete.
- D. POMPONIO (*Che giunto all'arco numero 9 dice*) Co solennità, sì Signora; sollemnissimo; sta il tutto dispositato. (*e cala*)
- ARSENIO Vuol dire, ch'il tutto sta disposto; ed in fatti lo è. Tutto si fa a mio carico.
- PETRONILLA Eh non badate a risparmiu, tutto sia allummato, ed a cera.
- ARSENIO Ecco sì da principio (*vedendosi illuminare i torchi approntati*) debbo però farne lucroso riacquisto.
- 35 PETRONILLA E questa pelucca come così mal raffazzonata? (*a Don Pomponio già giunto dov'ella è*)
- D. POMPONIO Male affezionato, sì Signora. Lo siente? (*ad Arsenio*) le cose non se fanno accossì diavolo.
- ARSENIO Manca nell'essenza, Signora, non nella maestranza.
- D. POMPONIO Mo co sso lans mans hai suputo la difficortà.
- PETRONILLA Perché voi con un solo manichino?
- 40 D. POMPONIO Porzì diciamo noi chiste, Signora; porzì porzì si dice.
- PETRONILLA Perché un solo dich'io?
- D. POMPONIO (Perché ne Robrè? Lo compagno addo è?)
- UBERTO (Il compagno non ci fu mai; ben il sapete.)
- ARSENIO Il mantello. (*ad Uberto che sale a prenderlo*)
- 45 PETRONILLA E questo succidume sul dorso? Prendete la spazzola, la spazzola.
- D. POMPONIO Priesto, nge vo lo ditto? (Vi ch'ha da piglià chillo.)
- ARSENIO (La spazzola qui non c'è, voi non l'usate.)
- D. POMPONIO Chesso mo nuie aute non l'usammo. Abbesogna ì all'uso de pare nuoste.
- PETRONILLA Che le spalle il petto le braccia siano spazzate non s'usa?

- 50 D. POMPONIO Che siano spezzate? Chiss'uso non fa pe mme patrona cara.
- PETRONILLA Il vo' dire, gaglioffaccio gaglioffaccio.
- D. POMPONIO Ussoria mme vo di, che lo faccio; e io non me la sento; mi compatisca.
- ARSENIO *(Che voltandosi dentro verso il fiume dice)* Ecco che spunta il Sovrano. Dubito, ch'al padrone non esca di bocca qualche scarabocchio da pregiudicarvi; badateci Madama.
- PETRONILLA Eh; non vi spartate da me. Via pronto al baciamano. *(a Don Pomponio)*

SCENA XIX

Conte, Celasio, e Lelio per la stradetta dell'arco rovinaticcio numero 21 corteggiando il Duca d'Urbino, che viene in gondola col Marchese, e 'l Cavalier Guidetti, co' marinari, e detti.

- D. POMPONIO I lo vaso addo volite. *(a Petronilla)* Statteme vicino chessa mme mbrogli. Ne commo l'aggio da chiammà pe via d'Autezza? O per via de nomme? *(ad Uberto)*
- UBERTO *(Dite sempre l'Altezza Sua.)*
- D. POMPONIO *(Oh che sbattimento de stommaco.)*
- UBERTO *(Dove questo sbigottimento?)*
- 5 D. POMPONIO E se Sua Artezza sua commo a niente dice, accedite chisso; o commo a niente dice, pigliate chessa, ch'è peo?
- PETRONILLA Cavaliere, l'udienza debb'esservi prima da Sua Altezza accordata. *(dopo di che calati prima i suoi cala il duca)*
- D. POMPONIO Sua Artezza ha da esse accordata? E i che l'aggio fatto? Mmo accozzammo.
- PETRONILLA Presto approntate i torchi.
- ARSENIO Son pronti i torchi, son pronti.
- 10 D. POMPONIO I trocchi, sì Signora; quanta ne volite; benché vene pe bia de sciummo, non ci saranno troppo cravaccature.
- PETRONILLA Prego avanti inginocchio, sapete.

- D. POMPONIO Commo dico, ne?
- UBERTO Ossequio l'Altezza Sua, ed inchinatevi a' piedi.
- D. POMPONIO Di? Commo?
- 15 UBERTO Ossequio l'Altezza Sua.
- D. POMPONIO Mi fo l'ossequio; Altezza Sua, a i dovuti piedi. (*ed inginocchiandosi li bacia la mano*)
- MARCHESE (*Che in vedendo il Duca a sé rivolto dice*) Egli è del piccol luogo il padrone, ma molto inetto.
- PETRONILLA Abbarbaglio sempre più, Serenissimo, veda dico al riverbero de' suoi splendori. (*inchinandosi*)
- MARCHESE (Ha trovato partito a proposito, Signore, la Petronilla in costui.)
- 20 DUCA Mi piace il sentirlo. Costei com'è qui sola?
- MARCHESE Queste dame son qui da stamane a casa cotesto Celasio, che non ha guari Vostra Altezza ha udito.
- DUCA Di molto sapiente questo vecchio fa mostra.
- CONTE (Screditatelo, che costui ci fu contro.) (*al Marchese*)
- MARCHESE Di molto presume ancora Signore. (*al Duca*)
- 25 DUCA Anzi no; più di sé ritiene che non smaltisce. (*e ponsi a passeggiare in riva del fiume*)
- CONTE (E ch'egli è un magagnato dite.) (*al Marchese*)
- MARCHESE Molt'arte l'assiste, non si dubita. (*al Duca*)
- D. POMPONIO (Quando le pozzo di na cosa nè?)
- UBERTO (Bisogna ben pensarla prima di parlare, Signore.)
- 30 D. POMPONIO (Aggio sensatissimo. Le vorria di, ca nuje simmo di frate, e ca a Napole se ne nzora uno pe casa, e ca fratemo è nzorato.)
- DUCA Cotesto Mirandolese quant'è ch'è qui capitato?
- MARCHESE Sotto l'ora di desinare, Altezza.
- PETRONILLA (È in gran consiglio colui con il suo servidore.) (*vedendo Don Pomponio, che in segreto parla con Uberto*)

- ARSENIO (Farei, ch'il Sovrano sapesse quanto fra di voi passò, Signora.)
- 35 DUCA Negar non posso, che m'han costoro obbligato.
- CONTE (* Oh diavolo.)
- DUCA Ben la Moratti aperto al Mirandolese ha il suo cuore, e pure a fin di compiacermi per le sue nozze mi fa inchiesta; né il vecchio, ch'è di lui parziale, ne lo sconsiglia.
- MARCHESE Star può, che spinto a ciò star'egli sia per secondare il suo genio, Signore.
- DUCA Sia come si voglia. Io mi compiaccio di ciocché al mio piacere fa spiano. V'è di più, che impegnò la sua testa a darmi in mano un rubelle. Ogni cosa da sé sola non è poca.
- 40 CONTE (* Ah crepacuore.)
- PETRONILLA Ma fermarsi Altezza ad un'aria poco indulgente non mi assembla.
- DUCA No, non mi nuoce.
- D. POMPONIO (Chella ha parlato, i pozzo parlà.)
- UBERTO (Offerir da sedere sol potreste, ma al Marchese, al Marchese.)
- 45 DUCA Celasio, avete poco girato, o molto?
- CELASIO Molto dir non posso, poco nemmeno, Signore.
- D. POMPONIO Che Marchese? Vuò fa assettà lo Marchese, e chillo a la lerta? Moccamennuno.
- DUCA E voi Cavaliere? (*a Lelio*)
- LELIO Io sì che poco dir posso, e non altro.
- 50 DUCA Quanto di paese, Celasio, abbracciò il vostro giro?
- CELASIO Veduto Signore non poco della Francia pervenni a Cales, dove m'imbarcai per passare in Inghilterra. Vidi Londra, e rimbarcato sul Tamigi approdai a Lisbona. Di là vedute alcune città di quel regno passai per l'Estremadura nella Spagna; e non senza diletto e meraviglia consumati più mesi nello scorrere la vecchia, e nuova Castiglia, finalmente traversando l'Aragonese, portaimi nel contado di Barcellona; donde desio mi prese di vedere l'Italia tutta, e vedutala mi ci fermai.
- DUCA E donde il viaggio intraprendeste?

- CELASIO Dalla Fiandra, Signore.
- DUCA Fiamingo forse voi siete?
- 55 CELASIO Serenissimo sì.
- DUCA Udiste Marchese?
- MARCHESE Diletto apporta il ricordo del naufragio a chi gode sicuro porto, Signore.
- CONTE (Farommi ardito nell'inchiesta della Livia.)
- MARCHESE (Prende di voi mal concetto, che fate?)
- 60 CONTE (Mal concetto di chi agevola il suo intento?)
- DUCA Ma una giornata di tanto vostro onore buona pezza sarà, che non vantaste, Celasio; d'essere ospite di Dame di simil fatta?
- CELASIO L'onore, che Vostra Altezza mi diffonde, oscura ognun altro.
- CONTE (* Che tanto consiglio.) Serenissimo perché bado al totale sgombero della Real mente di Vostra Altezza sapendo che qui si trova la Livia Moratti disporrei...
- DUCA Che fosse di cotesto Mirandolese? Bene, me n'appago. Cavaliere, io di vostra inchiesta mi compiaccio; resti a voi concesso quanto intorno alla Livia bramate, siete contento?
- 65 LELIO Sarei contentissimo allorché tanto adempiuto veder potessi.
- DUCA Che? Né temete? Ne resti impegnata la mia parola; si faccia della Livia il vostro volere. Conte, anche il fo per piacervi.
- LELIO Al ricever di tanto, altro non potrò darvi, ch'a piedi un nemico, Signore.
- MARCHESE (Oh restate in fine sgannato.) (*al Conte*)
- CELASIO Ben diceste. (*a Lelio*)
- 70 CONTE (*Ah spasimo.)
- DUCA Queste Dame è tempo ormai di vedersi.
- MARCHESE Tarderanno, per non essere ancora all'ordine, Signore.
- DUCA Desio, che lo sian tosto.

- ARSENIO Io non aspetterei miglior tempo. (*a Petronilla, con chi anticipatamente ha conferito*)
- 75 PETRONILLA Serenissimo, si degni ascoltarmi.
- UBERTO (Non so che gli sponne, ditevi il fatto vostro.) (*a Don Pomponio*)
- PETRONILLA Questo Cavaliere padron del luogo mi costrinse...
- D. POMPONIO (*Che molto confuso si prostra avanti il Duca, e dice*) A Napole Artezza Sua chi ha chiù de no frate, e tanto chiù quanno...
- DUCA Il faccian pure l'ho caro.
- 80 MARCHESE Resti a voi accordato lo che chiedere, Sua Altezza il consente. (*a Don Pomponio*)
- PETRONILLA Bacio la liberalissima mano, né mi convien di ripugnare. Concedete, Marchese, ch'egli ancora lo ringrazi.
- MARCHESE Ringratiatelo pure.
- D. POMPONIO Ringrazierò pure; Artezza Sua, ringraziandolo pe sempre. (*e di nuovo li bacia la mano*)
- PETRONILLA A famare la gioia per la venuta di Vostra Altezza qui sono ad improvvisare due pastorelle, all'uso delle stanze del Pulci per la sua Becca, se l'Altezza Sua il consente.
- 85 DUCA Mi piace.
SCENA XX
- Eurilla, e Dorinda pastorelle accompagnate da Villani, che suonano, e detti.*
- ARSENIO Rallegromi tanto Signora. (*a Petronilla*)
- UBALDO Di che l'avete ringraziato?
- D. POMPONIO (E ì che faccio?)
- DUCA Conte Orsucci potranno essere anche spettatrici le dame; anzi il voglio.
- 5 CONTE Favor singolare, Signore.
- UBALDO (Siete dato col cul sul lastrone.)
- D. POMPONIO (Addò so dato de tafanario?)
- UBALDO (Su le bracie, e con i ringraziamenti di più.)

- CONTE Io poi fido tutto a voi, ch'abbiate a rendere Sua Altezza sgannata. La Livia la vo' per me.
- 10 MARCHESE (Io poi credea, che diceste di renderla sgannata in altro, che ce n'è di bisogno; e che badaste al vostro onore, di cui non veggio venirsi a capo.)
- PETRONILLA Ed a me i dovuti officii quando da voi l'estrarrò? (*a Don Pomponio*)
- D. POMPONIO (Orsù covernate, i mme ne fujo.) (*ad Uberto*)
- UBERTO (Volete vedervi troncar la testa?)
- MARCHESE (* Ah che irrisoluto mi veggio)
- 15 DUCA Per dar luogo sarà meglio irne suso, dove in punto attenderò le dame.
- MARCHESE Concede l'Altezza Vostra che colà ancora possa esser la Livia col suo sposo?
- DUCA Sì che venga.
- MARCHESE Cavaliere, Sua Altezza vi fa l'onore, che suso siate con vostra moglie; che seco ancora porterà coteste dame. Conte, badate a ciocchè vi conviene. I torchi; Cavalier Guidetti, D. POMPONIO, avanti tutti.
- CONTE (Mi confondo.)
- 20 PETRONILLA (Con leggiadria; abbiate in mente, che sposo siete dell'avvenentezza.) (*a Don Pomponio avviandosi tutti corteggiando il Duca Don Pomponio e 'l Cavalier Guidetti con in mano torchi accesi infìn suso le stanze. Sonatori con pastorelle, che s'accingono*)
- LELIO Ah ch'il Marchese ben mi spinge ad essere in pezzi ridotto.
- CELASIO Ribagna di prudenza il pensiero. La fortuna, ch'altro non è che del Datore la provvidenza, già n'ha fondato base a tuo pro.
- LELIO In tanto che fo io?
- CELASIO In quanto a far ti si para fa', che prevenuto tu sia d'avvedimento, e poi fa' pure.
- 25 LELIO Ad avere un tal avvedimento sta il caso.
- CELASIO In te lo cerca, e 'l trovi. Io non ti lascio; facciam costoro intese. (*ed entrano per la porta numero 28. Dopo di ciò il Duca si fa in balcone numero 16 con a sé vicino il Guidetti, e 'l Marchese col quale di quando in quando parla; e le pastorelle inchinandosi incominciano ad improvvisare. Conte fuor della loggia*)

numero 18, Petronilla con Troiana fuor della loggia numero 20, Don Pomponio all'arco numero 10 guardando il Duca al balcone. Arsenio all'arco numero 9, Uberto sotto il porticale, Brigida sul verone numero 34, e le guardie a vista)

- DORINDA (Canta) Eurilla donde avvien, ch'oltre l'usato
belli ha i suoi raggi in questo giorno il sole,
e 'l prato appar novellamente ornato
de' ligustri, di gigli, e di viole?
- EURILLA (Canta) Dorinda anch'io con meraviglia guato,
che fa la gregge mia ciocchè non suole,
al rio non corre, e poco addenta il prato,
e solo è intenta a salti, e cavriole.
- MARCHESE (Che portandosi della loggia numero 18 dov'è il Conte dice frattanto che
l'istrumenti suonano) Il Duca insiste, che le dame vengan suso. Costoro
ben da lungi ne saranno, ed io ne le vanto. Voi che risolvete?
- 30 CONTE Io ho cosa pure, che mi travaglia; di questo non ho il peso. *(allo che il
Marchese entra)*
- DORINDA (Canta) Il rio vicin, che già correa sì cheto,
ora agli augei col mormorar fa scorno,
e vist'ho lungo il rio d'ogni rovetto,
spuntar rose novelle intorno intorno.
- EURILLA (Canta) Spuntar teneri germi il pin, l'abeto,
vist'ho nel bosco anch'io col faggio, e l'orno,
e stupida esclamando «o giorno lieto»,
un apica ha ridetto «o lieto giorno».
- MARCHESE (Che ritornando fuori dov'è il Conte dice) Badate, che sarann'elle costrette
a venire con poco merito. Fate voi argine con un giusto zelo; io me
ne spoglio. Tocca più a voi, che ad ogn'altro. *(seguitando a parlare in se-
greto col Conte dove si trova e la Petronilla si fa a parlar col Duca)*
- DORINDA (Canta) Del gaudio, che la terra, e 'l ciel risente,
apprendi Eurilla tu l'alta cagione?
Ben io l'apprendo, e forse è qui presente,
or vedrem se l'accerti al paragone.
- 35 EURILLA (Canta) Ponendo al tuo parlar Dorinda mente,
già già il mio cuore alla cagion s'appone.
Eccola è 'l nostro Prence, e riverente,
prego il Ciel sempre a noi tal grazia done.
- PETRONILLA (Che per ordine avuto dal Duca scorre le stanze, e dice) Il Marchese Sua Al-
tezza lo cerca. *(e fattasi alla soglia della porta numero 12 dice a Don Pompo-
nio)* Chiamate voi. Oh il poco corteggiano!

- D. POMPONIO Marchese, Marchese, chiammate Marchese. (*ad Arsenio*)
- ARSENIO (*Che salendo dice*) Signor Marchese.
- MARCHESE Eccomi, eccomi.
- 40 DORINDA (*Canta*) Sì sì preghiamo il Ciel, che gli anni nostri
moltiplicati aggiunga a gli anni suoi,
ch'alma più degna di corone, e d'ostri,
non vide il Sol, né mai vedrà dappoi.
- EURILLA (*Canta*) O popoli soggetti i voti vostri,
venite qui concordati a unir con noi,
e l'uno all'altro il suo gran Prence mostri,
dicendo o fior de' Regi, e degli Eroi.
- MARCHESE Son le dame rattenute, immagino, al venire, non vedendo chi de' loro
le vada di là a levar con decoro; che di questo molto gelose si vivono. (*al Duca, trattanto suonasi*)
- DORINDA (*Canta*) Per compimento al fin de' nostri voti,
che sian dal Ciel benignamente ammessi.
- EURILLA (*Canta*) Signor, veggiam te sposo, e a segni noti
veggiam tuoi pregi ne' tuoi figli espressi.
- 45 DORINDA Vieni o santo Imeneo, vieni, e beata
- EURILLA *a due* fa l'alma donna, ch'a tal grazia nacque.
- DORINDA
- EURILLA O donna sopra tutte avventurata,
DORINDA *a due* che dir potrà, ch'a sì gran Prence piacque.
- MARCHESE Ecco di là il Celasio.
- DUCA (*Che dopo aver parlato in segreto al Marchese dice*) Richiedete di ciò il Celasio.

SCENA XXI

Celasio, Giulietto, e detti.

- CELASIO (*Appiattati dove t'ho detto, ed a cacciar il fazzoletto di tasca grida.*)
(*additandoli la buca della sommità del grotto numero 25*)
- GIULIETTO (*Farò appuntino.*) (*e si porta colà non veduto*)

- MARCHESE Che delle dame recate, Celasio?
- CELASIO Elle dicono di fermarsi qui, dove prima d'attendere i supremi ordini dell'Altezza Sua non son per curarsi d'altro. *(ed entra per la porta numero 28)*
- 5 DUCA Le riterrà lo che voi diceste, Marchese. Or via farò io più decoroso cotesto accompagnamento intervenendoci. Andiamo, prevenitele.
- MARCHESE I torchi.
- PETRONILLA I torchi.
- D. POMPONIO I trocchi.
- MARCHESE Conte, udiste? Sua Altezza colà si porta, regolatevi. *(allo che udire il Conte s'avvia giuso)* Già colà va il Conte Orsucci, può risparmiarsi Sua Altezza l'incomodo.
- 10 DUCA No, mi piace il farlo.
- CONTE *(Che andando giù per mano con Don Pomponio dice)* Don Pomponio, se mi volete per ischiavo, di voi è in possa.
- D. POMPONIO Che boglio potè? Sì Conte mio, se mme vuò pe sette panella, mo sta. *(e ciò dice veduto dall'arco numero 9)*
- MARCHESE I torchi, i torchi, Sua Altezza cala. *(ed avviassi giuso il Duca col suo seguito, e con torchi avanti)*
- SCENA XXII
- Celasio, e Lelio dalla porta numero 28.*
- CELASIO Non temete. Scoppi la mina, e scoppi ove si voglia. *(parlando dentro la porta numero 28)*
- CONTE *(Che giunto con Don Pomponio alla piazzuola dice mentre il Duca è per le scale)* Impegnate la Petronilla già vostra sposa a far, che la Livia sia mia, e poi da me cercate, ed avrete.
- D. POMPONIO Conte bello, chisso è lo piacere; levame ssa janara de vicino, e pigliate tutte le robbe meje.
- CONTE Eh ch'avete il capo sventato. Costei fa il vostro buon giorno, il buon anno.
- 5 D. POMPONIO Chisso buon anno sia d'Ussoria; i mme contento de mille malanne perpetue, Conte bello core.

- CONTE Eh lo scioccaccio che siete. *(dopo di che essendo il Duca giunto nella piazzuola, Celasio caccia di tasca il fazzoletto per suo uso, allo che si sente)*
- GIULIETTO *(Che di dentro la buca numero 25 gridando dice)* Lelio Brighi, guardatevi. Gente armata corre al piano; salvate il Duca, salvatelo. *(allo che udire il Duca turbandosi resta sospeso, e così tutti)*
- MARCHESE *(Che risoluto dice)* Lelio Brighi! Si ritiri suso Sua Altezza, né dubiti. Passerò io il cuore a questo indegno rubelle. Orsucci, Napoletano, quanti siete, mi segua chi è fedele al sovrano.
- CELASIO Si guardino i ponti.
- 10 MARCHESE Si guardin pure. Guidetti, date gli ordini. Vostro sia il più necessario governo. *(allo che Guidetti disponendo le guardie ne' luoghi additatili da Arsenio, resta egli lontano a vista del Duca, mentre il Marchese avviarsi col Conte, Don Pomponio, Uberto, e co' villani per la strada numero 27, e sale per il grotto numero 24)*
- LELIO Son qui per attendere, allo che giurai. Altezza caderavvi a piedi il Brighi vinto, o che sia io passato da mille spade.
- CELASIO Pegno rest'io sotto la stessa pena, Signore.
- DUCA Di voi mi fido.
- LELIO *(Che vedendosi restato solo col Celasio avanti il Duca se gli butta col medesimo a' piedi, e dice)* È pur sicura l'Altezza Vostra, ecco adempio quanto giurai. Lelio Brighi son io, a piedi vi cado; né il qui mirarmi con voi a solo altro mi suggerisce ch'il pregarvi, Signore, che di me giusta vendetta facciate. Sol che a voi prima, quale a gran signore che siete, partiene concedermi lo che chiedo, perché il giuraste. A Livia Moratti l'onor che restauriate io vi cerco, e poi, che resti ella sacrificata al vostro piacere, io pure son che vel chiedo, ella per me vel consente.

SCENA XXIII

Livia dalla porta numero 28, Clarice, che cala dalla scaletta di Celasio, a chi sossiegue Olimpia dalla porta numero 28, e tutte e tre prostransi avanti il Duca l'una dopo l'altra.

- LIVIA Sì che 'l consento, te ne scongiuro, il voglio. Fa', ch'io ti spiri avanti, che lo merito, ma che spiri senza lo sfregio d'una eterna vergogna; e fallo, che per gran dono l'accetto.
- LELIO Morto io, perché mi si debbe; morta costei, perché prego ven porge. Che sia di Vostra Altezza Clarice io son, che vel chiedo ancora, ma lo sia come ad una Clarice conviensi. E ciò facendo stimate pure,

che con l'adempimento di vostre promesse s'accoppia quello de' nostri voti.

- CLARICE Ma non de' miei. Ah non creder, Signore, che cuore in me sia da mirarvi a me accanto bagnato del sangue d'un innocente; e che la morte d'uno sposo a me da voi confermato possa servirmi di scalino a grandezze.
- OLIMPIA Olimpia vi raccorda, Signore, che da grand'avi della Rovere discendete. Quanto a far vi risolvete resti da Vostra Altezza scombero da passioni esaminato; e poi, se a voi piace, si faccia; ch'io la prima il commendo.
- 5 CELASIO Sol io umilmente vi prego, Signore; il nome de' grandi, quale a' posteri e' ne giunge tal per tutti i secoli accettato ne resta. Vel raccorda una mente, se lieve di senno, carica d'anni, e d'esperienza, perché allevata tra le corti, e non tra boschi, qual Vostra Altezza la crede. Ascoltate, Signore, non chi forse stimate, ma Partenio Rodi, che non v'inganna. Né per quanto...
- DUCA Partenio Rodi! Tu forse il Rodi del Brabante?
- CELASIO Quelli, e non altri al sicuro.
- DUCA Avesti figli tu, avesti fratelli?
- CELASIO Un fratello, e fu Pompeo; un sol figlio, e Virginio chiamossi; ch'amendue sacrificati ad un punto d'onore ne restaro. Punto d'onore ancora fe', che tagliare a pezzi si facesse la Duchessa Ramiigni di Virginio moglie. Punto d'onore fa, che Livia a' tuoi piedi lacrimevole si giaccia. Punto d'onore generò il delitto di Lelio, e non altro. Or se tanto può onore in cuor de' soggetti, qual mai trono alzerà nell'animo de' sovrani? Signore...
- 10 DUCA Sì ch'il savio Partenio se' tu, ben discerno. Alzatevi, e tu ancora. (*a Lelio, allo che tutti levansi*) Su via; cominci in me a regnar virtute da tiranni passioni ingombrata. Parola, che data sia, s'il suddito costringe, non isciolga me ancora. E tal parola, Livia, Duchessa d'Urbino ti faccia. Lelio, non sol perdono il tuo ardire, ma questo stesso voglio, che degno del nome d'onorato vassallo ti faccia. Resti di te Clarice, qual ella lo era; ed a te ancora da oggi la custodia di noi commessa ne resti.
- LIVIA Mio Sovrano di mio in me non trovi che bassezza; ed a questa dà vanto l'essere tapeto de' tuoi piedi. Quanto di grande or mi dai, essendo tuo, tu ne disponi.
- OLIMPIA E chi rattener si potrà di baciare una mano degna di mille scettri?

- CLARICE O gloria de' vostri, o felicità de' vassalli, chi spiegherà lo che meritate?
- LELIO Signore, la vita, che per grazia Vostra Altezza mi dona, gravarla, dirò così, di vantì, premj, onori, fia lo stesso, che togliermela sotto un incarco, troppo per me eccedente.
- 15 CELASIO A me, che dire a tuoi piedi si dovea più d'ogn'altro, le lagrime impedito l'hanno, Signore. Pure...
- DUCA Partenio, tu molto mi dasti; godo, che molto ancora render ti poss'io. Virginio tuo figlio io ti rendo.
- CELASIO Virginio! Virginio che? Egli è morto, o non fia?
- DUCA O; ben io dal furore del Duca di Brabante il salvai.

SCENA XXIV

Marchese, che scende dall'archi grottosì numero 24 con Giulietto condotto da un villano, ed in comparire se gli fa incontro il Guidetti, a chi dà ordini in secreto, e questi calando per li scaglioni, che portano al villaggio numero 38, entra nella corte del palagio della porta di dietro con le guardie, che si suppongono da lui richiamate, ed intanto il Duca, non accorgendosene, seguita a parlare.

- DUCA Mia sorella, che fra giorni a quel Principe suo figlio va sposa, ella da Virginio colà condotta ne venga, e seco resti per suo maggiordomo, ed ivi ogn'intacco de' suoi come bugiardo dichiarato, restituito sarà al possesso de' primi onori, e de' suoi averi; e s'egli nella Duchessa Ramigni perdé l'esempio del Decoro, nella Contessa Olimpia riacquisti l'idea della saviezza. Sol, che tu non mi lasci, io ti prego, meco venendo per primo ministro della mia corte.
- OLIMPIA (* Ah Rinaldo, e ti lascio!)
- DUCA Chi di voi stima, che per sé far più poss'io mel dica, e 'l farò.
- GUIDETTI *(Con le guardie da più bande escono, ed impugnano l'armi così contro Lelio, come contro il Celasio, allor che il Marchese restando non veduto sin tanto ch'el Guidetti eseguisca gli ordini da lui datili, all'uscir di quella impugna anche egli la spada contro i già detti, e dice)* Signore, siete in mezzo de' traditori. Lelio è quelli, questi congiurato v'ha contro. Tutto accertai da questo garzone. Concedete al mio zelo, che lor salti la testa per queste mani.
- 5 BRIGIDA Ah nonno, nonno mio. *(stringendosi al Celasio, e dal Marchese vien presa per un braccio, e spinta a terra)*
- DUCA Che fai? È tuo padre, è tua figlia.

- OLIMPIA (* Oh Dio, che disponi!)
- CELASIO Questi è 'l mio figlio! Ah tanto di vita vogl'io, finché lo stringa. (*abbracciandoselo, e nel tempo stesso Brigida levata di terra da Lelio si stringe ancora al padre*)
- MARCHESE Mio padre! Mia figlia!
- 10 DUCA E padre tale, ch'a far ch'invidia non mi rechi, meco il voglio, perché il frutto a corte n'abbia io del mio buon vivere. Basta sentire, che per lui io son altri; Livia è Duchessa d'Urbino, e per tale ognun la conosca.
- CLARICE Io la prima. (*e s'inchina baciando a Livia la mano*)
- OLIMPIA Mia Sovrana. (*e fa lo stesso*)
- DUCA Lelio è mio parziale. (*allo che Lelio buttasi a piè del Duca baciandoli la mano*) e dalla Contessa già vostra udirete più a minuto.
- MARCHESE Padre! Figlia! È pur vero?
- 15 DUCA Né men cara ti sia la sposa. (*al Marchese*) Accettatelo, Contessa; ed hai a credere ch'a tuoi avanzi ci giungo questo molto uniforme.
- MARCHESE (*Che essendosi prima prostrato avanti la Livia, rilevatosi si volta alla Contessa, e dice*) Contessa, sai tu il cuor mio, non dico altro. (*baciandole la mano*)
- OLIMPIA Né creder posso, ch'a te io palese non sia. (*fra lo che Brigida, e 'l Celasio baciano la mano alla Livia*)
- LIVIA Partenio, io non più Livia, né voi sol quel Partenio.
- CELASIO Serenissima, vanto che più che fui, non fido d'essere.
- 20 DUCA Lelio, voi dal vostro bene lontano? Nol voglio. Prendetelo.
- LELIO Signore, ogni mio dire fa alla vostra grandezza discapito. Taccio.
- DUCA Né amor d'una tanta costanza veduto avrà mai il mondo.
- LELIO (*Che prostrato anch'egli avanti la Livia dice*) Serenissima, ben sa Vostra Altezza che Lelio l'esser Lelio lo deve alla vostra grandezza. Ben sa...
- LIVIA Ben so chi sia Lelio, e chi io esser mi debba.
- 25 MARCHESE Padre... Serenissimo contentatevi ch'io dica, come padre qui esiliato ti trovi? Perché di me dimentico? Com'io da te lungi, e da te cara figlia, perché?

- DUCA Un uom tale in un angolo di valle sepolto! Perché? Dee per norma sapersi, sediamo. *(sedendo il Duca, e la Livia al poggio a piè dell'albero grande, su del quale vien disteso un tapeto preso dalla gondola, e dopo a cenni della Livia seggono ancora Olimpia, e Clarice in altri poggi.)*
- CELASIO Io di te dimentico? No figlio, nol pensare; che se ben morto con Pompeo tuo zio ognun mi ti fe' credere, non passò notte, non ora, che su la tua rimembranza non ismungessi gli occhi miei. Amaro era il pianto, nol niego; al sentirne la cagione, che di fellonia ne correa, se ben non la credessi.
- DUCA Pompeo Rodi fellone? No, tal non fu mai. Ben ei rese la piazza di Malines al Conte d'Olanda suo inimico; ma sol perché intercettato il soccorso da suoi emuli gli venne; che poi scoperti ne pagarono il fio.
- MARCHESE Allor fu Signore, ch'io caricato d'un tanto sfregio a' piedi mi stesi un di loro, e da chi mi volle salvo la morte del mio nemico non men che la mia divulgossi; ma ben mia vita migliorai, e mia sorte sotto d'un tanto Principe, che sconosciuto volle 'l servissi; sol perché disegnava i miei riacquisti, i miei avanzi, di cui non meritando mi fe' dono.
- 30 DUCA Ben da me gli si fe' noto; né di voi Partenio fui affatto ignaro.
- MARCHESE Udir in un tempo Sua Altezza da me si compiacque, che necessitato da non piccol male vi portaste dal Brabante...
- DUCA In Montpellier, dove spendeste ben quattr'anni alla cura.
- MARCHESE Sa Sua Altezza poi, che di ritorno essendo per vostra casa la dura notizia vi giunse della morte della mia madre, di cui soffrir non potendo voi la perdita, a me tutto rifiutando, perché all'età venuto, intraprendeste il giro d'Europa; e dopo più anni in Vinegia al fin capitaste, dove da' nostri attenenti bene accolto nel governo di Pola sul mare Adriatico foste impiegato...
- DUCA E di là moglie gli daste, il so.
- 35 MARCHESE Né più di voi poi sepp'io.
- CELASIO Ivi Signore pago d'aver avuto già un parto dalla Duchessa Ramigni data a mio figlio, più non eran, che nove mesi scorsi, ecco giunge un giorno per me fatale, che la notizia m'apporta della morte di mio fratello Pompeo, e quella di te, mio Virginio, incolpati di tradimento, e con essa l'infamia della mia casa, la confiscazion d'ogni avere, la precipitosa fuga della misera mia nuora su di sfornita galeotta con questa ragazza al petto, né da altri assistita, che da una vecchia di casa, ed un servidore. E mentre non so, se più dedito a piangere tante perdite fatte, o a sovvenire l'imminente naufragio del piccolo mio avanzo, ecco m'arriva un battello d'una galea della Repubblica, ed a

me quel comandante la notizia ne dava, che dopo data caccia ad una fusta di tripolini fatta schiava l'avea, incaricandomi che dato avessi ricapito a pochi riscattati, come altresì conveniente sepoltura ad una donna di conto, che ripugnante all'inique voglie del barbaro corsaro uccisa stata n'era. Appena alzo gli occhi dalla scritta, e distesa mi veggio a terra la mia nuora con un colpo di scimitarra sul viso, questa bambina palpitante su le braccia della da me conosciuta vecchia, e 'l servidore ferito. Qual antro, quale speco sceglier m'avrei dovuto, Signore, per non vedere più mondo?

- LIVIA O giorno da rigistrarsi.
- MARCHESE (* E qual mescolanza di contrari affetti.)
- DUCA Un cuor, com'il tuo, soffrir poté tanto. Qui poi chi ti sovvenne?
- 40 CELASIO Appreso avendo in Francia poco dell'arte di dotto artefice qui l'impiegai a curare la gente del contorno; da chi risanando presi sol tanto, ch'a vivere mi bastasse.
- DUCA Marchese, non può farsi ammeno di qui restar questa notte. Disponete un qualunque sia recapito.
- MARCHESE Tutto il disagio sarà dell'Altezza Vostra niente avvezza...
- DUCA Non avezzo? V'ingannate. Pena sento di voi, sposa, come di queste dame.
- LIVIA E qual disagio non rimarrà dal contento assorbito?
- 45 OLIMPIA Signore, non occorrono più riprove della vostra bontà. Basti dire, ch'ella non ha pari.

SCENA XXV

Conte dal portico numero 3, non accorgendosi di Livia, che sta accanto al Duca.

- CONTE Serenissimo, non men che quarant'armati ho fatt'io di mio seguito. Ah la mia disgrazia ha fatto, che cotesto malfattore non si sia incontrato al mio valico.
- MARCHESE Conte, tacete; le cose son d'altra faccia.
- CONTE Il mio nuovo merito, l'ostacolo tolto, posson fare, che la Livia da me si cerchi.
- MARCHESE Cercatela, ed inchinatevi.
- 5 CONTE Vi par dunque a proposito?

- MARCHESE Or sì più che mai. Badate ch'è stata riconosciuta.
- CONTE Per mia moglie perdio?
- MARCHESE Per Duchessa d'Urbino direte un po' meglio. Non v'è cosa, che sia qual era in un dire.

SCENA ULTIMA

Don Pomponio dalli scaglioni, che portano al villaggio numero 38, con Uberto, e tutti.

- UBERTO Esponete il vostro servizio, e poi...
- D. POMPONIO Artezza Sua io ho fatto il servizio; è mmattuto lui dove poteva mmattere. Cca sulo io, e tutto sto puopolo ce facimmo accidere pe una sghizza di Artezza Sua, e nge ne voglio un pataffio di fedelissimo.
- OLIMPIA Il senta per poco Vostra Altezza, ch'è da prezzarsi nel suo genere.
- PETRONILLA (Eh via che vi confondete.) *(a Don Pomponio)*
- 5 LIVIA Il senta, è d'apprezzarsi. *(al Duca)*
- PETRONILLA Serenissimo, il zelo del mio sposo ella agguardi, che per l'eloquenza mi dia tempo.
- DUCA L'uno a l'altra si dà luogo. Come del villaggio padron si trova?
- CELASIO L'ebbe in retaggio da un fratello di sua madre, che vantò la sorte di sfuggire dalla cattività d'Algeri con buon bottino, e comprolo.
- D. POMPONIO Perché ho fatto il servizio pozzo cercà grazia, Sì Marchese?
- 10 MARCHESE Qual è l'inchiesta?
- D. POMPONIO Vorria sapè, se l'Altezza Sua ponno guastà matrimonie.
- MARCHESE Tenetevi ben contento del fatto.
- UBERTO Non c'è rimedio. Arsenio colpa a tutto.
- D. POMPONIO Orsù tutto a monte; lo chiappo mio co le stentine soje. Via Madamma mia, se mme vuò cotico affocame chisso, e se nò, a reveder-ce.
- 15 UBERTO Madama, l'Arsenio ha ridotto il padrone al verde, l'ha finito.

- PETRONILLA Sì che molto dee pressarmi. Altezza Serenissima, il povero mio sposo son tant'anni, che ha accanto chi s'ha fugate tutte le sue, veda dico, sostanze. Giustizia, non grazia chieggio.
- DUCA Cominci di qui il vostro carico, Partenio.
- CELASIO Troppo m'è noto. Tal giustizia l'assiste, che può farsi all'impiedi. Non poca grazia li farà Vostra Altezza di mandarlo via esente da pena, e che il tutto resti a casa di chi l'estrasse.
- DUCA Tanto si faccia.
- 20 ARSENIO Ah misero me. (*e parte in fretta*)
- UBERTO Accettate assai del vostro col non farvi più vedere.
- DUCA Ritiriami alle stanze. Venite, sposa.
- LIVIA Come serva vi seguirò, e così sempre. Venite. (*a Clarice, ed Olimpia, avviandosi il Duca, e la Livia per mano verso suso con tutto il seguito.*)
- LELIO Quant'è che taci, vita mia, e perché?
- 25 CLARICE Gli occhi, che finito han di piangere, sol teco a parlar se ne stanno, Lelio mio. (*seguendo il Duca*)
- MARCHESE Padre, sposa, figlia, a chi mi volgo?
- CELASIO Figlio, ho di nuovo a vedermi di te privo fra poco; dammi di te buona parte.
- OLIMPIA È dovere, ch'ora, e sempre la miglior parte n'abbiate; che così a me fia più caro. (*e verso suso ancor essi*)
- GIULIETTO Di me che se ne fa?
- 30 BRIGIDA Vieni, vieni tu ancora.
- CONTE Che mi trov'io dall'aver sciolto la briglia a' miei appetiti? Digiuno di tutto, senz'aver da chi sperare un briciolo almeno di buona ciera. Mondo briccone. (*e via*)
- D. POMPONIO Orsù Maddamma mia, cuorve co cuorve non s'hanno da caccia l'uocchie. Io sò no poco mperfetto, ma Ussoria è mperfettella; facimmo de maniera, che da lo primmo juorno non nge avessemo da stregne care care, e jettà into a sto sciummo.
- PETRONILLA Al vostro suono, veda dico, ballerò io. (*e via*)

D. POMPONIO Sempe che facimmo, ch'Uscia abballa, e i te sono, vedo dico, va bellissimo.

35 UBERTO Padrone, per me conto nuovo, vi prego. Se liberar non vi potei dall'una, vi liberai dall'altro.

D. POMPONIO Ah ca non saccio quà è meglio se la cassia tratta, o la spina ponteca. Ne? Quanta chiante nge so a lo ciardino de limmongiello piccolo?

UBERTO Se non due, una è sicura.

D. POMPONIO E che buò una? Miettencenne un brassecale, ca chesso nge vo mo, e non nge vò auto. Va tu, e di a tutte bona notte, ca io no lo pozzo di cchiù, va. Bona notta, vedo dico.

Fine dell'atto terzo.

Commento

Per la spiegazione delle espressioni napoletane di Don Pomponio e dei termini più desueti sono stati strumenti utili [F. GALIANI] *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatri di Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente*, 2 tomi, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789; R. D'AMBRA, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, a spese dell'autore, 1873; R. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887 (rist. Napoli, Berisio, 1966); C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-1957; J. COROMINAS, *Diccionario critico etimológico de la lengua castellana* cit.; S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, U.T.E.T., 1960- (nonché il *Vocabolario Treccani della lingua italiana* e le edizioni reperibili online del *Vocabolario della Crusca*); E. MALATO, *Vocabolario napoletano*, Napoli, E.S.I., 1965; G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino. Einaudi, 1966-1969 (I ed., 1949-1954), vol I - *Fonetica* (1966); vol. II - *Morfologia* (1968); vol. III - *Sintassi e formazione delle parole* (1969).; G. L. BECCARIA, *Spagnolo e Spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1968; M. CORTELAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-; A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1983² (I ed. 1979); F. BRUNI, *L'Italiano*. cit.; R. DE FALCO, *Alfabeto napoletano*, 3 voll., Napoli, Colonnese, I (1985), II (1989), III (1994); P. BIANCHI-N. DE BLASI-R. LI-BRANDI, *I te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli, Pironti, 1993.

I.1.7 *raggricchi*: rannicchi.

I.1.21 *sdossar*: alleggerire.

I.2.8 *pianelle*: scarpe comode di casa; voce tuttora viva nel napoletano; l'ultima battuta di Celasio, solo in scena, dà conto del suo ruolo sotto mentite spoglie e della vera identità di Brigida, iscrivendo l'intera commedia nell'arco di un'agnizione di cui il pubblico è fatto da subito consapevole.

I.3.5 *Uom da ben*: gentiluomo.

I.3.9 *secchia*: secchio (dal lat. *situla*; la forma al femminile si riferiva anche a un'unità di misura).

I.3.45 *impalmare*: prendere in moglie. Tutta la scena ricalca assai da vicino le 'sortite' degli spettacoli dell'Arte; Liveri interviene nell'imprimere al tutto un andamento dialogico, da cui risulti la centralità di Partenio/Celasio.

I.5.1-3 e 39 Primo dei dichiarati inserti musicali (e cfr. anche I.35.2). Si è visto (cfr. *Introduzione*) che l'educazione musicale degli attori liveriani non è dato occasionale; al momento non è dato sapere se e dove si conservino partiture. Anche quest'incontro dei due protagonisti vittime del potere riconduce a tanta drammaturgia secentesca, tuttora viva tra l'altro nelle formule retoriche di Livia e Lelio. Di nuovo, a una struttura paratattica Live-ri sostituisce un alternarsi di voci.

I.6.4 *Vello*: vedilo.

I.7.23 *isbruchi*: pulisci portando via le foglie.

I.8.16-29 Il racconto di Lelio, oltre a chiarire il nesso tra le sue vicende e quelle di Livia, adombrando la comune responsabilità nel nuovo reggente di Urbino, lascia affiorare il personaggio di Clarice, nonché offre a Celasio l'opportunità di sottolineare gli opportuni comportamenti nei confronti del sovrano, secondo un cerimoniale in cui si iscrive anche questo teatro.

I.9.1 *Rubretto*: qui e altrove il napoletano di Don Pomponio utilizza forme metatetiche (*Rubretto* per *Ruberto*, *Uberto*).

I.9.6 *Chisso? Chisso dorme ancora; scetalo da lloco*: questo dorme ancora; sveglialo di lì.

I.9.10 *Chiamma da ssa loggia, da sso barcone, au che fremma*: chiama da questa loggia, da questo balcone; ah, che flemma.

I.9.14 *E manco; qua panteco ll'è afferrato*: Niente; quale spavento o dolore improvviso l'ha colto (*panteco* sarebbe forma apocopata di *pantecore*).

I.10.6: *Chisto addò s'hà rutto il cuollo?*: Questo dove si è rotto il collo? (Pensando sempre a *Uberto*, ma con probabile riferimento al tono di voce sommesso di *Arsenio*).

I.11.2 *Ma se Ussignoria s' Arzenico veda lei, he ntiso mo? Rubretto è uscito il sole, bestio. Messer Arzenico s'è posto paura di perdere la voce*: Ma se Vossignoria signor *Arsenio* veda lei, allora hai sentito. *Uberto*, besta, è uscito il sole. *Messer Arsenico* ha paura di perdere la voce (risentito perché *Uberto* ha reagito alla chiamata sommessa di *Arsenio* e non alla sua).

I.11.4 *il partito con il speziale*: l'accordo con il farmacista. ♦ *s'abbroca*: diventa roco.

I.11.6 e 8 *potarria, vorria*: potrebbe, vorrebbe (tipiche formazioni del condizionale in napoletano).

I.11.9 *postiglione*: cocchiere delle carrozze di posta.

I.11.24 *non me fa morì de jajo*: non farmi morire agghiacciato.

I.11.26 *zèffunno*: qui nel senso di rovina. ♦ *Chisso è sceruppo* qui nel senso di «Questo è un bel problema!».

I.11.29 *allumma*: accendi.

I.11.32 *paoli*: antiche monete.

I.11.33 *ruotolo*: rotolo, antica unità di misura di massa e peso.

I.11.35 *Manco se allumasse lo catafarco de la Sellaria*: come se si dovesse accendere il catafalco della Sellaria (antica area di Napoli poi oggetto degli interventi del Risanamento).

I.11.37 *Per lo spitale... no, pe lo speziale il posteriore*: per l'ospedale... no, per lo speziale il posteriore, con ovvio riferimento osceno.

I.11.41 *piastra*: altra antica moneta.

I.11.42 *Chillo oспеjeja a la casa mia, ed io pago ad Ussignoria l'alloggiamento?*: quello è ospite in casa mia, e io pago a Vossignoria l'alloggio? Tutta la scena si fonda su equivoci del significato con ricercato effetto comico.

I.11.44 *aggio tuorto*: ho torto.

I.11.48 *Tu non te susiste, tu stive a la scura*: tu non ti alzasti; eri al buio.

I.11.52 *Che dè?* : che cos'è? (*quid est?*). ♦ *Non po sbafà, non po sfogà lo patrone, core mio, co le gente soje?* (* *Fortuna che me ngiaje puosto sotta*): il padrone non può sbottare, non può sfogare con la sua gente? Oh sorte che mi hai sottomesso a loro. ♦ *un gran diavolo di lotano*: un gran diavolo di faccenda.

I.11.54 *non aggio un callo, e pure...* : non avrei problemi, eppure. Si delinea la dipendenza di questo amministratore locale dalla losca figura di Arsenio.

I.12.6 *Vonno esse parole carzante, e che pesano*: vogliono essere parole calzanti e di peso.

I.12.16 *incrine*: inchini.

I.12.20 *chiafeo*: sciocco.

I.12.32 *abbiangelle*: anticipagliele.

I.13.2 *commene*: conviene.

I.13.7 *Mezza piastra? Benissimo. O messor lo postiglione fatti da me, (* tu tiri a levargli il giubbone, ed a me dà l'animo carpartelo di mano, e 'l tuo di dosso)*: chiaro il raggio ai danni di Don Pomponio.

I.15.2 *catellino*: cucciolo.

I.16.DIDASCALIA *scalea*: scalinata.

I.16.1 *perolià*: importunare parlandomi.

I.16.5 *Parolo, massa, toppo*; il parolo è un'unità di misura, mentre il toppo un pezzo di legno squadrato alla buona. L'espressione sembra richiamare il rilancio a un gioco.

I.17.4 *E commo diciarrisse? Assame capì*: E come diresti? Lasciami intendere.

I.17.7 *lecco*: allettamento.

I.17.8 *scrofoniare*: mangiare da scrofa, esagerare.

I.18.3 *Sinigaglia*: Senigallia (minimo tributo all'ambientazione dell'opera).

I.19.1 *abballe*: balli, ti muovi scompostamente.

I.19.6 *tigna*: scabbia.

I.20.3 *appojà la libarda*: appoggiare l'alabarda, nel senso metaforico di andare a mangiare in casa d'altri.

I.20.5 *mme zucano il mafaro*: mi succhiano il deretano.

I.20.9 *nge so mo a labballo*: sono in ballo ora.

I.20.12 *Chiavale un annicchio. Alloco tujo tu non ci sappiamo stare palata sfatta?*: Uomo da poco, non sappiamo stare al proprio posto?

I.20.16 *Nconfedenzia*: in confidenza.

I.20.18 *ausoleja*: sta' a sentire.

I.20.25 *e vi fo scendere il pepitolo*: vi faccio tacere.

I.21.13 *Io diverrò verminosà*: farò i vermi dalla paura.

I.21.16 *pelucca*: parrucca.

I.21.17 *nzallanuto*: rimbambito.

I.21.25 *annetta sse scarpe*: pulisci queste scarpe.

I.22.17 *ncoccia*: insiste.

I.22.21 *annevinato*: indovinato. ♦ *scopatore*: si intenda ammiratore.

I.22.35 *sbruttatela*: pulitela.

I.22.39 *muccaturo*: fazzoletto (cfr. *mouchoir*).

I.22.54 *un lemme*: poca cosa (probabilmente *lendine*).

I.22.61 *Un auto di Napole. Chillo colla armata*: riemergono antiche tipologie drammaturgiche dietro le parole ridicole di Don Pomponio.

I.22.72 *Non mi friccico, era juto a farla eseguire chisso è frosciuco*: non mi muovo, ero andato a eseguire, questa è una lusinga.

I.23.2 *tostanza*: sollecitudine.

I.23.8 *chisto dorme mpede. Guagliò, atta de craje*: questo dorme in piedi. Ragazzo, forza! (*atta d'oje e atta de craje* —da *cras*, domani— valgono come esclamazioni).

I.24.6 *St'auta quaglia*: quest'altra giovane.

I.24.8 *sirocchia*: sorella.

I.24.26 *Spapurate*: parlate pure (ma ricorda il verso d'un animale).

I.24.69 *mi son vortato a fare un grutto, era mala crianza*: mi sono voltato per far un'eruttazione, era cattiva educazione.

I.25.3 *Priesto lo Barriciello, che non nge lassa na lacerta manco per razza*: Presto il Bargello, che non lasci neppure la razza delle lucertole.

I.25.13 *vì se può mettere quaccosa dinto a lo vino, che me la potisse mpaglià, e se jettasse a no pizzo*: vedi se puoi mettere qualcosa nel viso che la potesse stordire e si rintanasse in un canto.

I.27.6 *smago*: indebolirsi.

I.27.17 *Non nge puo di un callo. Nge nzallanie, e nauto poco le menava li ture*: Non si può più nulla; ci ha raggirati e un altro poco ci percuoteva.

I.27.30 *chella s'avarrà schiegato lo sarvietto. Arzeneco mio, tu nge curpe*: quella avrà spiegato il tova-gliolo. Arsenio mio, ne hai colpa tu.

I.29.3 *gaveglie*: letteralmente sono chiodini di legno, ma è qui storpiatura per vettovaglie.

I.30.49 *Chisse so rovagne, auto che sso cuofono scassato*: questi sono vasi, altro che questo baule rotto.

I.30.61 *lo stommico farrà pio pio un boccone almeno per sciacquare una botta*: lo stomaco farà qualche rumore, almeno un boccone per risciacquare la botte.

I.30.76 *Dinto a le ceremonie mesca il serviziale*: Don Pomponio interpreta il ricercato *serviziale*, servizio, per *serviziale*, clistere.

I.32 L'incontro fra Livia e Clarice mette ulteriormente a fuoco l'intreccio dei loro destini.

I.33.5 *un oprar da frasca*: un comportamento alla leggera.

I.37.24 *coltrice*: coperta.

II.1 La scena racconta di uno scambio fra Lelio e Giulietto, il quale ha la cadenze di un 'folle' della migliore tradizione drammaturgica.

II.2.12 *motura*: reazione.

II.2.18 *scerrà*: sceglierà.

II.2.27 *anfania*: capacità di raggio.

II.3.20 *con ricatto*: guardingo.

II.5.19 *piagentassi*: fossi condiscendente.

II.5.31 *guarnacca*: ampia e lunga veste senza maniche, talora foderata, usata anche da contadini e pastori. Tutta il dialogo riecheggia una scena 'di prega e scaccia'.

II.6.6 *sette panella*: servitore (anche in III.21.12). Pare risalga all'uso di pagare con cibo i servitori una volta alla settimana, consegnando loro pagnotte per ogni giorno).

II.6.10 *chiaste*: piastre. ♦ *paraguanto*: mancia. ♦ *seritario*: segretario.

II.6.12 *ngbiettechito*: divenuto tifico, smagrito (come *mpilo mpilo*). ♦ *cuoveto*: colpito.

II.6.14 *lellera*: storpiatura per Elena.

II.6.16 *giurgio*: ubriaco.

II.6.18 *frilosoco*: storpiatura per filosofo.

II.7.17 *niozietto*: negozietto, affaruccio.

II.7.38 *zoffioni ammiccati*: schioppi carichi.

II.9.2 *Piccìò, e se me vuò zucà tu puro*: da intendersi *piccola, e se vuoi anche tu importi...* .

II.9.22 *moranza*: dimora.

II.9.44 *appila*: taci.

II.9.50 *forniti*: finiti.

II.9.53 *criso*: creduto.

II.9.64 *scrasta, screstà*: rompere la cresta. ♦ *bedola, e maretata*: vedova e maritata.

II.9.68 *nzereto*: in segreto.

II.11.18 *smenoma*: riduci

II.14.1 *maioraschi*: maggioraschi, possedimenti.

- II.14.4 *rammucchio*: guadagno. ♦ *placebo*: da intendersi *a genio*.
- II.14.6 *borbanza*: ardire.
- II.14.8 *pronezza*: disponibilità.
- II.14.16 *sloggiato*: cambiamento.
- II.15.4 *inauzza*: innalza. ♦ *sauti*: salti (con velarizzazione della laterale preconsonantica).
- II.16.4 *smagini*: da intendersi, *non si applichi altrove*.
- II.16.14 *Chella coce, e chesta pizzeca*: letteralmente *quella cuoce, e quella pizzica*; sono entrambe pericolose.
- II.16.20 *Pozza cioncare in quatto*: possa io morire improvvisamente. ♦ *se non mi coserò la bocca con un aco saccoraio*: se non mi cucirò la bocca con un ago per sacchi.
- II.17.6 *annegrecato*: fattosi nero.
- II.17.14 *speruto*: desideroso.
- II.17.28 *mi mbroscino*: mi sottometto (strisciando).
- II.17.37 *che pozza i de paro*: che le sia pari.
- II.17.39 *cantara*; cantari, unità di misura. ♦ *pestello marmoro*: un pestello di marmo.
- II.17.41 *rozcolando*: rigirando.
- II.17.42 *supito*: certo.
- II.17.50 *s'è mbrogliato il niozio*: si è imbrogliato l'affare.
- II.17.65 *Voglio abbottà la gente di cerimonie, e mi stroppeja*: voglio colmare la gente di cerimonie, e mi percuote.
- II.17.78 *cociore*: allettamento. Perfetto esempio di una scena concertata a più voci, di quelle che resero celebre lo stile liveriano.
- II.18.1 *un'otta*: adesso; *in zavorio*: in favore.
- II.18.5 *aufefibena*: serpente velenoso di cui si tratta in diversi volumi eruditi; le sue caratteristiche sono esposte da Petronilla nella battuta successiva.
- II.18.12 *cancaro*: malanno.
- II.18.26 *mmo mmè sbraco vè*: ora mi lascio andare.
- II.18.28 *squaquigliare*: sdilinquire.

II.18.33 *sosorno*: colpo.

II.19.2 *Sto co na cimma de scerocco*: sono molto pensieroso.

II.19.20 *ncatarattato*: coperto di cataratte. ♦ *verlascio*: dal latino *perilasium*, indica costruzione a mo' di anfiteatro; l'espressione è chiaramente spregiativa.

II.19.26 *nzallanuto*: rimbambito.

II.20.5 *travacca*: per cravatta.

II.21.11 *pravo*: malvagio. La concertazione di una possibile soluzione (l'“invenzione”) è qui affidata alla sapienza sentenziosa di Celasio.

II.22.33 *boccheggando*: agonizzando. ♦ *sbalzarlo*: eliminarlo.

II.23.7 *abbagliate*: vi confondete.

II.23.19 *Dinne il netto*: parla chiaro.

II.25.11 *spartato*: diviso.

II.25.32 *orpellate*: camuffate.

II.26.1 *pressura*: oppressione.

II.26.3 *rangole*: cavilli, difficoltà.

II.26.5 *guindalo* (o *guindolo*): arcolaio.

II.27.did. *gradetta*: scalinatella.

II.27.2 *postaja*: tiene d'occhio.

II.27.4 *quarera*: lamentela.

II.27.6 *ca vo i ngattimma*: che vuole andare in calore; lo *porta pollastre* è nel contesto un mezzano.

II.27.8 *tomasco*: damasco.

II.27.13 *cortinaggio*: baldacchino (con evidente allusione).

II.27.17 *far di beretta*: far tanto di cappello.

II.27.18 *vranca*: manciata.

II.28.6 *diffalta*: mancanza.

II.28.11 *forfatto*: malfatto.

- II.28.25 *scandagli*: esami.
- II.28.28 *guiderdonata*: ricompensata.
- II.28.39 *alliche salemme*: a far cerimonie.
- II.29.22 *collateralo*: contrattempo.
- II.29.30 *immovito*: immobile.
- II.29.55 *Callimede*: giovane baldanzoso.
- II.29.60 *commico*: con me (cfr. spagn. *conmigo*).
- II.29.138 *le canterò la zolfà*: mi farò le mie ragioni.
-
- III.1.1 *piangoloso*: piagnucoloso. ♦ *felciata*: tipico prodotto caseario a pasta molle.
- III.1.4 *brulicando*: rimestando. ♦ *putirebbe*: puzzerebbe.
- III.1.20 *cacasangue*: diarrea (qui usata come esclamazione).
- III.2.6 *rugumar*: ruminare, anche in senso figurativo.
- III.2.7 *parabolosa*: ciarlieria.
- III.2.10 *linguettare*: discutere.
- III.2.25 *saliscendo* (o *saliscendi*): sistema di chiusura di porte e infissi.
- III.3.12 *stomacaggine*: disgusto.
- III.3.24 *chianaca* (o *chiaveca*): fogna.
- III.3.25 *montanino*: qui per persona del contado.
- III.3.43 *rociolià il strummolo*; far girare lo *strummolo* (piccolo giocattolo che gira su se stesso dopo una forte spinta esercitata da un colpo di funicella).
- III.3.45 *appalorcia*: si precipita.
- III.4.3 *caccia mano*: combatti a duello. ♦ *e tu co sso non so mi bello*: e tu con lui non so, bello mio.
- III.4.7 *vommecca mmalora*: parla, una buona volta (*vommecare* —vomitare— in senso figurativo).
- III.4.9 *va decenno*: continua a parlare.

III.4.13 *chisso mme vò fa arrecordà le specie antiche*: mi vuol far ricordare i metodi antichi. ♦ *sbozzato*: butterato. ♦ *vavuso*: bavoso. ♦ *smarra*: spada lunga.

III.4.15 *caso, e recotta porzà*: cacio e ricotta pure. Don Pomponio equivoca sulla parola italiana *caso*, interpretandola alla napoletana come *formaggio*. ♦ *conesse*: probabilmente fendenti. ♦ *me mpesto*: mi adiro. ♦ *contrancavo*: contromossa. ♦ *vellicolo*: ombelico. ♦ *non se teraje no cato d'acqua pe lo revenè*: non si tirò un secchio d'acqua per rinvenire. ♦ *ì nge do de musso*: io ci sbatto contro.

III.4.19 *poragna*: probabilmente da intendersi 'dote'.

III.5.10 *ha pigliato papara*: ha preso una cantonata. ♦ *trammessura*: imbroglio.

III.5.23 *nauta polesa*: un'altra polizza.

III.5.28 *a ufo di vinocutto*: con vincotto a sbafo; esclamazione dal sapore proverbiale.

III.5.34 *non mi zuchi*: non mi sfrutti.

III.5.38 *ti soperchiono*: ti avanzano.

III.5.41 *non ci frusciate*: non ci lusingate.

III.6.2 *e che mula m'aje fatto tenè? Lassa i sso purpo*: e che mula mi hai fatto tenere? Lascia andare via questo polpo.

III.6.4 *assa è*: lascia andare.

III.6.8 *susta*: qui nel senso di 'tormento'.

III.6.14 *tel jetto a polo a polo*: te lo dico presto presto; *apparà*: qui nel senso di mettere a posto.

III.6.24 *cainata, consobrina*: cognata, cugina.

III.7.4 *fa' nfenta*: fa' finta.

III.7.11 *mestolone*: babbeo.

III.7.15 *baronare*: qui nel senso di far sopruso.

III.7.19 *Vuol che gli risciaqui il bucato costui*: vuole che lo maltratti.

III.7.33 *Ente valentizia*: bella cosa.

III.8.8 *scheroni*: farabutti.

III.8.22 *ghierabaldane*: sofismi.

III.8.26 *a sorbirmi il forame*: a farmi la lezione.

- III.8.36 *maccianghero*: uomo rozzo.
- III.8.50 *gabbappolo*: furbetto.
- III.9.3 *vi colo*: vi riverisco.
- III.9.4 *cacaccian*: uomo grossolano.
- III.9.9 *cacajuola*: diarrea.
- III.9.15 *trecchiere*: uomo che trama.
- III.10.3 *rancura*: angoscia.
- III.10.7 *infignevole*: falsa.
- III.10.11 *vanare*: vaneggiare.
- III.13.4 *Venga l'auto pratino; pe uno i so lesto*: tutta l'espressione varrebbe *ancora un altro, io sono pronto per uno*.
- III.13.25 *non le dia a bertiginare*: non le dia in testa.
- III.15.28 *baia*: raggio.
- III.15.43 *arrevocazione*: revoca, ma qui si intende donazione, storpiato da Don Pomponio. ♦ *chiavale no vico nfaccie a chisse*: il senso è *non dar retta a questi*.
- III.15.47 *mmo mmè sbraco vè* (cfr. II.18.26), *aggio asciovito a resguardo suo*: ora mi lascio andare, ho preso commiato per riguardo suo.
- III.15.49 *si sodognarà*: si imbelletterà.
- III.16.3 *baggeo*: babbeo.
- III.17.11 *mandrianetto*: giovane mandriano.
- III.17.64 *disaiuto*: danno.
- III.18.5 *l'odoriferi oleati*: profumi.
- III.18.12 *acqua nanfa*: acqua odorosa.
- III.18.19 *secotorio*: letteralmente esecutorio; vale come esclamazione. Più comune l'espressione 'sequenza'.
- III.18.21 *pettola*: lembo della camicia.
- III.18.29 *La pressa, Signora, pe la gatta fece li figlie cecate*: per la fretta la gatta fece i figli ciechi è espressione proverbiale napoletana.

III.18.33 *allummato*: acceso.

III.18.38 *Mo co sso lans mans hai suputo la difficoltà*: probabile che qui Don Pomponio rifaccia il verso alla cadenza di Arsenio.

III.18.39 *manichino*: qui manichetto, polsino.

III.19.7 *Sua Artezza ha da esse accordata*: Don Pomponio intende accordata per *ricongiunta*.

III.19.8 *torchi*: grossi ceri.

III.19.10 *truocchio*: secondo un vocabolario settecentesco è un fascio d'erbe ritorte che serve a prevenire urti; può darsi che Don Pomponio equivochi il senso di torchio, a giudicare dal riferimento all'arrivo via fiume (*sciunno*), che non prevede troppe cavalcature.

III.19.26 *magagnato*: uomo poco raccomandabile.

III.19.30 *Le vorria di, ca nuje simmo di frate, e ca a Napole se ne nzora uno pe casa, e ca frate mo è nzorato*: gli vorrei dire che noi siamo due fratelli, e che a Napoli si sposa uno per casato, e che mio fratello è sposato.

III.19.47 *a la lerta*: all'erta, in piedi. ♦ *Moccamennuno*: esclamazione di fastidio.

III.19.84 *all'uso delle stanze del Pulci per la sua Beca*: il riferimento è al poemetto rusticale *La Beca di Dicomano* di Luigi Pulci.

III.20.7 *tafanario*: culo (riprende la battuta ironica di Uberto).

III.20.9 *sgannata*: disingannata.

III.20.12 *covernate, i mme ne fujo*: governate la situazione, io me ne fuggo.

III.20.20 *avvenentezza*: per avvenenza.

III.20.22 *ribagna*: infondi.

III.20.27 e ss. *Eurilla donde avvien*: il canto encomiastico, inframmezzato dalle battute e dai movimenti dei personaggi, non è solo tributo al sovrano ma anche celebrazione del progetto nuziale. Il fidanzamento di Carlo con Maria Amalia di Sassonia fu ufficializzato nel 1737, data della stampa de *Il Partenio*: se la prima esecuzione del dramma è avvenuta sul finire del 1736, essa già riflette l'eco che presso la corte e la città le trattative ebbero, pur mantenendosi su un tono rarefatto che si ispira nel finale a testi di ispirazione sacra.

III.22.3 *levame ssa janara de vicino*: levami questa strega di torno.

III.ULTIMA.2 *mmattuto dove poteva mmattere*: battuto dove poteva battere. ♦ *pataffio*: epitaffio, qui nel senso di riconoscimento.

III.ULTIMA.14 *lo chiappo mio co le stentine soje*: il mio cappio con i suoi intestini. ♦ *se mme vuò cotico affocame chisso*: se mi vuoi con te affoga questo (riferito ad Arsenio).

III.ULTIMA.32 *cuorve co cuorve non s'hanno da caccià l'uochie. Io sò no poco mperfetto, ma Ussoria è mperfettella; facimmo de manera, che da lo primmo juorno non nge avessimo da stregne care care, e jettà into a sto sciummo*: corvi e corvi non si estirpano gli occhi. Io sono un po' imperfetto, ma Ella è alquanto imperfetta; facciamo in modo che dal primo giorno non avessimo da stringerci cari cari (litigare) e gettarci al fiume.

III.ULTIMA.34 *ch'Uscia abballa, e i te sono*: ch'Ella balla, e io ti accompagno col suono.

III.ULTIMA.36 *ca non saccio quà è meglio se la cassia tratta, o la spina ponteca*: che non so quale sia meglio, la cassia cavata dalla canna (medicamento lassativo) o la spina amara (cfr. anche di Gennarantonio Federico il libretto de *Il Flaminio*, II.10). ♦ *chiantè*: piante.

III.ULTIMA.38 *brassecale* (o *vrassecale*): in napoletano vale *vivaio*.

Appendice

Polizze tratte dall'Archivio Storico del Banco di Napoli. Banco di San Giacomo, anno 1745, sull'attività del barone di Liveri (la trascrizione è diplomatica).

Al Barone di Liveri ducati dieci e per esso a Giorgio Scala, e sono per la mesata del passato mese di Marzo 1745 qual mesata di Real ordine se gli paga, perché è restato ammesso nella Conversazione de recitanti di Corte per recitare nella ventura Comedia di Autunno 1745 e Carnevale 1746. Con dichiarazione espressa che sia tenuto di assistere a tutti li Concerti nell'ora, che da esso se li destinerà. E perché senza detta puntuale assistenza di detti Concerti non potrebbe mandarsi ad effetto la recita delle dette due Commedie, e si mancar ebbe al real Servizio perciò si conviene per patto espresso, che mancandovi dal detto Scala senza notoria causa d'importanza positiva, si sorveglierà (*sic*) altra persona in suo luogo e lui resterà tenuto di restituire tutta la mesata che se gli troveranno pagate e così s'intenda da esso fatto questo pagamento, e non altrimenti... Archivio Storico del Banco di Napoli (d'ora in poi ASBN), Banco di San Giacomo (d'ora in poi BSG), matricola 1014, 11/5/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati ottantatre 1. 13 e per esso al Barone di Liveri, in soddisfazione della mesata da maturare a 13 giugno corrente degl'annui ducati 1000 che gode come Ispettore del Real Teatro di San Carlo... ASBN, BSG, matr. 1017, 2/6/1745

[Al Barone di Liveri] ducati otto, e per esso al suo aiutante Don Nicola Ventre, in soddisfazione dell'incomodo, e fatighe sofferte in aver assistito in ogni serata di prove in Casa, e nel Real Teatrino di Corte nelle serate di rappresentazione della replica della comedia del Corsale con aver avuta cura, dico cura dell'illuminazione, ed utensili, et avuto pensiero delle varie spese quotidiane, et ancora del Guardarobbe particolarmente nelle sere di rappresentazione in mettere ivi in assetto tutta la robba terminata la Comedia che fu rappresentata per Reali ordini nel passato novembre 1743... ASBN, BSG, matr. 1016, 12/6/1745

Al Baron di Liveri ducati otto tarì 1.10, e per esso a Gennaro Magrino spataro, cioè duc. Uno grana 50 per costo d'una spada dico ducati uno e grana 50 per il costo d'una spada inargentata, e ducati sei, e grana 80, per l'affitto di tutte le spade, e sciabole da lui date in affitto, per servizio del Battimento fatto nella comedia del Corsale, che per reali ordini fu replicata nel mese di Novembre 1743 nel Real Teatrino di Corte... ASBN, BSG, matr. 1016, 12/6/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati tre, e per ess'a Don Giuseppe Luciani in soddisfazione della mesata del prossimo caduto Maggio del'annui ducati 36 che a ragione di ducati 3 al mese se li corrispondono, come uno degl'attori del Real Teatrino di Corte nella Comedia grande intitolata il Partenio, che di real ordine sta approntando il Barone di Liveri per di cui mandato si fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1019, 21/6/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati tre, e per ess'ad Antonio Azzarboni in sodisfazione della mesata di Maggio prossimo passato degl'annui ducati 36, che a ragione di ducati 3 il mese se li corrispondono come uno dell'attori del Real Teatrino di Corte nelle due comedie, che di real ordine sta approntando il Barone di Liveri per di cui mandato si fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1016, 23/6/1745

Al detto ducati nove e grana 11, e per esso a Don Nicola Ventre Assistente del Barone di Liveri in sodisfazione delle spese di candela oglio, ed altro da lui fatte per li Concerti si stando facendo in Casa dal dì 4 Aprile 1745 delle due comedie, che da detto Barone si stanno Approntando di Real ordine per rappresentarsi nel Palazzo Reale quali spese si distinguono in una nota riconosciuta dal detto Barone per di cui mandato si fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1017, 25/6/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati due. E per esso a Pascale Gravili in sodisfazione della mesata maturata allultimo del caduto Giugno stabilitali dal Barone di Liveri per dar lettione di mandolino a Don Francesco Mundo attore della ventura comedia del Partenio con dovere andare a dar detta lettione un giorno sì ed un altro no sino a nuovo ordine di detto Barone, per di cui mandato si fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1014, 30/6/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati sei tari 2 grana 15 e per esso a Mastro di Giuseppe de Maria capo falegname per distribuirli in sodisfazione di giornate sue, e dell'altri operarij, falegname, che dal dì 6 per tutto li 11 settembre correnti hanno fatigato nella costruzione delle scene del Real Teatrino di Corte per le due comedie che di Real ordine si stanno approntando... ASBN, BSG, matr. 1018, 3/7/1745

Al Barone di Liveri ducati quattro, e per esso al Dottor Chimico Don Luise Tortorco per tante visite da lui fatte d'ordine di detto Barone al Recitante Domenico Macchia nel passato Carnevale dell'anno 1743 per l'indisposizione accadutoli nel mentre recitava nel Real Teatrino di Corte nella replica della Comedia del Corsale seguita in Novembre detto anno 1743... ASBN, BSG, matr. 1018, 3/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati trenta e per esso a Mattia Morcavalle con firma autentica a complimento di ducati 48: 92 per havere da esso Ciccarelli ricevuti altri ducati 18:92 per detto complimento, tutti a conto del prezzo di Galloni, ed altri lavori d'Argento falzo lavorati parte con seta, e parte con filo dati per la guarnizione degl'Abiti degl'Attori e Comparsi (sic) dell'opera passata del Gianfecondo rappresentata nel real Teatro di Corte a Carnevale prossimo passato... ASBN, BSG, matr. 1018, 3/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati deiciotto tari 2.10 e per esso allì Capomastri Falegname Giuseppe de Maria, e Mattia Santaniello per ripartirli e pagarli con loro stessi, e con tutti gl'altri operarij Falegnamei, che sotto la loro direzione hanno fatigato dal dì 28 Giugno prossimo passato per tutto li 3 corrente nella costruzione delle scene del Real Teatrino di Corte per le due comedie, che di Real ordine si stanno appuntando (*sic*) dal Barone di Liveri

Ispettore, per di cui mandato di fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1018, 3/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati quindici, e per esso ad Orazio Palomba con firma autentica in soddisfazione di 30 viaggi di corazze (*sic*) date dal dì primo per li 30 Giugno prossimo passato a ragione di carlini cinque l'una per servizio degl'attori nelli Concerti quotidiani delle Comedie da rappresentarsi nel Teatrino di Corte, che di Real ordine si stan approntando dal Barone di Liveri Ispettore per di cui mandato si fa il presente pagamento...ASBN, BSG, matr. 1017, 7/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati tre; e per esso al Dottor Fisico Don Giovanni Petrone in soddisfazione delle visite, ed assistenza fatta per ordine del Barone di Liveri in medicare, e curare la persona di Giorgio Scala infermo di dolori colci (*sic*) in tempo si stava concertando l'opera del Gianfecondo in cui detto Scala ha recitato nel Real Teatrino di Corte... ASBN, BSG, matr. 1017, 7/7/1745

Al detto ducati tre 2.10; e per esso a Don Nicola Ventre Assistente del Barone di Liveri ratata (*sic*) del mese di Maggio 1745 per gl'annui ducati 42, che a lui si pagano a ragione di ducati 3: 50 il mese che deve conservarli al maturo della terza del piggione della casa, che si tiene in affitto per abitazione degl'attori del Real Teatrino di Corte a ragione di cuati 42 l'anno pagabili terziatim... ASBN, BSG, matr. 1017, 7/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati sedici tari 2. 5, e per esso a Giulio Cesare Banci Caposartore del Teatro Reale di San Carlo, per distribuirli, e pagarli cioè ducati due, e grana 50, per avere da esso ricevuto altri ducati cinque, ed a conto di sua ricognizione, per la cura, e fatiche di tagliare assistere e dirigere ogni giorno l'abbiti e sartori e ducati tredici, e grana 95 per distribuirli, e pagarli per giornate de rispettivi sartori che dal dì 5 per tutto il dì 10 corrente hanno faticato sotto la sua direzione, nel fare l'abbiti dell'attori, e comparsi delle due Comedie da farsi nel Real Teatrino di Corte alla rispettiva raggione, come dalla nota certificata dal guardarobista Don Antonio Munco... ASBN, BSG, matr. 1019, 13/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati quattro e per esso a Matteo Zaccaria Mastro di Scerma (*sic*) a compimento di ducati 19 per aver da esso con altre due precedenti polizze per lo stesso nostro Banco ricevute in due volte l'altri 15 —per detto compimento de detti ducati 19— atteso li pagamenti di altre summe fatteli adirittura dal Barone di Liveri sono a saldo, et intiera sodisfazione delle sue fatighe in aver concertati li battimenti e zuffe della ricognizione delli dodici scremitori (*sic*) dalli quali ha fatto eseguire li suoi battimenti e zuffe nelle undici serate della rappresentazione dell'opera di Gianfecondo nel Real Teatrino di Corte... ASBN, BSG, matr. 1019, 13/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati nove tari 4.10, e per esso a Lorenzo Giordano con firma autentica in sodisfazione del prezzo di 33 tavole di pioppo da lui vendute alla ragione di carlini tre l'una per la costruzione delle scene delle due comedie, che per rappresentarsi di

real ordine si stanno approntando dal Barone di Liveri Ispettore, per di cui mandato se li fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1018, 14/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati nove, e per esso a Casimiro Bisesta in sodisfazione della mesata di Giugno prossimo passato dell'annui ducati 108, che a ragione di ducati 9 il mese se li corrispondono come uno degl'Attori del Real Teatrino di Corte nelle due Comedie, che di Real ordine sta approntando il Barone di Liveri Ispettore, per di cui mandato si fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1018, 14/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati dieci, e per esso a Don Francesco Munno in sodisfazione della mesata di Giugno prossimo passato dell'Annui ducati 120, che a raggione di ducati 10 il mese se li corrispondono, come uno degl'Attori del Real Teatrino di Corte nelle due Comedie, che di Real ordine sta approntando il Barone di Liveri, per di cui mandato si fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1018, 14/7/1745

Al detto ducati dieci, e per esso a Cristofaro Rosso in sodisfazione della mesata di Giugno prossimo passato degl'Annui duc. 120 che a raggione di ducati dieci il mese se li corrispondono, come uno degl'Attori del Real Teatrino di Corte nella comedia piccola che di real ordine sta approntando il Barone di Liveri per di cui mandato se li fa il presenta pagamento... ASBN, BSG, matr. 1018, 14/7/1745

Al detto ducati dieci, e per esso a Francesco Addario a sodisfazione della mesata di maggio 1745 degl'Annui duc. 120 che a raggione di ducati 10 il mese se li corrispondono, come uno degl'Attori del Real Teatrino di Corte nelle due Comedie, che di real ordine sta approntando il Barone di Liveri per di cui mandato si fa il presenta pagamento... ASBN, BSG, matr. 1018, 14/7/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati tre, e per esso a Giuseppe Saviano in sodisfazione della mesata di Giugno prossimo passato degl'annui ducati 36, che a ragione di ducati 3 il mese se li corrispondono come uno degl'attori del Teatrino di Corte nella Comedia il Partenio, che di real ordine si sta approntando dal Barone di Liveri per di cui mandato si fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1016, 17/7/1745

A Francesco Ciccarelli ducati cinquanta tarì 4.3; e per esso a Don Vincenzo Re Architetto direttore, e Capo dipintore del Teatro di San Carlo, e del Real Teatrino di Corte in sodisfazione del intiero Importo di tutte le spese occorse nella Costruzione delli due modelli delli Teatri delle venture due Commedie di Corte firmati sotto la direzione d'esso Don Vincenzo, ed a tenore de suoi disegni, e presentati alla Maestà del Re Nostro Signore per mettersi poi in opera in grande, quali spese si distinguono nella nota da lui sottoscritta ed approvata dal Barone di Liveri... ASBN, BSG, matr. 1016, 17/7/1745

Al barone di Liveri ducati settenta due e grana 3 e per esso a Don Francesco Ceccarelli per doverli spendere con suoi mandati e dargliene conto per il Real Teatrino di Corte per il di

cui effetto li sono stati rimessi dalla Real Tesoreria e per esso a detto Manna per altrettanti. ASBN, BSG, matr. 1024, 15/8/1745

Al detto ducati ventidue tari 2 grana 5 e per esso a Don Francesco Ciccarelli Regio Percettore et Amministratore del Real Teatro di San Carlo per spenderli con suoi mandati... ASBN, BSG, matr. 1024, 15/8/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati cinque, e per esso a Salvatore Morelli con firma autentica a conto de Ricami che sta facendo negl'abiti del Real Teatrino di Corte per la ventura Comedia del Paternio [sic], che di Real ordine sta approntando il Barone di Liveri, per di cui mandato si fa il presente pagamento... ASBN, BSG, matr. 1024, 15/8/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati tre e per esso a Giovanni Giannattasio, per tanti spesi d'ordine del Barone di Liveri Ispettore in affitto di galessi, per andare avisando li cantanti e l'Istrumentisti per li concerti e per le serate di rappresentazione della serenata nel opera del Gianfecondo rappresentata in Carnevale passato, così per mandato di detto signor Barone Ispettore... ASBN, BSG, matr. 1025, 1/9/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati due e per esso a Saverio Cesareo Cembalaro, per aver accomodato un cembalo per le due venture comedie del Real Teatrino di Corte, con averci fatto un tompagno nuovo, averlo impennato, e postovi tutte le corde nuove, linguette, e panno rosso... ASBN, BSG, matr. 1025, 13/9/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati diciotto tari 4 grana 2 e per esso a Don Nicola Ventre aiutante del Barone di Liveri Ispettore per doverli distribuire e pagare a tutti li pittori, e macinatori del Real Teatrino di Corte per le due venture comedie, che di Real ordine di stanno approntando in soddisfazione delle rispettive giornate, alla ragione come della Nota, che con certificato dell'Architetto Don Vincenzo Re, e con le ricevute de pagamenti dovrà esibirli... ASBN, BSG, matr. 1025, 13/9/1745

Al detto duc. otto tari 1 e per esso a Felice Serra, con firma autentica, in soddisfazione dell'assistenza fatta in preparare l'Illuminazione, e tutti li utensili in 41 serate de concerti, nelle comedie del Teatrino Reale di Corte nel Real palazzo, dal primo Agosto prossimo passato per tutto li 11 settembre corrente, alla ragione di carlini due la sera... ASBN, BSG, matr. 1025, 13/9/1745

Al detto ducati otto tari 2 grana 10 e per esso a Pascale Marino in soddisfazione della mesata del prossimo passato mese di Agosto, de li annui ducati 102, che a ragione di duc. 8 grana 50 se li corrispondono, come uno dell'attori del Real Teatrino di Corte, con dichiarazione di essere stato da esso sodisfatto di tutte le mesate passate... ASBN, BSG, matr. 1025, 13/9/1745

Al detto ducati dieci, e per esso a Don Francesco Munno, in soddisfazione della mesata del prossimo passato mese di Agosto, dell'annui ducati 120 che a ragione di duc. 10 il mese se

li corrispondono, come uno dell'attori del Real Teatrino di Corte, con dichiarazione di essere stato da esso sodisfatto di tutte le mesate passate... ASBN, BSG, matr. 1025, 13/9/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati sei, e per esso a Domenico Vaccaro in soddisfazione della mesata del prossimo passato mese di Agosto, de li annui ducati 72, che a ragione di duc. 6 il mese se li corrispondono vitalizij di Reale ordine per aver recitato da Napolitano nelle comedie del Real Teatrino di Corte, et indi si è reso inabile, e il presente pagamento si fa precedente mandato del Barone di Liveri... ASBN, BSG, matr. 1025, 13/9/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati otto e grana 10 e per esso a Lorenzo Giordano, con firma autentica, in soddisfazione del prezzo di 27 tavole di pioppo, vendute alla ragione di carlini 3 l'una per la costruzione delle scene delli due Teatri che si stanno facendo per le due comedie del Real Teatrino di Corte... ASBN, BSG, matr. 1025, 13/9/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati otto, e per esso a Nicola Rocco virtuoso di violino per aver sonato da secondo violino nell'orchesta del Real Teatrino di Corte, nella serenata dell'opera il Gianfecondo, rappresentata nel passato Carnevale... ASBN, BSG, matr. 1025, 13/9/1745

A Don Francesco Ciccarelli ducati sette 2.10 e per esso a Tomase Iovene, virtuoso di violino, per aver sonato nell'orchestra del Real Teatrino di Corte per la serenata della comedia del Gianfecondo, rappresentata a Carnevale prossimo passato... ASBN, BSG, matr. 1025, 13/9/1745

duc. 19.210 a Lorenzo Giordano per le scene delle due commedie venture... ASBN, BSG, matr. 1025, 5/10/1745

duc 28 a Salvatore Morelli per i lavori di «rigami» fatti per abiti da uomo e da donna per gli attori... ASBN, BSG, matr. 1025, 5/10/1745

Bibliografia

- ASCIONE, IMMA, *Le fonti documentarie*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. II. Il Settecento*, a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini, 2009, pp. 33-56.
- Un contributo alla storia della fortuna di Pergolesi: il giudizio di Carlo di Borbone sull'Adriano in Siria, «Studi Pergolesiani. Pergolesi Studies», 5, 2006, pp. 55-69.
- BARONE, DOMENICO, *L'Autore a chi legge*, in ID., *L'Abbate. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, Napoli, 1741, pp. n. n.
- , *La Contessa Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri dedicata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, Napoli, Felice Mosca, 1735.
- , *Il Partenio, Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri dedicata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone*, Napoli, Felice-Carlo Mosca 1737.
- , *Il Governatore. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, Napoli, Francesco Ricciardo Impressore del Real Palazzo, 1742.
- , *Il Corsale. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, Angelo Vocola a Fontana Medina, Napoli, 1743.
- , *La Claudia. Commedia di Domenico Barone*, Napoli, Angelo Vocola a Fontana Medina, 1745.
- , *Il Gianfecondo. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, Napoli, Angelo Vocola a Fontana Medina, 1745.
- , *Commedie di Domenico Barone Marchese di Liveri*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1754.
- BUSNELLI, MANLIO, *Diderot et l'Italie. Reflets de vie et de culture dans le pensée de Diderot. Avec des documents inédits, et un essai bibliographique sur la fortune du grand encyclopédiste en Italie*, Paris, Librairie Ancienne Edouard Champion, 1925.
- CERLONE, FRANCESCO, *Commedie di Francesco Cerlone napoletano [...]*, tomi 14, Napoli, Vinaccia, 1772-1778.
- COTTICELLI, FRANCESCO, *Splendori e miserie dell'Arte nel Settecento napoletano: i destini della tradizione*, in *Commedia dell'Arte e spettacolo in musica tra Sei e Settecento*, a cura di Alessandro Lattanzi e Paologiovanni Maione, Napoli, Editoriale Scientifica, 2003, pp. 365-378
- , *La tregua dei teatri. Luci e ombre della scena a Napoli nel Settecento*, negli atti del convegno *La guerra dei teatri. Le controversie sul teatro in Europa dal secolo sedicesimo alla fine dell'Ancien Régime*, a cura di Paola Pugliatti - Donatella Pallotti, Pisa, ETS, 2008, pp. 119-133.
- , *Teatro e legislazione teatrale*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. II. Il Settecento*, a cura di Francesco Cotticelli - Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini, 2009, pp. 57-74.
- , *Il teatro recitato*, ivi, pp. 455-510
- Il teatro a corte. Il Barone di Liveri*, ne *La scena del Re. Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, a cura di Patrizia Di Maggio - Paologiovanni Maione, Napoli, CLEAN, 2014, pp. 133-141.
- COTTICELLI, FRANCESCO - MAIONE, PAOLOGIOVANNI, «*Onesto divertimento, ed allegria de' popoli*». *Materiali per una storia dello spettacolo a Napoli nel primo Settecento*, Milano, Ricordi, 1996.

- CROCE, BENEDETTO, *Un repertorio della Commedia dell'Arte*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXXI, 1898, pp. 458-460.
- , *I teatri di Napoli. Sec. XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891.
- DIDEROT, DENIS, *Paradosso sull'attore*, edizione italiana a cura di Paolo Alatri, Roma, Editori Riuniti, 1993².
- DI GIACOMO, SALVATORE, *Cronaca del Teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, Trani, Vecchi, 1895.
- GALLO, VALENTINA, *La Selva di Placido Adriani. La Commedia dell'Arte nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Gibaldone de soggetti da recitarsi all'Impronto, alcuni proprij, e gli altri da diversi raccolti di Don Annibale Sersale, Conte di Casamarciano*, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli, ms. XI AA 41 e *Gibaldone comico di varij soggetti di comedie ed opere bellissime copiate da mé Antonino Passanti detto Oratio il Calabrese per comando dell'Eccellentissimo Signor Conte di Casamarciano = 1700*, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli, ms. XI AA 40.
- GRECO, FRANCO CARMELO, *Ideologia e pratica della scena nel primo Settecento napoletano*, «Studi Pergolesiani. Pergolesi Studies», 1, 1986, pp. 50-63.
- GRECO, FRANCO CARMELO, *Libretto e messa in scena*, ne *Il Teatro di San Carlo*, 2 voll., Napoli, Guida, 1987, vol. I, pp. 313-363.
- GRECO, FRANCO CARMELO, *Drammaturgia e scena a Napoli da Belvedere a Federico*, «Studi Pergolesiani/Pergolesi Studies», 3, 1999, pp. 117-155.
- GOLDONI, CARLO, *Il filosofo inglese (1755)*, a cura di Paola Roman, Venezia, Marsilio, 2000.
- IANNICIELLO, FELICE, *Marchese Domenico Luigi Barone. Commediografo alla Corte di Carlo III di Borbone*, Napoli, Istituto Grafico Editoriale Italiano, 2011.
- Illusione e pratica teatrale. Proposte per una lettura dello spazio scenico dagli Intermedi fiorentini all'Opera veneziana*, catalogo a cura di Franco Mancini, Maria Teresa Muraro e Elena Povoledo, Vicenza, Neri Pozza, 1975.
- INNAMORATI, ISABELLA, *La scena a rilievo di Domenico Barone di Liveri*, negli atti del convegno in memoria di Elena Povoledo organizzato dalla Fondazione Cini, in corso di stampa.
- JOLY, JACQUES, *Une comédie populaire savante: «La Claudia» de Domenico Barone (1745)*, in *Figures théâtrales du peuple*, a cura di Elie Konigson, Paris, C. N. R. S., 1985, pp. 107-125.
- LONGHI, ROBERTO, *Saggi e ricerche. 1925-1928*, Firenze, Sansoni, 1967.
- MAFRICI, MIRELLA, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicile e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura di Mirella Mafrici, Napoli, Fridericiana, 2010.
- MARAUCCI, STEFANIA, *Spazio verbale e spazio scenico in un suggello alla Commedia dell'Arte di area meridionale: lo Zibaldone di Placido Adriani*, in *Origini della Commedia improvvisa o dell'Arte*. Atti del XIX Convegno Internazionale del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, a cura di Myriam Chiabò e Federico Doglio, Roma, Torre d'Orfeo, 1996, pp. 247-271.
- NAPOLI SIGNORELLI, PIETRO, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, 8 voll., Napoli, V. Flauto, 1810-1811.
- , *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, 10 tomi, Napoli, V. Orsino, 1813.
- PERRUCCI, ANDREA, *Dell'Arte rappresentativa premeditata, et all'improvviso. Giovevole non solo a chi si diletta di rappresentare, ma a' Predicatori, Oratori, Accademici e Curiosi...*, Parti due, Napoli, M. L. Mutio, 1699.
- , *A Treatise on Acting, From Memory and by Improvisation - Dell'arte rappresentativa premeditata, ed all'improvviso* (Napoli 1699), edizione bilingue a cura di

- Francesco Cotticelli, Thomas F. Heck e Anne Goodrich Heck, Lanham, Md. & London, Scarecrow Press Inc., 2008.
- PORZIO, FRANCESCO, *Pitture ridicole: scene di genere e tradizione popolare*, Milano, Skira, 2008.
- SALFI, FRANCESCO SAVERIO, *Saggio storico critico della commedia italiana*, Parigi, Bauldry, 1829.
- Selva ovvero Zibaldone di concetti comici raccolti dal P. D. Placido Adriani di Lucca, 1734*, Biblioteca Comunale di Perugia, segn. A 20.
- THERAULT, SUZANNE, *La Commedia dell'Arte vue à travers le zibaldone de Perouse*, Paris, C. N. R. S., 1965.
- TURCHI, ROBERTA, *La commedia italiana nel Settecento*, Firenze, Sansoni, 1985.
- VESCOVO, PIERMARIO, «J'avois grande envie d'aller à Naples». *Goldoni, l'erudito cavaliere Baron di Liveri, e i sistemi di produzione del teatro comico settecentesco*, in *Oltre la Serenissima. Goldoni, Napoli e la cultura meridionale*, a cura di Antonia Lezza e Anna Scannapieco, Napoli, Liguori, 2012, pp. 63-82
- , *Tarasca tra Napoli, Venezia e l'Europa*, «Drammaturgia», XI/1, 2014, pp. 194-211.
- , *Dei drammaturghi-concertatori: Diderot, Goldoni, Barone*, in «*Mai non mi diero i Dei senza un egual disastro una ventura*». *La Merope di Scipione Maffei nel terzo centenario (1713-2013)*, a cura di Enrico Zucchi, Milano-Udine, Mimesis, 2015, pp. 131-148.
- WATANABE-O' KELLY, HELEN, *The Consort in the Theatre of Power: Maria Amalia of Saxony, Queen of the Two Sicilies, Queen of Spain*, in *Queens Consort, Cultural Transfer and European Politics, 1550-1750*, a cura di Helen Watanabe-O' Kelly e Adam Morton, in corso di stampa presso Routledge.

